Introduzione

Il Mezzogiorno liberato, a differenza di quanto accadeva nel Centro-Nord ancora impegnato a combattere contro l'esercito tedesco, ebbe la possibilità di procedere, liberamente e alla luce del sole, alla ricostruzione delle organizzazioni politiche e sindacali. Ma l'opera appena intrapresa non si presentava di facile attuazione perché il Mezzogiorno pagava duramente gli effetti dell'isola-mento in cui le formazioni politiche, fino ad allora, erano state costrette a vivere. E in tali effetti veniva coinvolto anche il movimento operaio che si presentava, quindi, fortemente disorganizzato e disorientato.

Dal punto di vista politico-sindacale, intanto, non veniva ancora percepita l'esigenza di costituire una unità organica tra tutte le forze antifasciste per affrontare i problemi lasciati dalla guerra, in netta controtendenza a quanto avveniva, invece, nel centro-nord.

Ed era in queste condizioni di isolamento e di incertezza che a Napoli, nel novembre 1943, veniva ricostituito prima la Confederazione Generale del Lavoro e poi, nel marzo 1944, la Confederazione Italiana del Lavoro proprio mentre a Roma gli incontri, svolti nella clandestinità, tra i leader delle tre

organizzazioni politiche di massa, Di Vittorio per i comunisti, Buozzi per i socialisti, Grandi per i democristiani, stavano conducendo all'unità sindacale.

Era una decisione maturata senza che la base sindacale, per ovvie ragioni contingenti, fosse stata invitata a partecipare al dibattito in corso per la ricostruzione del sindacato in Italia.

La mancanza di una vera resistenza al Sud contro un nemico comune, non aveva, certamente, contribuito a superare la barriera della reciproca diffidenza esistente, ciò che, invece, era avvenuto nel centro-nord, dove la lotta partigiana e gli scioperi nelle fabbriche avevano, in un certo qual modo, anticipato la fine del regime fascista.

Combattere un nemico comune, infatti, aveva contribuito a superare il pregiudizio che esisteva tra il democristiano e il comunista, tra il liberale e il socialista. E all'interno delle poche fabbriche presenti nel Meridione non si erano sviluppate le stesse forme di lotte unitarie che nelle industrie del nord avevano contribuito, e non poco, a fiaccare il regime fascista fino alla sua completa sconfitta.

Il Mezzogiorno, quindi, pressoché privo di un diffuso apparato industriale, nell'immediato post armistizio, si trovava di fronte al sorgere di un diffuso movimento di contadini che lottavano per l'occupazione delle terra.

Superata, pertanto, la prima fase, in cui il governo era stato costretto a legittimare le occupazioni delle terre effettuate dai braccianti e dai contadini poveri, iniziava, per così dire, quella sindacalizzata, perché era fortemente avvertita l'esigenza di queste categorie di lavoratori, di avere un'organizzazione che li potessero salvaguardare dalla minacce dei padroni e dalla repressione delle forze dell'ordine.

Le forze politiche, intanto, tentavano di profondere un maggiore impegno per trovare adeguate risposte a tali proteste, né il sindacato era in grado di intervenire nel dibattito perché ancora fortemente condizionato dalle scelte del partito politico di riferimento, del quale ne rappresentava la "cinghia di trasmissione"[1]

[1] "*Nel sud sono stati i partiti, in effetti, che hanno designato i dirigenti, i quadri e questo è andato avanti per parecchio tempo. Il processo di effettivo rinnovamento dei quadri, a livello di base, è cominciato soltanto intorno al 1962-1963*", L. Lama in «Quaderni di rassegna sindacale» n. 41, marzo-aprile 1973.

Il sindacato, intanto, pur cogliendo le esigenze più immediate del proletariato agricolo meridionale, non era riuscito a valorizzare l'enorme potenziale che esprimevano i braccianti, i contadini e l'enorme massa di disoccupati che ritornavano dalla guerra ancora più poveri.

Altra priorità che il Governo doveva affrontare, dopo aver definito il nuovo assetto istituzionale, era legata alla necessità di affrontare il grave problema della ricostruzione delle strutture produttive nel Mezzogiorno, uscite "notevolmente ridimensionate dalle distruzioni della seconda guerra mondiale"[2].

Impresa ardua, perché l'Italia oltre a dover affrontare le conseguenze di una forte inflazione, che creava gravi tensioni sociali, doveva anche ovviare alla grave penuria di materie prime per poter avviare il processo produttivo.

L'inflazione, infatti, rappresentava una prima sfida per il sindacato, perché la sua azione poteva contribuire ad attenuare il secolare dualismo esistente nel paese.

La presenza dell'inflazione, intanto, ne faceva aumentare il divario, perché non solo non danneggiava, entro certi limiti, le

[2] S. de Majo, *Impresa e Industria a Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», (di seguito «RSS»), XXVI Nuova Serie,2009, pag. 61.

zone produttrici, dislocate per la maggior parte nel centro-nord, assicurando perfino una certa competitività ai loro prodotti, ma produceva i suoi effetti peggiori nelle zone meno sviluppate, che importavano più di quanto potessero esportare.

E l'effetto inflattivo sarà ancora più negativo per l'industria perché "provoca un notevole e continuo aumento dei costi di produzione, mentre il costo del denaro è crescente e per frenare l'inflazione lo Stato italiano adotta frequentissimi aumenti del tasso ufficiale di sconto"[3].

Quale via per superare la crisi il Governo aveva adottate misure per privilegiare gli scambi internazionali perché ritenuti una condizione necessaria per avviare lo sviluppo della nostra economia. E la politica adottata per dare priorità all'incremento delle esportazioni industriali, fu riconosciuta valida e sostenuta anche dal sindacato, e Di Vittorio, a nome della CGIL sosteneva che "l'industria … italiana in modo particolare quella degli autoveicoli, l'industria tessile, l'industria chimica, l'industria del vetro e ceramica, come altre industrie, non possono svilupparsi se non hanno possibilità di esportazione… Noi, lo sapete, non difendiamo un regime o un principio autarchico. Noi conosciamo

[3] Ivi, pag. 87.

le esigenze di rinnovare gli impianti industriali italiani come condizione essenziale per ridurre i costi e mettere la nostra industria in condizioni di meglio concorrere con le industrie degli altri paesi sul mercato internazionale ed avanza anche l'urgenza di ridurre i costi di produzione per essere competitivi sul mercato internazionale"[4].

Ma riavviare una politica industriale nel sud non solo doveva scontare gli anni di ritardo accumulati nello sviluppo tecnologico, ma doveva anche procedere all'ammodernamento degli impianti per poter competere sui mercati internazionali.

Il divario da superare era molto alto e i costi da sostenere elevatissimi, per cui al Mezzogiorno non restava altro che l'agricoltura e le opere pubbliche, settori largamente assistiti dalla Cassa per il Mezzogiorno.

Il problema che maggiormente stava a cuore al sindacato, almeno in questa prima fase, era il sostegno all'occupazione che aveva già affrontato offrendo ai contadini la possibilità di occupare le terre incolte e sostenendo la politica del blocco dei licenziamenti nell'industria.

[4] Discorso tenuto a Torino all'assemblea cittadina dei lavoratori comunisti il 5 giugno del 1948, in *Di Vittorio, l'uomo, il dirigente*, Antologia delle opere, a cura di A. Tatò, vol. II, ESI Roma, 1969, pag. 289.

Le lotte sindacali, specialmente nelle poche industrie presenti nel Mezzogiorno, avevano assunto, infatti, un carattere soprattutto di tipo difensivo contro i licenziamenti attuati per ritorsione, contro la riduzione dell'orario di lavoro, per la difesa delle Commissioni interne e per difendere i diritti dei lavoratori nelle fabbriche.

Ma erano lotte prive di efficacia, perché avvenivano fuori dalle fabbriche mentre all'interno gli operai erano costretti a subire forti aumenti di carichi di lavoro e di un accentuato sfruttamento e dovevano sopportare anche la repressione padronale.

L'altro aspetto dell'impegno del sindacato, nell'immediato dopoguerra, si manifestava nella lotta per introdurre una nuova regolamentazione dei rapporti di lavoro che miravano al superamento degli schemi corporativi che disciplinavano ancora il rapporto di lavoro.

Lo sforzo dei sindacati, infatti, non solo mirava alla stabilità dei livelli salariali, suddivisi secondo settori merceologici, per zone, per sesso e per età, ma era anche una lotta per introdurre nel mondo del lavoro istituti innovatori, quale la scala mobile dei salari e degli stipendi e per stabilire delle regole e delle procedure

per i licenziamenti individuali e le politiche di riduzione del personale.

Le conquiste ottenute dai sindacati in questo periodo riguardavano principalmente tutti quegli aspetti non contemplati dagli accordi tra le varie confederazioni, secondo uno schema fortemente centralizzato.

Le decisioni, infatti, venivano assunte a livello centrale e poi venivano trasmesse a livello più basso essenzialmente miranti a regolamentare e a vigilare su tutti gli aspetti della vita effettiva di lavoro.

La preferenza di una strategia centralizzata, adottata dal sindacato, rispondeva, essenzialmente, alla necessità di dover affrontare problematiche comuni: tutte le industrie si trovavano nell'indif-feribile esigenza di doversi ristrutturare e tutte erano prive delle materie prime.

Esisteva, intanto, anche un'elevata disoccupazione a cui le organizzazioni di categoria non erano in grado di poter né gestirla autonomamente né di avanzare delle soluzioni, perché erano ancora prive di una solida struttura organizzativa.

La contrattazione centralizzata produsse senza dubbio dei benefici, perché almeno nelle intenzioni, avrebbe dovuto sostenere le categorie più deboli e i lavoratori delle aziende meno sindacalizzate, molto frequenti, specialmente, nel Mezzogiorno.

Il proletariato del Mezzogiorno, invece, dalla contrattazione centralizzata, aveva beneficiato di effetti più formali che sostanziali, perché il sindacato, a livello locale, non aveva ancora acquisito gli strumenti e la forza necessaria per opporsi alla politica paternalistica, repressiva e discriminatoria che il padronato adottava sui luoghi di lavoro.

Tale politica di solo difesa contrattuale, così come veniva applicata nel Sud, veniva considerata da Di Vittorio fallimentare, perché tale prassi aveva accentuato la formazione di meccanismi di sfruttamento dei lavoratori[5].

E una volta superato il dibattito su quale tipo di economia scegliere, si assisteva, per tutti gli anni '50, ad un forte aumento della produttività rispetto ai salari e ad una contemporanea

[5] "Una fabbrica per la seta della Campania, che avrebbe dovuto pagare salari lordi contrattuali all'indice 76, ha effettivamente pagato ai lavoratori per un indice di 24,… un'altra fabbrica per la torcitura della seta, pure della Campania, avrebbe dovuto pagare 69 ed ha pagato 37. [..] Quindi è manifesto che nel Mezzogiorno, anche nelle aziende industriali, non vengono rispettati i contratti, e le violazioni non sono di piccola entità se essi arrivano a ridurre i salari di due terzi, della metà o poco meni della metà nel migliore dei casi" in *Di Vittorio, l'uomo, il dirigente*, cit., pp. 657-658.

riduzione della presenza di lotte in fabbrica e dei contadini, dopo che ebbero assegnate le terre.

La forte migrazione che aveva colpito il Meridione, come conseguenza del mancato sviluppo promesso, costituirà il serbatoio di manodopera dell'Italia e dell'Europa, il cui controllo avveniva attraverso due strumenti di intervento pubblico: la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno.

L'intervento dello Stato nel Mezzogiorno provocherà delle rilevanti modifiche strutturali, le cui conseguenze, in termini di nuovi scontri di classe, il sindacato non sempre riuscirà a cogliere. Mentre negli anni successivi, si assisterà ad una ripresa dell'iniziativa sindacale dovuta sia a ragioni politiche, per la presenza di governi di centro sinistra, che strutturali, causati dalla modifica del mercato del lavoro e dalla ritrovata armonia dell'azione delle forze sindacali.

Ma nel Mezzogiorno, invece, è mancato un vasto movimento di lotta a livello popolare che riuscisse a saldarsi con le rivendicazioni della classe operaia del Nord.

L'Agro nocerino sarnese, sede di un vivace apparato industriale che aveva partecipato, con la sua capacità produttiva, al

“miracolo economico” ha vissuto, tra facili entusiasmi e cocenti sconfitte, le vicissitudini economiche che hanno caratterizzato il secondo dopoguerra. Emblematiche sono state le vertenze sindacali che avevano interessato la sopravvivenza stessa di industrie strutturalmente diverse, ma accomunate dalla stessa necessità di adattarsi alle esigenze dettate dalle congiunture economiche.

L’azione del sindacato territoriale, infatti, si è sviluppato seguendo le linee politiche generali dettate a livello centrale e tese, principalmente, alla difesa dell’occupazione prima e al rispetto delle norme contrattuali dopo.

Lo scopo di questo lavoro è un tentativo di analizzare il comportamento assunto dal sindacato per scongiurare che la ristrutturazione avviata dalle industrie, si limitasse alla sola riduzione degli organici. Si cerca di affrontare, infine, le difficoltà operative in cui si muoveva un sindacato, ancora in fase di riorganizzazione nell’Agro, per dirimere le vertenze avviate negli anni di ammodernamento e ristrutturazione degli apparati produttivi. Si è cercato di verificare il grado di maturità raggiunto dal sindacato con la scelta delle prime significative vertenze

sindacali avute in un settore, rappresentato dalle industrie tessili, di proprietà pubblica, prima dell'Iri e poi della Eni, "si tratta delle MCM, un gruppo molto forte e di antica tradizione, che trae le proprie origini dagli insediamenti industriali messi su da un nutrito gruppo di imprenditori svizzeri fin dagli anni venti-trenta del XIX secolo a Fratte di Salerno, Pellezzano, Angri, Scafati"[6].

Si è poi scelto, quale ulteriore campo di verifica dell'incisività dell'azione del sindacato, un settore, a gestione prevalentemente privata, molto diffuso nell'Agro nocerino sarnese: l'industria conserviera, costituita ". da un centinaio di fabbriche di piccole, medie e talvolta grandi dimensioni si dedicano a questa attività tradizionali che costituisce la principale della provincia" [7].

Entrambi i settori, pur nella loro diversità settoriale e con problematiche diverse, sono accumunati dalla collocazione in una comune realtà sociale tipicamente provinciale.

[6] S. de Majo, *Impresa e Industria a Salerno*, cit., pag. 117.
[7] Ivi, pag. 83.

Capitolo 1

Il Sindacato alla nascita della Repubblica

1.1 - L'Italia liberata

L'armistizio segnava, negli italiani che ancora nutrivano fiducia nel regime fascista, il giorno in cui svanivano le residue speranze nel suo operato.

Si trattava di un processo maturato per tappe successive e sempre più determinanti, che andavano dall'intervento fascista in Spagna, dal fallimento sempre più evidente delle politiche sociali e dei suoi miti, dalle leggi razziali contro gli ebrei e, infine, dalla decisione di entrare in guerra a fianco della Germania nazionalsocialista.

E non c'è nemmeno alcun dubbio sulla valenza degli effetti che avevano provocato nell'opinione pubblica il susseguirsi delle sconfitte patite prima in Francia e poi in Grecia dalle truppe italiane cui seguirono nel 1942 i pesanti bombardamenti sulle principali città italiane, la sconfitta in Africa nelle battaglie intorno ad El Alamein e la disastrosa ritirata delle divisioni

alpine dall'Unione Sovietica di fronte al contrattacco dell'Armata rossa.

Il vittorioso sbarco in Sicilia delle forze alleate, avvenuto il 10 luglio 1943 senza incontrare una significativa resistenza, non solo costituiva l'ultima di una lunga serie di sconfitte militari per il regime fascista, ma sgombrava anche il campo dalle ultime illusioni di chi credeva ancora nei sogni di grandezza nazionale e in chi non voleva ammettere che l'alleanza con Hitler e l'ingresso in guerra rappresentassero solo l'inizio di una catastrofe per il fascismo e per l'Italia.

Dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre, il Mezzogiorno fu sottoposto al severo controllo degli Alleati, mentre, nel contempo, al centro-nord la Repubblica di Salò stava combattendo proprio contro quelle stesse truppe alleate.

Quando il territorio nazionale fu completamente liberato, nell'aprile del 1945, le truppe alleate erano presenti in Sicilia già da quasi due anni.

La guerra aveva inciso duramente sullo stato di salute del paese, soprattutto nel settore dei trasporti, delle abitazioni e sulle infrastrutture necessarie alla produzione agricola. E queste

perdite si riflettevano duramente sulle condizioni di vita della popolazione, perpetuando così, la miseria degli ultimi mesi di guerra.

Infatti, i danni subiti dal nord Italia, che costituiva la parte più moderna ed economicamente più sviluppata del paese, erano state meno consistenti di quelli che avevano colpito il centro-sud dovute sia per la presenza di una forte mobilitazione operaia sia per l'azione partigiana che per l'azione svolta dagli industriali grazie alla mediazione della Rsi, una delle ragioni della sua presenza, che avevano limitato le distruzioni o la sottrazione delle attrezzature industriali.

Mentre al Sud, il centro siderurgico di Bagnoli presso Napoli, che rappresentava uno dei pochi e più efficienti insediamenti industriali di quest'area, come quello di Piombino, era stato distrutto sia dal fuoco alleato che per opera delle truppe tedesche in ritirata.

La particolarità di questi insediamenti industriali nelle città consisteva nel fatto che, all'inizio del '900, la questione meridionale non riguardasse più solo le campagne, ma soprattutto le città e che il futuro del Mezzogiorno non fosse più

rintracciabile nelle campagne ma anche e soprattutto nell'industria.

F.S. Nitti, intanto, aveva sostenuto a proposito, che "se per ipotesi Napoli diventasse una grande città industriale, il Mezzogiorno la seguirebbe nella sua trasformazione"[8] e, quindi, Napoli rappresentava il centro della questione meridionale e il volano delle prospettive di industrializzazione dell'intero Sud.

La lenta evoluzione della guerra nel Mezzogiorno e i danni provocati dalla stessa, avevano, infatti, materialmente impedito al Sud di ricevere gli indispensabili rifornimenti di materie prime, di strumenti e di mezzi di produzione provenienti dal Nord contribuendo, e non poco, ad allargare il solco del divario tra il Sud e il Nord Italia.

L'Italia era divisa in due e l'economia meridionale era praticamente in ginocchio, perché gli eventi bellici avevano provocato l'interruzione delle comunicazioni con il Sud che costituiva l'unico sbocco naturale dei prodotti finiti e semilavorati provenienti dal Nord.

[8] F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza Bari,1958, pag. 50.

I partiti politici, ritenuti illegali dal fascismo, unitamente ai sindacati, già prima della caduta di Mussolini, stavano lentamente e faticosamente tentando la strada della ricostituzione.

Il Governo Badoglio, infatti, non aveva intrapreso alcuna iniziativa per combatterli, anzi aveva avuto anche dei contatti, anche se non ufficiali, con i dirigenti dei principali partiti e "liberando i prigionieri politici del regime fascista"[9].

Ma la divisione tra il Nord e il Sud coinvolgeva anche la vita dei movimenti politici, perché, laddove era ancora attiva l'occupazione tedesca, i partiti erano ancora costretti alla clandestinità, mentre nel Sud liberato, dove erano presenti le truppe anglo-americane, godevano di maggiore libertà ed "essi di fatto agivano apertamente, si impegnavano nel reclutamento e nelle discussioni, tenevano congressi e procedevano alla propria organizzazione"[10].

Ma è il 1946 che può essere considerato l'anno che ha segnato una decisa svolta nella storia della democrazia italiana.

[9] N. Kogan, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Ed. Laterza, Bari, 1990, pag. 31.
[10] Ibidem

Infatti, è l'anno in cui, riconquistata la liberà, veniva dato l'avvio a nuove forme di partecipazione politica e di pratica della democrazia in Italia. Fu così che tutto il popolo, con l'introduzione del suffragio universale, dopo vent'anni, veniva chiamato ad eleggere i Consigli provinciali e comunali e direttamente coinvolto nel gettare le basi per la costruzione di un nuovo e democratico assetto istituzionale dello Stato.

Altra tappa cruciale della nostra storia repubblicana era rappresentata dal 2 giugno dello stesso anno, quando furono indette le elezioni per eleggere l'Assemblea Costituente e il referendum per stabilire la forma dello Stato: praticamente il popolo veniva chiamato a scegliere tra la Repubblica e la Monarchia.

Il 1946 si rivelò, quindi, un anno ricco di avvenimenti e, sicuramente, il più significativo di questi fu rappresentato dall'ingresso nella scena politica di nuovi soggetti sociali: quali i giovani, i reduci e, per la prima volta nella nostra storia, le donne.

Le elezioni, svolte con il suffragio universale, costituivano il presupposto indispensabile per garantire la costruzione di una nuova vita civile e democratica del paese.

Il voto esteso alle donne, messo in atto per la prima volta in occasione del referendum costituzionale, dai più considerato, unitamente all'ingresso nella società italiana dei giovani che non avevano mai votato, un tassello importante del processo di emancipazione femminile, e rappresentava una parte di quei fattori che obbligarono i partiti a rivedere le loro strategie politiche.

Il voto delle donne del Sud si era rivelato, infatti, da un'attenta analisi della distribuzione del voto, determinante per la vittoria repubblicana, in quanto era riuscito a circoscrivere il successo monarchico nel Meridione, attribuendo al re un numero di consensi minore di quanto non ci si aspettasse.

E questo sicuramente rappresentava non solo una grande novità ma anche un risultato del tutto inatteso.

Il voto delle donne, infatti, non solo aveva contribuito al cambiamento ma aveva sconfessato anche la consolidata opinione dei partiti di sinistra che temevano gli effetti della la loro radicata posizione tradizionalista perché "quasi sempre

attratte dallo sfarzo e dallo snobismo della monarchie e della nobiltà, e in genere sensibili all'influenza dei preti"[11].

Pertanto, sia la partecipazione attiva femminile che quella dei giovani rappresentavano la nuova linfa della vita politica, in quanto portatrice di nuove e incisive istanze della complessa società italiana del secondo dopoguerra.

Il suffragio universale, infatti, aveva consentito l'allargamento della composizione del corpo elettorale non solo alle donne e ai giovani chiamati per la prima a votare, ma anche ad una ampia gamma di nuovi soggetti eterogenei anche nella sua composizione anagrafica.

Ne facevano parte, infatti, anche italiani di età compresa tra i 40 e i 46 anni, il più delle volte composta da un certo numero di reduci, che avevano combattuto in guerra e che lentamente ritornavano a casa, profondamente cambiati, alla ricerca di un ruolo nella ricostruzione del paese.

All'appuntamento elettorale, infatti, si proponeva una classe dirigente composta da vecchi uomini politici, già attivi nel periodo prefascista, e da un esiguo gruppo di giovani, che si era

[11] M. Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1982, pag. 39.

formato principalmente nelle università italiane dell'epoca ed erano stati attratti dall'idea di poter contribuire alla costruzione di un mondo nuovo e migliore.

Eppure, specialmente al Sud, già da qualche anno, i partiti, sfruttando la presenza dell'esercito alleato avevano avuto la possibilità di agire liberamente. I partiti, infatti, avevano avuto la possibilità di impegnarsi "nel reclutamento e nelle discussioni, tenevano congressi e procedevano alla propria organizzazione"[12].

L'allargamento della base elettorale aveva provocato, inevitabilmente, anche un forte scossone al modo tradizionale di pensare

della classe politica, perché era chiamata a recepire le nuove istanze di una società civile che con fatica cercava di superare le conseguenze di una dura guerra, e a procedere alla definizione di un nuovo assetto democratico.

E collocare l'ente locale, realtà considerata come la periferia della vita democratica, al centro della definizione dei caratteri portanti della Repubblica, costituiva una delle priorità.

[12] N. Kogan, *Storia politica dell'Italia repubblicana*,cit., pag. 31.

La necessità del cambiamento era dovuta anche dal fatto che l'ordinamento degli enti locali era ancora regolato, sostanzialmente, dal Testo unico del 1915 e dalla legislazione dell'epoca fascista del 1934.

I partiti di massa, pertanto, di fronte a queste nuove esigenze, erano chiamati a dar voce a quella forte esigenza di rinascita democratica, attraverso la ricerca di strumenti indispensabili e necessari per armonizzare la forte spinta dell'autonomia locale con l'autorità statale, salvaguardando, comunque, i rispettivi ambiti di intervento.

Ma la strada da percorrere verso un nuovo modo di concepire la politica si presentava irta di insidie, dovute anche agli ostacoli derivanti da comportamenti di ambienti politici che cercavano di riproporsi ricorrendo a modelli politici di tipo conservatore.

Infatti già prima delle elezione del 1946 nel Sud d'Italia, sfruttando la presenza degli alleati, si erano create delle condizioni favorevoli ad avviare un processo di ricostruzione dei partiti fondato sul ruolo dei notabili, che miravano, innanzitutto, a rafforzare il proprio potere attraverso l'esercizio delle funzioni di Governo.

Inoltre, nei confronti del Governo veniva adottato un logorante ostruzionismo esercitato dalle forze conservatrici, sia quelle prettamente politiche sia da quelle presenti nelle pubbliche amministrazioni statali, con il preciso scopo di favorire una evoluzione politica in senso conservatore.

Non furono sufficienti, pertanto, né la vittoriosa conclusione della lotta di resistenza né il grande entusiasmo che era seguito alla liberazione, per poter ovviare agli evidenti limiti di quel successo conseguito da tutte quelle forze che si erano maggiormente impegnate per un avviare un profondo cambiamento delle forme della vita politica e dei rapporti sociali.

Oltretutto le forze ostili al rinnovamento erano ben rappresentati sia nella società civile, grazie anche ai consistenti appoggi avuti anche dall'estero, sia in quei gruppi e ceti sociali già presenti nella società italiana che godevano di largo credito ed esercitavano una profonda influenza.

A queste forze conservatrici, si opponevano due ostacoli, il primo, esterno, era causato dal fatto che tutte le iniziative intraprese dagli angloamericani, erano fortemente condizionate dalla loro diffidenza verso un Governo sostenuto dai partiti di

sinistra, perché forte era in loro il timore che l'influenza della Russia sovietica si potesse espandere anche in Italia. Mentre gli ostacoli interni erano causati non solo dal timore degli imprenditori circa eventuali trasformazioni dei rapporti di potere esistenti sui luoghi di lavoro, e in primo luogo nelle fabbriche, ma anche di ogni forma di pianificazione dell'economia.

Né concorreva a rasserenare lo sforzo della rinascita democratica, la formazione in Sicilia di un movimento separatista, fomentato dai grandi proprietari terrieri che non disdegnavano di avvalersi anche dell'appoggio di bande mafiose per il raggiungimento del loro scopo.

Ma tra le masse operaie del Nord, così come tra i contadini del Sud e nelle masse popolari di tutto il paese, erano vive le speranze di un cambiamento che portasse all'instaurazione di un nuovo sistema, perfino di stampo socialista. Intanto, le forze politiche della sinistra, di fronte a queste pressanti istanze che si levavano da una società in lotta per rivendicare condizioni di vita più giuste, decisero di adottare un atteggiamento più cauto e ragionevole.

Infatti, forte era in loro la convinzione che il modo migliore per raggiungere i necessari cambiamenti, venisse ricercato nel campo dei rapporti politici e fu sotto quest'aspetto che le forze di sinistra impostarono tutta la loro azione politica, adeguandosi al quadro internazionale.

1.2 - La rinascita politica e sociale

La liberazione aveva trovato il Mezzogiorno, già fiaccato dalle politiche del ventennio, in condizioni paurose.

La miseria della vigilia della guerra era diventata più dura alla fine dell'occupazione alleata, perché il Meridione era stato costretto a subire non solo le distruzioni, le requisizioni da parte delle truppe tedesche in ritirata, ma anche le conseguenze di una forte inflazione.

Pertanto il Mezzogiorno, dopo la liberazione, si presentava economicamente fiaccato da una elevata disoccupazione e, quindi, era nelle condizioni di non poter affrontare qualsiasi tipo di iniziativa.

A evidenziare l'esistenza della separazione tra Nord e Sud può essere d'aiuto l'analisi dei risultati elettorali e del referendum, svolti nel 1946.

Il primo aspetto da considerare è dato dal fatto che, nonostante la presenza dei partiti di massa, i risultati elettorali ottenuti al Nord erano diametralmente opposti a quelli del Sud. Il quadro politico meridionale uscito dalle urne, infatti, era molto somigliante a quello dell'inizio del secolo.

Assunsero particolare rilievo anche i risultati delle elezioni amministrative, che nonostante la spinta al cambiamento, avevano riproposto le stesse strutture amministrative e la stessa classe dirigente che era non molto dissimile da quelle di venticinque anni prima. Praticamente, l'esito delle elezioni aveva di fatto riproposta la questione meridionale come la maggiore delle questioni nazionali.

E il fatto stesso che il Mezzogiorno desse segnali tangibili di risveglio e sembrasse scuotersi definitivamente dall'atavico torpore politico che lo aveva contraddistinto dall'inizio del secolo, rendeva la "questione meridionale" più grave e acuta.

Intanto, di fronte a questi fermenti, iniziava "la spinta ad una speciale politica per il Mezzogiorno si ebbe da ogni parte e prese corpo tra il 1946 e il 1950"[13].

Il 1° gennaio 1948 è la data dell'entrata in vigore della Costituzione italiana, contrassegnata da uno spirito garantista volto a definire i limiti e le modalità legali del potere frutto di una lunga opera di mediazione tra i partiti che avevano partecipato alla Resistenza e i rappresentanti della società civile.

La ricostruzione dello Stato, infatti, era avvenuta, con il beneplacito dell'Amministrazione militare alleata, sotto il segno del compromesso e della "continuità" cercando di non stravolgere quanto era rimasto dell'ordinamento prefascista. In pratica vennero riproposte gran parte delle istituzioni e delle leggi del regime fascista, con particolare riguardo a quelle che riguardavano sia i rapporti economici che quelli civili.

I primi segnali di questo orientamento si potevano già scorgere nei governi che si erano succeduti prima della liberazione del Nord e subì una robusta accelerazione con la politica dei governi presieduti da Alcide De Gasperi leader della Democrazia

[13] M. Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*,cit.,pag. 149.

Cristiana, partito rinnovato nella sua fisionomia rispetto al passato ed erede della tradizione politica del cattolicesimo militante.

Il successo di questo partito era dovuto al compromesso raggiunto tra le correnti conservatrici di destra e le correnti riformatrici di sinistra, tutte tese ad intercettare le istanze del innovamento.

E "la DC rappresentava quella forza che era molto ben vista ed accettata dagli alleati per la sua componente "moderata", in grado di gestire sia la differenziazione fra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale, sia il peso conservatore dell'apparato burocratico dello Stato"[14].

Infatti, la politica che era stata adottata prima per la ricostruzione e poi per lo sviluppo, fu ideata ed attuata come riproposizione del vecchio ordine economico.

Infatti sotto la guida del liberale Luigi Einaudi, che ricopriva la carica di ministro dell'Economia nel IV Governo De Gasperi, veniva attuato quello che Vittorio Foa aveva definito come "la restaurazione, in continuità col fascismo e col periodo

[14] F. Chabod, *L'Italia contemporanea* (1918-1948),Torino, 1961, pp.140-144.

prefascista, della totale disponibilità padronale sulla forza-lavoro, sull'organizzazione della produzione e del lavoro"[15] e, con esso, la subordinazione della politica economica dello Stato agli interessi dei gruppi economici più forti e meglio organizzati.

Il nuovo ordine economico, sotto il segno del liberismo, in continuità con il vecchio ordine, si avvaleva anche della utilizzazione razionale e su vasta scala degli strumenti di interventi statali messi in campo dal fascismo.

Pertanto, "con la restaurazione della passata struttura e dei passati comportamenti del potere economico torna ad imporsi anche il principale ostacolo allo sviluppo economico del Mezzogiorno"[16].

Era rimasta, infatti, inascoltata la denuncia fatta da Guido Dorso negli anni 1945 e 1946 del "pericolo imminente che il movimento operaio del Nord potesse avere una parte decisiva nella restaurazione degli antichi rapporti economici tra Nord e Sud"[17].

Infatti, non erano ancora passati due anni quando, sotto la pressione di una crescente disoccupazione e della capacità

[15] V. Foa, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in "Rivista di storia contemporanea",1973, n. 4, pp. 431-51.
[16] M. Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*,cit., pag. 152.
[17] G. Dorso, *L'occasione storica*, Einaudi, Torino 1949.

inutilizzata degli impianti dei centri industriali settentrionali, la ripresa economica venne concentrata esclusivamente nel Nord.

Il vecchio-nuovo corso veniva così ripristinato senza che si fosse tenuto in debita considerazione i pericoli che ciò avrebbero potuto comportare per realizzare un equilibrato sviluppo economico e civile del paese.

Il Nord, infatti, che durante la guerra non aveva subito gravi danni al suo apparato produttivo, era riuscito, grazie agli interventi di sostegno economico ricevuti dal Governo, alla ripresa del suo apparato produttivo e ai cospicui aiuti del piano Marshall, a rimettersi subito in piedi riuscendo, in breve tempo, a tornare competitivo sui mercati internazionali.

Ben lontana, invece, appariva la ripresa del Mezzogiorno perché era considerato ancora come una realtà avulsa dal processo di ricostruzione e di industrializzazione che si stava realizzando nel resto del paese.

Infatti, la guerra nel meridione aveva praticamente distrutto quella esigua presenza di centri industriali, per cui l'agricoltura, con tutte le sue intrinseche difficoltà, rimaneva, pertanto, l'unica fonte di reddito.

Questo settore, infatti, e nel mezzogiorno in modo particolare, era caratterizzato dalla presenza, nella quasi totalità del territorio, del latifondo, inteso come proprietà giuridica della terra gestita dalle grandi aristocrazie terriere, che poggiavano le loro fortune sulla concentrazione di migliaia di ettari nelle mani di pochi e blasonati gruppi.

Non meno rilievo assumeva la sua atavica arretratezza nella gestione dell'agricoltura, per cui l'economia del meridione, fondata preminentemente su di essa, ne veniva ulteriormente penalizzata.

Pertanto, il Governo era continuamente fatto oggetto di pressanti sollecitazioni perché adottasse delle iniziative per mitigare, almeno, le condizioni economiche e sociali disastrose in cui versava il Mezzogiorno.

Il Governo, pertanto, di fronte alle crescenti proteste che si levavano nella società, intraprese la strada di disegnare dei provvedimenti riformisti quali quelli del così detto "intervento straordinario" e della "riforma fondiaria".

Inoltre il Governo, per garantire il cambiamento promesso, ricorreva sia a vecchi strumenti di intervento pubblico, come i

cosiddetti “Istituti Beneduce”, rappresentati dall’INA, istituito nel 1912 e considerato come il “capostipite di una serie di enti finanziari pubblici, modellati in modo da rispondere all'esigenza di perseguire finalità pubbliche attraverso modi di operare di tipo privato”[18], dal Crediop istituito nel 1919, dall’Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità nel 1924, l’IMI nel 1931, l'IRI nel 1933, che dalla burocrazia ministeriale.

A questi istituti venivano affiancati nuovi soggetti, istituiti per la gestione degli aiuti del piano Marshall e successivamente, dal 1950, la Cassa del Mezzogiorno, istituita, istituita nello stesso anno, per creare le infrastrutture indispensabili per favorire l'industrializzazione del Mezzogiorno d’Italia.

Infatti, le finalità di tali provvedimenti furono annunciate nella presentazione del Disegno di Legge di Istituzione del ministero delle partecipazioni statali, quando il relatore dichiarava che “l’azione che si sta conducendo e che noi intensificheremo è quella di sviluppare attività produttive che modifichino in realtà

[18] F. Bonelli, *Alberto Beneduce*, in Alberto Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico*, Milano, 1984, pag. 335.

le condizioni strutturali del Mezzogiorno e creino possibilità stabili di lavoro”[19].

Ma questi provvedimenti, venivano utilizzati anche per rafforzare la propria presenza e il proprio controllo della società civile, attraverso il ricorso alla distribuzione di posti e di risorse pubbliche.

Erano provvedimenti che, attraverso politiche mirate a favorire il progresso agricolo accompagnato da uno sviluppo industriale, avrebbero dovuto aiutare il Mezzogiorno a fare quel salto di qualità che gli avrebbe consentito di uniformarsi allo sviluppo del resto del paese.

L’Italia, infatti, si preparava ad affrontare, con rilevanti prezzi sociali pagati specialmente dal Sud, rilevanti mutamenti che interessavano vari campi della vita sociale.

Incominciavano a manifestarsi i primi segnali positivi sul piano culturale che porteranno all’evoluzione della mentalità e alla progressiva tendenza alla secolarizzazione della società, nonostante la ferma opposizione della Chiesa cattolica.

[19] Atti parlamentari della Camera dei deputati, seduta del 18.07.1945.

Il popolo, grazie allo sviluppo dei mezzi di comunicazione, era sempre più attratto dal mito americano percepito come simbolo di una società evoluta, ricca, democratica e, almeno in apparenza, assai poco classista il che faceva guardare con maggiore fiducia il futuro.

1.3 - Dibattito politico sul ruolo del sindacato

L'entrata in vigore della nuova Costituzione, rappresentava il compimento di un processo iniziato qualche anno prima con le dure lotte sociali e costruita quale sintesi della necessità della ricostruzione e del rinnovamento sociale, superando i limiti dell'impostazione liberaldemocratica e la sacralità della proprietà privata.

La vita politica e civile degli anni successivi all'entrata in vigore della Costituzione, riflettevano, ancora, le molte eredità lasciate dal conflitto mondiale. Il paese per cinque lunghi anni, e con intensità sempre crescente, era stato mobilitato su temi cruciali per la difesa di valori altissimi.

Tutte le scelte fatte, chi un senso e chi in un altro, si ispiravano a valori quale la patria e la grandezza nazionale, la democrazia e la

dignità civile, i valori religiosi e il rispetto della persona umana, il riscatto del proletariato e la costruzione di una società nuova.

La vita politica, infatti,era profondamente condizionata dall'impegno morale e dall'orientamento ideologico, nonostante che la tensione morale, che aveva caratterizzato il periodo della resistenza, si fosse rapidamente attenuata già negli anni della Costituente.

Tutto questo giustificava, in parte, il motivo per cui il dibattito politico si svolgesse in un clima intenso e per certi aspetti intollerante.

I toni aspri erano certamente condizionati anche da fattori esterni, quale la divisione del mondo in due schieramenti contrapposti, ma soprattutto andava commisurata alle passioni che avevano scosso l'Italia nel contesto del conflitto mondiale.

Il Nord, infatti, oltre a dover affrontare, così come nel centro Italia e nel meridione, gravi problemi dovuti ad una pesante inflazione, alla scarsità delle merci ed alle disfunzioni dell’apparato amministrativo, era afflitto anche da una grave crisi occupazionale dovuta dalla riconversione dell’industria di guerra.

Tali disfunzioni, susseguenti al crollo della Repubblica Sociale, avevano favorito la nascita di una logica tendente a gestire in proprio i rifornimenti secondo un criterio di un accentuato campanilismo, mettendo in serio pericolo il senso comune dell'unità.

Faceva da sottofondo, a questa tendenza, l'incapacità delle forze di polizia di garantire l'ordine pubblico a cui corrispondeva una prevedibile forte crescita della delinquenza comune, che faceva peggiorare la già seria crisi sociale.

Si era venuta a creare, infatti, una situazione molto stridente, perché la dirigenza politica non attrezzata per dare risposte alle sollecitazioni, alle richieste di giustizia sociale e di rinnovamento che giungevano da coloro i quali avevano maggiormente sofferto le privazioni della guerra.

Forti, infatti, erano le aspettative in coloro che avevano rischiato la vita per riconquistare la democrazia che era stata schiacciata dal regime fascista.

Ma gli sforzi di costruire una società più soddisfacente in un contesto caratterizzato da nuovi istituti di democrazia politica e da vecchie istituzioni economiche, erano ben lontani dal nuovo

mondo che era stato auspicato dal movimento partigiano e dalla maggioranza degli operai e dei contadini.

E la gestione di una società così duramente colpita nei suoi bisogni essenziali, rappresentava una pesante realtà che condizionava tutta l'azione delle forze politiche che si candidavano al Governo del paese.

Infatti, dopo la seconda guerra mondiale, come nel periodo immediatamente successivo alla prima, tutte le speranze di mutamenti nei rapporti sociali ed economici sfumarono quando vennero a contatto con la realtà.

Un problema particolare di quegli anni era costituito dalla forza di diffusione acquisita dal comunismo e dal timore che potesse costituire una seria minaccia alle nuove istituzioni democratiche dell'Italia post-bellica.

Il Partito Comunista, infatti, nonostante avesse accusato delle battute d'arresto nelle prime elezioni del secondo dopoguerra, continuava a rappresentare una forza politica con il più alto numero di iscritti rispetto ad ogni altro Partito Comunista occidentale.

Controllava, infatti, numerose organizzazioni che agivano in molti settori della società, che spaziavano dalle organizzazioni che raccoglievano i reduci alle cooperative, dalle organizzazioni giovanili a quelle sportive, dalle organizzazioni femminili fino ai sindacati.

Ma tra tutte queste organizzazioni, il movimento sindacale rappresentava il principale campo di azione in cui si confrontavano le nuove forme di forze totalitarie e gli elementi democratici che vi si opponevano.

I comunisti, infatti, avevano presto assunto una posizione di forza all'interno dei sindacati unificati che si erano rapidamente sviluppati dopo il crollo del fascismo, continuando ad avere un maggiore peso politico anche dopo la scissione sindacale. Alla preponderante forza politica del partito comunista, di converso, erano cominciate a sorgere organizzazioni democratiche con l'obiettivo di rappresentare istanze che non si riconoscevano nel pensiero marxista e con lo scopo, quindi, di captare i consensi che la massa degli operai attribuiva al movimento comunista.

Infatti, “la generazione di dirigenti sindacali cattolici che aveva garantito la ripresa del sindacalismo bianco nel secondo

dopoguerra e la continuità dell'esperienza sindacale della CIL alla CISL (poi), [….] aveva reso possibile l'esperienza di un sindacato fatto in prevalenza da cattolici ma non confessionale, conflittuale ma non marxista, moderato e contrattuali sta ma non filo padronale"[20].

Intanto i sindacati, come i partiti politici, nonostante fossero stati obbligati alla clandestinità, non avevano mai smesso di intraprendere azioni di lotta contro il regime e avevano creato una fitta rete di contatti tra di loro nel tentativo di costituire una forza unitaria per far fronte, nei momenti cruciali, ai gravi problemi legati alla ricostruzione politica ed economica di un paese distrutto da una dura guerra. L'intento di ovviare alle loro divisioni era rafforzato anche dalla consapevolezza che queste avevano favorito, e non poco, l'ascesa al potere della dittatura fascista.

L'Italia, intanto, dopo l'armistizio si presentava divisa in due anche in campo sindacale. Al Nord, i maggiori insediamenti industriali, avevano rappresentato un campo d'azione privilegiato per la lotta operaia che lottavano per rivendicare migliori condizioni lavorative e salariali. Mentre al Sud, la cui economia

[20] G. Acocella, *Storia della CISL,* Ed. Lavoro, Roma, 2007, pag. 58.

era caratterizzato da un diffuso latifondo, non si erano creati i presupposti di una lotta di classe.

Mentre le truppe alleate, provenienti dal Sud liberato, stavano per raggiungere Roma, il Nord era ancora impegnato in una dura lotta partigiana a cui il comando tedesco rispondeva ricorrendo a rastrellamenti indiscriminati.

Il Nord, infatti, esausto, mal sopportava i gravi disagi di una lunga e mai accettata guerra, e già dal 1942 era attraversato da un diffuso malcontento che si manifestava principalmente con azioni di lotte nelle più importanti fabbriche presenti nel territorio.

Erano azioni che, originariamente non avevano una precisa connotazione politica, perché a quelle forme di lotta partecipavano anche dei nuclei di operai che si riconoscevano nell'ideologia fascista. Significative furono le conferme, a tal proposito, che furono rese sia dal sottosegretario del Governo fascista,Tullio Cianetti, che dal capo della polizia Carmine Senise.

Il primo nella sua deposizione al processo di Verona, processato per aver votato la mozione di sfiducia a Mussolini, aveva dichiarato che durante una sua visita fatta in alcuni stabilimenti di

Milano, era rimasto sconcertato dall'atteggiamento del tutto passivo dei fascisti nei luoghi di lavoro e dall'aver scoperto che gli stessi "purtroppo in qualche caso fomentassero gli scioperi"[21].

Mentre il Capo della polizia aveva annotato, in un suo rapporto, che negli scioperi proclamati dagli operai della FIAT, nella quale era attiva una legione della milizia fascista, a cui era stato assegnato il preciso compito di tenere sotto controllo il comportamento politico degli operai, aveva dovuto constatare che "ebbene i militi parteciparono allo sciopero come tutti gli altri operai"[22].

E' ormai comunemente accettato che inizialmente fossero le avanguardie operaie presenti nelle fabbriche a promuovere le prime azioni di protesta, ma è innegabile anche che si rivelassero azioni non brillavano per la loro organizzazione.

Le lotte degli operai del Nord, erano attuate, innanzitutto, per rivendicare migliori condizioni salariali e di vita, sempre più compromesse dal forte razionamento, dalle privazioni e dalla crescente inflazione provocate dalla guerra.

[21] V. Cersosimo, *Dall'istruttoria alla fucilazione. Storia del processo di Verona*, Garzanti, Milano 1961, pag. 96.
[22] C. Senise, *Quando ero capo della polizia, 1940-1943*, Ed. Ruffolo, Roma 1946, pp.171s.

I promotori delle agitazioni, intanto, per incoraggiare le adesioni degli operai, cercavano di far risaltare che quelle azioni fossero necessarie per combattere la fame e il terrore.

E l'incidenza delle adesioni era molto alta perché, nella realtà di quegli anni il popolo subiva le drammatiche conseguenze di una grave crisi economica che produceva i suoi effetti immediati in una penuria di derrate alimentari. Nel contempo, l'atteggiamento assunto dal governo fascista di fronte alle rivendicazioni avanzate dagli operai e dalle classi più deboli contribuiva ad esasperare gli animi perché le rivendicazioni delle classi più deboli rimanevano praticamente inascoltate mentre le classi privilegiate avevano i mezzi necessari per far fronte ai duri disagi della guerra.

Infatti, alle richieste avanzate dagli operai per ottenere forme di sostegno al reddito, lo stesso capo del fascismo, in una riunione del direttorio aveva liquidato le proteste in atto, dichiarando che "..non darò neppure un centesimo. Noi non siamo lo Stato liberale che si fa ricattare da una fermata di un'ora di lavoro in un'officina"[23].

[23] G. Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Garzanti, Milano, 1949.

Di fronte a questo atteggiamento, le lotte assumevano il carattere della spontaneità dovuto essenzialmente alla mancanza di una minima forma di coordinamento tra i vari movimenti e, nonostante l'impegno e le dure ripercussioni subite dagli operai stessi, quali la perdita del salario, queste forme di protesta, ritenute solo manifestazioni di proteste isolate, non sortivano alcun effetto.

Furono soprattutto i comunisti, che avevano colto l'enorme valenza di questa forma di lotta a creare, da subito, una rete organizzativa clandestina in grado di ovviare alle palesi difficoltà dell'azione rivendicativa della lotta operaia.

I vertici del partito, infatti, avevano maturata la convinzione che quelle manifestazioni non erano altro che forme di lotta e che costituivano un "sintomo che bisogna non solo registrare, ma incoraggiare e dirigere"[24].

L'andamento della guerra e la vittoria militare sovietica a Stalingrado contro l'esercito tedesco, avevano avuto una forte influenza sui ceti popolari, facendo aumentare nell'opinione della gente l'imminente distacco dal regime fascista.

[24] In «l'Unità», Organo del Partito Comunista Italiano,(di seguito «l'Unità»), del 5 ottobre 1942.

L'opposizione operaia, messa a tacere durante tutto il ventennio, riprese vigore e incominciò la stagione degli scioperi nella FIAT di Torino. I promotori delle agitazioni insistevano sempre sulla scarsità delle derrate alimentari e le rivendicazioni riguardavano le richieste di ottenere miglioramenti salariali.

Intanto, mentre nel Nord l'attività dei comitati di agitazione assumeva sempre maggior vigore, a Roma la classe politica rappresentata dal CLN stagnava in una crisi determinata dalle polemiche nella definizione delle prospettive del dopo guerra.

Nella capitale, infatti, le azioni di "resistenza" all'occupazione tedesca erano condotte non da lavoratori, per l'assenza di una

significativa classe operaia, ma da intellettuali o da gruppi popolani delle borgate. Ed erano azioni che, dato il loro carattere spontaneo ed isolato, inevitabilmente non sortivano alcun effetto rivendicativo anzi porgevano il pretesto per scatenare la violenta reazione tedesca, come quella che provocherà poi, il 23 marzo 1944, l'eccidio delle fosse Ardeatine.

La Costituzione approvata con il concorso di tutte le forze democratiche, produceva i suoi effetti in un paese appena uscito da una lunga e devastante guerra, epilogo di un ventennio della

dittatura fascista, in cui le condizioni economiche del popolo erano tali da garantire appena la sopravvivenza.

L'accordo firmato a Roma nel 1944 tra le tre principali correnti sindacali, quale conclusione di un processo di fermenti unitari già presenti in epoca fascista, non solo rispondeva alle aspirazioni di unità dei lavoratori ma costituiva anche la necessità di mettere in atto un deciso e unitario sforzo per vigilare sulle azioni avviate per il risanamento dell'economia nazionale e per l'edificazione di una democrazia nuova per concorrere a scongiurare il ritorno a regimi totalitari.

Ed ogni dubbio avanzato su tale Patto, composto da anime "diverse", venne fugato dall'affermazione fatta da Achille Grandi, il principale esponente del sindacalismo cattolico, della necessità che "bisognava promuovere l'avvento di un regime democratico popolare largamente rappresentativo di tutte le correnti progressiste nel campo sociale decise ad elevare il lavoro nel posto di preminenza che gli spetta" [25].

I sindacati, con la stipula del Patto, non solo avevano inteso dissipare tutti i pregiudizi esistenti nei loro riguardi, ma avevano

[25] *L'Unità sindacale realizzata,* in «l'Unità», Domenica 18 Giugno 1944.

anche reso possibile l'accettazione del principio del reciproco rispetto di ogni convinzione politica e religiosa, quale forma di garanzia di rappresentare anche tutte le istanze delle minoranze.

I partiti, intanto, pur riconoscendosi in ideali diversi, sulla scorta dell'esperienza messa in atto dalle componenti sindacali, avevano recuperato quella dialettica politica necessaria per definire un nuovo assetto istituzionale da tutti condiviso.

Infatti, era stata avvertita da tutte le formazioni politiche la necessità dell'unità d'intenti per la ricostruzione di uno Stato crollato, a causa degli errori commessi da una classe dirigente che aveva condotto l'Italia alla disfatta militare, per fondare un nuovo sistema democratico, dalle solide basi, per non ripetere mai più l'esperienza appena vissuta.

Capitolo 2

Il Mezzogiorno nel secondo dopoguerra

2.1 - La realtà socio-economica nel Mezzogiorno

La liberazione dell'Italia dal regime fascista aveva rivelato che il Mezzogiorno, già pesantemente fiaccato dalla guerra e da un duro regime, era ridotto, a differenza delle zone del Cento-Nord, in condizioni disastrose.

L'apparato industriale del Mezzogiorno, infatti, alla fine della seconda guerra mondiale, era stato praticamente distrutto.

Infatti, già nell'era giolittiana "le leggi speciali avevano dato un sia pur modesto contributo al miglioramento delle dotazioni ambientali e a un primo avvio di industrializzazione, anche se limitata all'area napoletana"[26].

La principale fonte di reddito, pertanto, era costituita dalla produzione agricola le cui condizioni si erano rivelate essere le stesse del periodo antecedente all'ascesa del fascismo.

[26] S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno* (1950-1993), Pietro Lacaita Editore, Roma, 2000.

Né le poche industrie ancora presenti nel territorio godevano di buona salute sia dal punto di vista occupazionale che produttivo. Infatti, a giudicare dalla rilevazione fatta sull'andamento dell'occupazione in un quarantennio, si desume un quadro sconsolante perché "l'aumento del numero degli addetti nelle industrie era stato, al 1911 al 1951 di 40 mila unità, rispetto al milione del Centro-Nord"[27].

E in presenza ad una crescita irrisoria degli addetti nell'industria del Sud, si contrapponeva il fenomeno inverso di un sostenuto aumento della popolazione rispetto alle province tanto più ricche del centro nord.

La scarsità delle risorse e il contemporaneo aumento numerico della popolazione, dovuto anche al blocco delle emigrazioni, formato prevalentemente da gente meridionale, avevano contribuito ad aggravare le già dure condizioni economiche e il Sud, praticamente, si presentava ridotto in miseria.

E tale condizione si era ulteriormente aggravata, fine a divenire insostenibile, non solo come ovvia conseguenza dell'occupazione dell'esercito alleato, delle distruzioni e delle requisizioni dei

[27] M. Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, cit., pag. 148.

tedeschi in ritirata ma anche dalla concomitante presenza di una pesante inflazione susseguente alla grave crisi economica dell'immediato dopoguerra.

Ma nonostante le obiettive difficoltà, tra i contadini del Sud, così come nelle masse popolari di tutto il paese, cresceva la speranza di un cambiamento profondo e l'aspettativa di una condizione di vita migliore. Sentimenti raccolti e sintetizzati dal presidente del Consiglio Ferruccio Parri, quando intervenendo in un'assemblea della Camera di Commercio di Napoli, aveva aperto i lavori dichiarando "Mi sono trovato in una città che vuole essere la Milano del Sud"[28].

Aspettative che acquisivano maggiore forza nel Meridione perché, dopo la riunificazione, è proprio in questa parte dell'Italia che erano presenti più di un milione di disoccupati dichiarati, senza tener conto della fisiologica disoccupazione nell'agricoltura e della latente disoccupazione urbana.

Né la classe politica esistente nel territorio sembrava essere nelle condizioni di proporre soluzioni decisive che ovviassero ai crescenti disagi.

[28] *La Milano del Sud* in «La Voce» – Quotidiano dei lavoratori del Mezzogiorno, Napoli, mercoledì 11 luglio 1945.

Disagi resi evidenti dai risultati elettorali ottenuti dai partiti politici nel referendum costituzionale e nelle elezioni amministrative, che avevano dimostrato, nei fatti, l'assoluto immobilismo che gravava sul Mezzogiorno perché le condizioni socio-economiche non erano molto diverse da quelle dell'inizio del secolo.

Malgrado i buoni propositi della classe politica di far ripartire l'economia nel paese, il Mezzogiorno, nei fatti, continuava ad essere considerato un problema non prioritario come il Nord.

Infatti, a seguito della politica economica adottata dall'allora governatore della Banca d'Italia e Ministro del Bilancio, Luigi Einaudi, si era assistito ad un deciso slancio dell'industria del Nord. I frutti di questa politica si evidenziarono soprattutto nel settore metalmeccanico, elettrotecnico e tessile, settori che erano stati ristrutturati subito dopo la guerra, tanto da far considerare questo periodo come presupposto del cosiddetto "miracolo economico".

Il Mezzogiorno, invece non riuscì a beneficiare di questa congiuntura economica positiva perché non solo pagava pesantemente i limiti strutturali della sua industria, i danni della

guerra e i gravi ritardi accusati nelle fasi della ricostruzione, ma anche perché, il mercato meridionale era saturato dalla aumentata produttività delle industrie del Nord.

La conseguenza di questa nuova fase, quindi, fu che le piccole industrie tradizionali e le poche attività artigianali ancora attive, non avendo sbocchi commerciali, erano, inevitabilmente, destinate a chiudere.

2.2 - Intervento straordinario

Nel Mezzogiorno, intanto, esasperato dalla miseria, incominciava a serpeggiare un diffuso malcontento e, pertanto, veniva riproposta quella "questione meridionale", già considerata dagli studiosi e dagli statisti dell'inizio del secolo, come la maggiore delle questioni nazionali.

Forti erano, infatti, le istanze che provenivano dal mondo dei contadini di essere tutelati dalla crescente tendenza dei proprietari terrieri ad aumentare gli affitti in misura tale da non poter essere onorati, costringendoli ad abbandonare quelle terre che rappresentavano la loro unica fonte di sopravvivenza.

La crisi economica produceva, nel Meridione, effetti devastanti perché le conseguenze venivano scaricate completamente sulle poche attività produttive esistenti, e la terra ne rappresentava la più diffusa e principale realtà economica.

Di fronte all'aumento del malcontento del mondo agrario, furono adottate nel 1944, per iniziativa dell'allora ministro comunista dell'agricoltura, il calabrese Fausto Gullo, e poi dal suo successore, il democristiano sardo Antonio Segni, nel 1946, provvedimenti per la concessione di terre incolte e mal coltivate, per consentire la formazione di una proprietà contadina.

Il primo effetto di questo provvedimento, infatti, fu quello di aver dato l'opportunità ai contadini di occupare migliaia di ettari di terre incolte e di aver creato le condizioni per la ridistribuzione tra di essi delle terre sottratte ai latifondisti.

Questo provvedimento assumeva anche un altro significato molto particolare, perché anche al Sud, per la prima volta, contadini, braccianti e coloni, potevano entrare in contatto e persino far parte sia del mondo politico che di una struttura sindacale organizzata in grado di garantire loro quelle forme di assistenza, di cooperazione e di solidarietà prima sconosciute.

Pertanto, questo vasto settore della società italiana, dopo il ventennio fascista in cui era stato costretto ad assumere un ruolo sociale del tutto marginale, poteva finalmente partecipare, attivamente e a pieno titolo, alla costruzione del suo futuro in uno stato democratico.

E' significativo, a tal proposito, segnalare l'enfasi usata da un giornale dell'epoca che, in occasione del primo congresso della "Federterra" tenuto a Napoli il 23 aprile 1943, titolava: "Dopo venti anni di oppressione fascista i contadini possono esprimere liberamente le loro richieste"[29].

E' da sottolineare, intanto, che in questo periodo le organizzazioni sindacali risentivano ancora dei condizionamenti esercitati dai partiti politici.

Infatti, organizzazioni come la Coldiretti, le Camere del lavoro e la stessa Federterra, che erano attive nel Mezzogiorno, erano composte, rispettivamente, da militanti democristiani, comunisti e socialisti, cioè dagli stessi rappresentanti di quei partiti che in quegli anni, dopo la caduta del fascismo, reggevano le sorti del Governo nazionale.

[29] "*Il Congresso della Federterra"* in «l'Unità», Domenica 30 aprile 1943, pag. 2.

La presenza di queste organizzazioni nella società meridionale, aveva contribuito anche a scalfire quell'antica diffidenza che i contadini nutrivano nei confronti di uno Stato, da sempre, ritenuto estraneo alle esigenze del mondo rurale. E questo nuovo clima veniva sicuramente rafforzato negli anni in cui le scelte politiche del paese furono adottate dai governi formati da una coalizione antifascista.

Nella fase di ricostruzione politica ed economica del paese, decisiva fu la collaborazione tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, che si erano sobbarcati l'onere di finanziare la ricostruzione del nostro paese attraverso la concessione di aiuti con il cosiddetto "Piano Marshall", così, infatti, era anche comunemente conosciuto il piano European Recovery Program (di seguito ERP).

E fu proprio grazie a questi aiuti, distribuiti sotto il vigile controllo dell'Amministrazione americana e che avevano garantito anche la copertura del fabbisogno delle importazioni generato dalla ripresa del processo di ricostruzione, che i governi, per la prima volta, misero in atto delle organiche politiche meridionaliste.

Infatti, tra il 1949 e il 1950, per fronteggiare la spinta delle gravi tensioni sociali che erano esplose nel Mezzogiorno e sfruttando l'impatto avuto sull'opinione pubblica dai gravi episodi accaduti a Melissa, a Torremaggiore, per citare solo gli episodi più gravi, l'allora ministro dell'Agricoltura, Antonio Segni, che era già stato promotore, qualche anno prima, di un primo tentativo di riforma fondiaria, aveva fortemente caldeggiato l'emanazione di provvedimenti specifici finalizzati a dare delle risposte concrete alle istanze avanzate e per porre fine alle legittime rivolte contadine.

Infatti, dopo le proteste, che avevano provocato anche delle vittime tra i contadini, la maggioranza politica, composta senza più l'appoggio non poteva più tergiversare e procrastinare l'adozione di provvedimenti ritenuti ormai indispensabili.

Il forte conflitto sociale scoppiato nelle campagne, intanto, costringeva il Governo a scegliere tra due opzione: o adottare provvedimenti tali da stroncare il movimento contadino, con inevitabile spargimento di altro sangue, oppure intraprendere azioni che rispondessero alle loro richieste.

Il Governo scelse di non ricorrere alla forza.

Infatti, nel maggio del 1950, il Parlamento approvava la “legge Sila” per l’attuazione della riforma agraria in Calabria e nell’ottobre dello stesso anno la “legge stralcio” che rappresentava una parziale anticipazione di quella legge generale che delegava il Governo a delimitare i comprensori in Italia.

Questi due provvedimenti, rappresentavano il tentativo del Governo non solo di procedere ad una redistribuzione fondiaria ma anche e soprattutto quello di provvedere alla realizzazione di quelle infrastrutture necessarie alla trasformazione delle condizioni generali dell’ambiente, indispensabili alla costituzione di forme associative per la trasformazione e la vendita dei prodotti.

Le leggi approvate, inoltre, rappresentavano un modo per stimolare, anche nel Sud, la nascita di un’impresa di tipo familiare.

La formazione di questi nuovi soggetti, avrebbero dovuto, almeno nelle intenzioni, incentivare, in prospettiva, la formazione di un ceto medio rurale attivo e intraprendente in grado di avviare un processo di trasformazioni economiche nei comprensori previsti dalla riforma.

Il Governo era riuscito così, dopo circa due anni dalla sua entrata in vigore, a rendere attuabile l'impegno assunto da tutto il Parlamento con l'adozione dell'articolo 44 della Costituzione[30]. Ma se il settore dell'agricoltura non godeva di buona salute, l'apparato industriale non era da meno.

Da qui la scelta operata dal Governo di varare una serie di provvedimenti finalizzati al sostegno dello sviluppo del Mezzogiorno, nell'ambito di un ampio piano strategico funzionale alla cosiddetta politica dell' "intervento straordinario".

La guerra, infatti, aveva praticamente distrutto il sistema dei trasporti e aveva gravemente danneggiato quei pochi impianti siderurgici e chimici dislocati nell'area napoletana all'inizio del secolo grazie al determinante impegno dello Stato.

Alla già grave situazione economica, dovuta non solo all'arretratezza della produzione agricola ma anche alla mancanza di un diffuso apparato industriale, si era aggiunta la scarsità dei beni di prima necessità dovuti ad un grave inflazione. Pertanto, non

[30] "Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone….. la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e media proprietà", Art. 44 della Costituzione Italiana.

potendo contare su nessun'altra fonte di finanziamento, agli imprenditori non restava altro che porre molte speranze sulla possibilità di accedere agli aiuti concessi dall'amministrazione americana, prima attraverso un'agenzia del Governo federale, la Federal Economic Administration (FEA) e poi attraverso un'agenzia delle Nazioni Unite, la United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), che costituivano, quindi, l'unica fonte di approvvigionamento di risorse per l'intera economia del Mezzogiorno.

Ma dopo la liberazione, fu fatta la scelta di destinare questi aiuti innanzitutto all'acquisto dei materiali necessari per avviare la ripresa della produzione delle fabbriche del Nord, scampate alla distruzione della guerra, mentre al Sud furono destinati solo aiuti alimentari.

Infatti, la vittoria dell'antifascismo non aveva determinato una netta discontinuità con la vecchia forma di Stato e tale scelta di preferenza nella destinazione degli aiuti era la conferma dell'esistenza di un solco anche politico tra il Centro-Nord e il Sud del paese.

Ma dal momento che questi aiuti non sarebbero durati per molti anni, il Governo dovette, da subito, preoccuparsi di cercare altre fonti di sostegno in grado di garantire l'approvvigionamento, quanto meno, delle derrate alimentari e delle materie prime indispensabili per la ripresa della funzionalità delle industrie del Nord.

Il Governo, pertanto, per non bloccare il processo avviato con il programma degli aiuti americani, fu costretto a ricercare altre fonti di approvvigionamento.

L'idea di un intervento straordinario per il Mezzogiorno, di cui si era avvertita la necessità già con l'avvio della riforma agraria, era maturata nel corso delle trattative avviate nel 1947 dal Governo per ottenere prestiti dalla neo istituita Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS), comunemente conosciuta come Banca Mondiale, istituita in base agli accordi di Bretton Woods.

Ma per ottenere finanziamenti dalla Banca Mondiale bisognava elaborare dei piani di sviluppo secondo le direttive dettate dallo stesso Istituto. Piano elaborato dal direttore generale della Banca d'Italia, Donato Menichella, che con Francesco Giordani aveva

accompagnato De Gasperi negli Stati Uniti, e quando tornò in Italia, illustrò tali nuove possibilità all'assemblea dei banchieri, facendo rilevare che: "una volta ammessi a partecipare alla Banca, abbiamo la possibilità di chiedere dei prestiti per scopi di ricostruzione;[…] e i dirigenti della Banca abbiano la possibilità e la disposizione di coprire il nostro fabbisogno per la ricostruzione. Bisogna fare il possibile per cogliere questa opportunità, che non si presenta due volte nella storia di un popolo. Noi possiamo […] presentare programmi ricostruttivi completi per settori economici, e la Banca é disposta a finanziare in misura totale l'importazione di quei prodotti e di quelle materie che la realizzazione dei nostri programmi ci impone di acquistare all'estero. Si può così pensare alla elaborazione di programmi ricostruttivi per i settori ferroviario, idroelettrico, meccanico, siderurgico e agricolo"[31].

De Gasperi, nel mese di febbraio del 1950, infatti, nel presentare il suo sesto esecutivo, annunciava l'avvio del programma straordinario di interventi nel Mezzogiorno e alla cui

[31] S. Ricossa - E. Tuccimei (a cura di), *La Banca d'Italia e la ricostruzione post-bellica 1945-1948,* Documenti, Bari, 1992, pp. 392-393

realizzazione fu appositamente istituito, nell'agosto dello stesso anno, un nuovo Ente: la Cassa del Mezzogiorno.

Questo Ente nasceva anche come compimento di un processo maturato già nel 1946, quando un gruppo di personalità di estrazione laica, socialista e cattolica, composto dall'allora ministro dell'industria Rodolfo Rolandi, dallo stesso Menichella e da altre autorevoli personalità del mondo della finanza, dell'industria e della scienza, avevano fondato la Svimez, (Associazione per lo sviluppo nel Mezzogiorno) con la convinzione che l'elabora-zione di strategie mirate avessero contribuito allo sviluppo del Mezzogiorno.

Questo nuovo soggetto, istituito il 10 di agosto del 1950 e fortemente voluto come ente di diritto pubblico, doveva essere uno strumento snello ed agile, non schiavo della burocrazia e con la disponibilità di gestire risorse finanziarie pluriennali per assicurare la certezza agli investimenti che si andavano a fare.

L'autonomia attribuita alla Cassa era ritenuto elemento indispensabile per sottrarla al condizionamento dei politici, necessità che nasceva dalla recente esperienza in cui gli aiuti del piano Marshall venivano preferenzialmente destinati al nord,

contribuendo, in tal modo, far aumentare il solco politico ed economico tra le due Italie.

Alla Cassa, infatti, era stata attribuita come finalità il finanziamento e l'esecuzione dei programmi aventi carattere straordinario nelle regioni meridionali, come gli interventi di bonifica, di irrigazione, di trasformazione agraria, di sistemazione dei bacini montani, di viabilità minore, di acquedotti e fognature e di impianti necessari per la valorizzazione dei prodotti agricoli.

Alla Cassa, le cui prerogative differivano da quelle della pubblica amministrazione, erano stati attribuiti anche ampi margini di autonomia nell'elaborazione dei progetti esecutivi, che sarebbero poi stati sottoposti al vaglio del Ministro del Tesoro di concerto con i Ministri dei Lavori pubblici e dell'Agricoltura per la loro approvazione.

E dal momento che la sua azione rispondeva ai requisiti della straordinarietà, fu appositamente emanata una norma che avrebbe impresso una decisa accelerazione all'iter di approvazione dei progetti presentati dai soggetti interessati ad ottenere il finanziamento. Norma che stabiliva un principio di

semplificazione che, secondo il quale, trascorso un mese dalla presentazione dei progetti per l'accesso ai finanziamenti senza che fosse stata formulata una richiesta di modifica, detti progetti sarebbe stati considerati per approvati.

Alla Cassa fu concessa anche un'ampia autonomia finanziaria, infatti, "poteva assumere impegni anche maggiori delle annuali disponibilità assegnatele per legge provvedendo ad integrare tali disponibilità mediante cessione o costituzione in garanzia delle quote di ammortamento dei prestiti IMI-ERP o dei crediti verso lo Stato, oppure mediante quello che era stato lo strumento tipico di provvista finanziaria degli "Istituti Beneduce", l'emissione di obbligazioni garantite dallo Stato. La Cassa era abilitata anche contrarre prestiti esteri sempre con la garanzia dello Stato[32]".

In virtù di questa autonomia gestionale, la Cassa del Mezzogiorno diede l'avvio all'erogazione del credito agevolato alle imprese con l'intermediazione di alcuni appositi istituti speciali come l'"Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia Meridionale"[33], (Isveimer), l'"Istituto regionale per il

[32] S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario .. cit.* pag. 28.
[33] Istituto sorto nel 1938, come filiazione del Banco di Napoli, con il compito di introdurre, nel sud continentale, la pratica della corresponsione del credito, a medio

finanziamento delle industrie della Sicilia" (Irfis) e il "Credito industriale sardo" (Cis).

La riproposizione del modello attuato, nel periodo liberale dell'inizio del '900, dai cosiddetti "Istituti Beneduce", che "ripetevano il modello organizzativo delle società commerciali; per tutti la legge si limitava a poche prescrizioni di massima, lasciando allo statuto, e quindi all'autonomia dell'ente, di regolare gli aspetti sostanziali della attività; in tutti il personale ridotto all'essenziale e ben pagato era definito come in nessun modo assimilabile a quello statale; in tutti le spese di amministrazione incidevano in maniera irrisoria sui bilanci; in tutti, infine, i gruppi dirigenti erano di identica matrice, quando non coincidevano addirittura fisicamente"[34], rappresentava, nei fatti, quella continuità con il sistema fascista tanto criticato dagli oppositori dei governi centristi.

La linea politica attuata nella fase di avvio dell'attività della Cassa era finalizzata alla formazione dei cosiddetti "prerequisiti" cioè la nascita delle condizioni materiali, ambientali e delle

---

e lungo periodo, alle imprese che intendono impegnarsi nelle attività imprenditoriali.

[34] G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana(1861-1993)*, Il Mulino, Bologna, 1996, pag. 359.

infrastrutture indispensabili per promuovere, anche nel Mezzogiorno, la crescita di una moderna economia.

2.3 - Politica clientelare e voto di scambio

I partiti, usciti dalla clandestinità alla quale erano stati costretti, si erano riappropriati di un ruolo fino ad allora loro negato ed avevano superato quella considerazione di marginalità della loro azione, provocata dall'azione svolta, in tal senso, dalla classe dirigente liberale dell'inizio del secolo '900, nonostante che queste formazioni politiche occupassero un largo consenso nella società.

Pertanto, pur vivendo in clandestinità, erano riusciti, superando oggettive difficoltà, a mantenere i contatti con l'Italia democratica oppressa dal fascismo, a rappresentarla davanti all'opinione pubblica degli altri paesi e avevano lottato per rivendicare, con forza, quei valori democratici alternativi alla dittatura.

Il loro ruolo determinante assunto nella lotta partigiana, intanto, rappresentava l'acquisizione, sul campo, di una sorta di credenziale che avrebbe poi consentito loro di guadagnare la

legittimazione a partecipare, a pieno titolo, alla costruzione dell'Italia democratica.

La liberazione, iniziata al Sud, infatti, era stata raggiunta non solo con il coinvolgimento dei soli ceti borghesi liberali, così come era avvenuto nel processo risorgimentale, ma anche e soprattutto grazie alla mobilitazione degli operai e dei contadini sia cattolici che socialisti.

La presenza dei partiti democratici e delle organizzazioni sindacali, era riuscita non solo a colmare l'inevitabile vuoto politico, conseguente alla repentina sconfitta fascista e foriera di gravi pericoli di disgregazione e di sbandamento sociale, ma aveva anche contribuito ad avviare il processo della rinascita di uno Stato democratico.

La loro mancanza, infatti, avrebbe potuto rendere possibile un ritorno al sistema politico liberale inteso come una libera scelta e una libera espressione di opinioni di singole personalità, il cui pensiero considerava, pertanto, i partiti solo delle macchine manipolatrici del consenso popolare.

Ma il pericolo di una riproposizione del passato era stato scongiurato anche dalla contemporanea presenza di più di un elemento nel quadro politico del tempo.

Il primo era legato essenzialmente alla debole forza in cui versavano le vecchie élites liberali, impegnate com'erano a profondere tutti i loro sforzi per ostacolare l'avvento nella scena politica dei partiti di massa.

L'introduzione del suffragio universale, intanto, aveva rappresentato un decisivo segno di rottura con il passato perché la scena politica era stata arricchita dalla presenza di nuovi soggetti portatori di nuove istanze che contribuiranno a creare quelle condizioni per cui la politica non potesse essere più considerata materia di esclusivo appannaggio di poche personalità.

I governi, infatti, venivano formati da una nuova classe politica che traeva forza e autorità dal forte radicamento sociale e i partiti erano espressione di ampi segmenti della società che si riconoscevano principalmente nel cattolicesimo e nell'ideologia socialista e comunista.

L’entrata in vigore della Costituzione, che aveva fissato le regole indispensabili per la crescita democratica e sociale, ne aveva tracciato la strada da seguire.

Iniziava, infatti, un lungo processo che avrebbe accompagnato il progressivo sviluppo economico, sociale e culturale, contribuendo, a poco a poco, non solo a cambiare le abitudini e il comportamento politico degli italiani, ma anche a modificare la natura stessa dei partiti.

L’altro elemento che, rispetto ai precedenti, aveva provocato una decisa discontinuità con il passato, era costituito dai mutati equilibri internazionali.

L’esito della guerra, pertanto, aveva sancito il ridimensionamento politico ed economico della Gran Bretagna, della Francia e della Germania, nazioni che avevano rappresentato, a lungo, l’egemonia europea nel mondo. L’ordine mondiale, infatti, era fortemente condizionato dall’influenza esercitata dalle nuove super potenze ideologicamente contrapposte: l’Unione sovietica gli Stati Uniti d’America.

Entrambe avevano mire imperialistiche e la forte concorrenza, nata per allargare le loro aree d’influenza, aveva provocato

l'inevitabile corsa agli armamenti, via via sempre più sofisticati e micidiali, che saranno utilizzati anche come efficaci strumenti di deterrenza.

La presenza di queste due egemonie contrapposte, pertanto, imponeva ai popoli la necessità di fare delle scelte sul piano dei valori, dei sistemi economici e politici.

La netta divisione in due poli contrapposti, che farà da sfondo a quella che sarà chiamata la "guerra fredda", aveva condizionato non poco anche il sistema politico italiano.

L'Italia, intanto, grazie all'inevitabile adesione all'area di influenza americana, veniva governata da quei partiti che ne avevano ricevuto il placet, perché maggiormente si identificavano nel sistema politico economico ed ideologico dell'Occidente capitalistico e democratico escludendo, di fatto, quelli che, invece, si riconoscevano nell'ideologia comunista.

L'esclusione dalla partecipazione alla formazione del Governo di queste formazioni politiche, si prestava ad una duplice anomalia.

Innanzitutto, veniva interrotto un percorso politico che si poggiava sulla reciproca collaborazione, con gli inevitabili risvolti negativi nella vita politica italiana.

L'altra, non meno importante, era data dall'esclusione dal Governo democratico del paese del partito comunista italiano che aveva, a differenza di tutti gli altri partiti comunisti europei, il maggior numero di iscritti, e ottenuto una consistente percentuale di consensi nelle recenti elezioni.

La vita politica del paese, infatti, fin dall'inizio di questa esclusione, ne sarà talmente condizionata che, successivamente, sarà adottata anche una misura, chiamata "conventio ad escludendum", che avrà il preciso scopo di escludere dal Governo del paese quei partiti ritenuti contrari alla democrazia e, quindi, anche il PCI.

Era inevitabile, quindi, che si generasse una forte contrapposizione tra ampi settori della società italiana, divisa tra i fautori del comunismo e tra coloro che lo contrastavano, perché ritenuto anti-nazione.

Lo spettro di un ritorno al passato, pertanto, era reale perché tale clima alimentava lo stesso sentimento che nel primo dopoguerra, proprio per combattere questi partiti, erano state spalancate le porte al fascismo.

La divisione del campo politico in due poli contrapposti, aveva, intanto, inasprito il confronto tra i partiti fino al punto di procrastinare nel tempo la puntuale applicazione della Costituzione perché ritenuta molto avanzata rispetto a un tessuto sociale debole e gestita da una classe politica divisa.

In Italia, intanto, si era venuto a formare un sistema politico particolare che, rispetto agli altri paesi occidentali, evidenziava il singolare ruolo assunto dalla Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa, che riuscirà, fin dalle prime elezioni con l'appoggio degli alleati e il sostegno dalla Chiesa, ad essere a capo di tutte le coalizioni di Governo che si succederanno fino agli anni ottanta.

La polarizzazione del sistema politico italiano, conseguenza della guerra fredda imposta dalle due super potenze, sarà presente in tutti i provvedimenti adottati dal Governo negli anni della prima legislatura.

In questo clima di forte tensione, la Democrazia cristiana, dopo le elezioni del '48, per opportunità, aveva scelto la continuità con il passato riproponendo gran parte della legislazione fascista

specialmente quella che riguardava il mantenimento dell'ordine pubblico.

La prima fase dell'attività governativa, infatti, caratterizzata da sette anni di governi De Gasperi, è anche il periodo in cui, dopo la netta vittoria delle elezioni del '48, ottenuta anche grazie al forte coinvolgimento della Chiesa e agli aiuti economici elargiti

ad organizzazioni presenti sul territorio, come la Coldiretti, ebbe inizio quella che sarà successivamente definita "l'occupazione del potere"[35] da parte della DC.

L'indubbio sviluppo industriale avuto nel "decennio centrista", infatti, era la conseguenza di una scelta mirata ad incrementare innanzitutto le esportazioni nei paesi industrializzati. E a tal proposito, infatti, è stato osservato che tale scelta avesse determinato, da un lato, "un particolare dualismo della struttura industriale italiana,(e) un settore efficiente e competitivo sul piano internazionale, per la rapida espansione avuta", e dall'altro un immobilismo dei "settori che lavoravano per il mercato

[35] R. Orfei, *L'occupazione del potere. I Democristiani '45-75*, Longanesi, Milano 1976.

interno, (perché) non sottoposti alla pressione della competitività e sovraccarichi di mano d'opera"[36].

Questo tipo di sviluppo economico aveva avuto delle gravi conseguenze sul Mezzogiorno, in controtendenza con le finalità della politica "straordinaria" avviata nel 1950.

Infatti, dopo alcuni anni dall'inizio dell'intervento straordinario, Pasquale Saraceno osservava che "il passaggio da una politica di mera unificazione normativa a una politica di propulsione nei riguardi dell'area sottosviluppata, non può essere sufficiente, qualunque sia l'efficacia di questa politica. Occorre compiere quell'ulteriore passaggio, che é costituito dall'inserzione, si potrebbe dire quotidiana, nella generale politica economica, dei particolari interessi dell'area depressa"[37].

Lo stesso metteva in risalto come tale passaggio, con l'adozione dello schema Vanoni[38,] si fosse verificato solo sul terreno teorico, e la sua mancata applicazione era da attribuire al fatto che

[36] *L'economia italiana* (1945-1970), a cura di A. Graziani, Il Mulino, Bologna 1980, Introduzione, pp. 54s.
[37] P. Saraceno, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*, in "*L'economia italiana dal 1861 al 1961*",Ed. Giuffrè, Milano 1961.
[38] *Schema di sviluppo della occupazione e del reddito del decennio 1955-1964,* più noto come Schema Vanoni, svoltosi a metà degli anni Cinquanta, che ridefiniva le linee della politica economica del governo e poneva le premesse per l'avvio della stagione della programmazione e anche, in particolare, le linee dell'intervento straordinario dopo i primi anni di attività.

al'impianto teorico non era seguito un adeguato impegno di tutte quelle forze che erano coinvolte nello sviluppo economico del paese.

Pertanto, "il divario tra le due Italie - la cui riduzione era stata indicata come il principale obiettivo di quella politica - si era, infatti, allargato, anziché ristretto.

Un primo esplicito riconoscimento dell'inconciliabilità tra le due politiche c'era già stato nel 1953-54, con il cosiddetto Schema Vanoni, che aveva proposto, per l'intero sviluppo nazionale, indirizzi di politica economica opposti a quelli che in quegli anni avevano preso il sopravvento" [39].

Infatti, per la DC, anche a seguito della battuta d'arresto avuta nelle elezioni del 1953, era giocoforza che adottasse una politica di compromesso anche con le forze di destra e sfruttasse l'aspetto assistenziale dei rapporti economici, specialmente nel Mezzogiorno, per consolidare la sua egemonia.

E anche i primi provvedimenti adottati dalla neo costituita Cassa del Mezzogiorno, rientravano tra quei provvedimenti adottati

[39] Ibidem

anche come strategia per ottenere e consolidare il proprio consenso elettorale.

Intanto, la classe politica meridionale, alla caduta del regime fascista, era stata trovata impreparata ad affrontare quelle forme nuove della rinascita democratica che si erano avviate nel resto del paese.

A tal proposito, Dorso aveva denunciato "una preminente preoccupazione [...] che il vecchio trasformismo dopo il primo disorientamento dovuto alla crisi della monarchia, responsabile dell'avvento del fascismo e della sconfitta militare, potesse riaggregare le sue forze e ridar vita al compromesso istituzionale che aveva accompagnato il Mezzogiorno, dall'unità in poi, nelle mani delle classi del Nord"[40].

Infatti, persisteva una sorta di continuità con il vecchio modo di fare politica tradizionale incentrato esclusivamente sull'impegno di forti personalità locali ed una radicata diffidenza nei riguardi dei partiti democratici.

Pertanto, "più difficile appare, invece, la legittimazione dei partiti antifascisti nel Mezzogiorno, dove in assenza di un forte

[40] A. Cestaro, in *Mezzogiorno e fascismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1978, pag. 274.

radicamento sub culturale - bianco e rosso - prevalgono sacche di conservatorismo e di reazione consolidate nel tempo. La drammaticità delle condizioni di vita materiale della popolazione non facilita di sicuro lo sviluppo di un rapporto di fiducia tra società meridionale e nuovi governanti che appaiono al Sud, affamato e sofferente, del tutto inadeguati a gestire i pesanti problemi dell'oggi sommati a quelli mai risolti del passato[41].

Un altro ostacolo da superare era costituito da un pregiudizio che accompagnava nuovo ceto politico, sentimento che si era formato nei confronti dei partiti antifascisti e percepiti dalla gente come nemici della nazione, vili, imbelli e, soprattutto, marxisti, frutto della martellante propaganda denigratoria adottata dalla dittatura fascista nei confronti dei suoi oppositori.

D'altra parte, il timore era fondato perché "Socialisti e comunisti sono magna pars nella coalizione dei partiti al Governo del paese che va incontro a chi sa quale rivoluzionamento"[42].

E la diffusa diffidenza immaginava uno scenario tale che faceva scemare anche la fiducia verso i partiti moderati e ,in un

[41] S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza Editore, Bari 1996, pag. 92.
[42] Ibidem.

momento in cui il futuro appariva incerto e pieno di insidie,induceva molti a guardare con nostalgia al passato.

Erano questi fattori che giustificavano,infatti, il successo ottenuto dal movimento monarchico in un territorio, come il Sud, in cui era scarso il radicamento della dinastia dei Savoia, ma la monarchia, nonostante i suoi difetti, rappresentava comunque un qualcosa di già visto e conosciuto tanto da sentirlo più rassicurante di un futuro percepito, invece, incerto e buio.

Atteggiamento adottato dai qualunquisti che non a caso avevano riassunto nello slogan: "si stava meglio quando si stava peggio"[43].

L'azione dei partiti, pertanto, era fortemente caratterizzata da uno scambio sociale per generare vincoli di amicizia e di fedeltà personale intesa come una "funzione fondamentale che rende possibile l'interazione sociale in una società dove la penetrazione del mercato e l'esercizio del potere statale non hanno creato le condizioni per l'emergere di una fiducia generalizzata"[44].

[43] Ibidem.
[44] L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico- Il caso dell'Italia*, Franco Angeli Ed., 1980, pag. 35.

E in una società dove l'azione dello Stato è debole ed arbitraria, l'amicizia diventa una dei principali fattori di coesione sociale per generare la fiducia necessaria per la cooperazione economica.

E intanto, "il vecchio meridionalismo si trovava ora di fronte ad una realtà ben diversa da quella che era stata analizzata con tanta acutezza prima dell'avvento del fascismo: tanto Salvemini quanto poi anche Sturzo e Nitti, i quali avevano trascorso in esilio gli anni della dittatura fascista, stentavano a rendersi conto dei mutamenti intervenuti e ritenevano che caduto il fascismo si potesse riprendere il discorso là dove essi erano stati costretti ad interromperlo venti anni prima"[45].

2.4 - La classe politica in una provincia del Mezzogiorno

Salerno, e la sua provincia, si era risvegliata da un lungo torpore e aveva, faticosamente, ripreso un discorso bruscamente interrotto anni prima. Ma la classe politica salernitana stentava a superare la vecchia logica di intendere il ruolo del partito nella società.

[45] A. Cestaro, in *Mezzogiorno e fascismo*, cit., pp. 273-274.

La storia politica salernitana, infatti, era caratterizzata dal "susseguirsi di esponenti di gruppi e posizioni familiari e personali, che esercitavano il potere senza eccessive preoccupazioni né per la collaborazione ideale e politica dei raggruppamenti elettorali nei quali venivano eletti, né tantomeno per eventuali repentini cambiamenti che si rendessero necessari per garantire la conservazione degli assetti esistenti.[…] L'avvento dei partiti di massa- popolare e socialista - doveva alla lunga costituire anche a Salerno un elemento di modificazione del quadro politico, anche se nell'immediato essi non servirono che a confermare ed offrire ulteriori occasioni alle vecchie consorterie di notabili che dominavano la vita sociale e civile della città e della provincia.

Si pensi all'ambiguo ruolo svolto nel partito socialista da Errico De Marinis[46] o all'affermazione nella lista del partito popolare

[46] Ernesto Rossi, a tal proposito, scriveva in *Il Lavoratore*, organo dei socialisti salernitani, del 20 agosto 1901, che caratteristica di De Marinis era quella di "*diventare sempre meno socialista quanto più si avvicinava al suo collegio. La lotta di classe era una bellissima cosa a Parigi, una bella cosa a Roma, entrava ancora bene nei discorsi a Napoli, ma a Salerno la lotta di classe poteva significare la lotta ai gruppi borghesi che lo avevano eletto, e questo non poteva farlo, come non poteva sostenere neppure le sue stesse posizioni collettiviste del periodo repubblicano*". I. Gallo, *Errico De Marinis e il riformismo socialista salernitano*, in «RSS», n. 18, dicembre 1992, pag. 171.

dell'agrario Mattia Farina"[47]. A riprova della forte valenza clientelare presente nella politica salernitana, capace anche di "ricorrere a metodi e mentalità che contrastavano con gli orientamenti che partiti di massa, come il popolare, intendevano rappresentare e testimoniare"[48], esiste una testimonianza di Giovanni Amendola, quando in una lettera del 1920, inviata ad un suo amico, faceva rilevare che "da quando mi sono messo a fare il mestiere del candidato il tono della mia vita si è progressivamente abbassato; non più libri, non più politica nel senso alto della parola, la mia attività giornalistica si è fatta più rara e scadente, e il mio prestigio si va abbassando in ragione della diminuita attività, e del fatto che ho dovuto spenderlo in maniera spicciola. Speravo che la conquista del mandato politico mi avrebbe indennizzato, permettendomi di svolgere in un campo più vasto e più alto la mia azione: ma vedo invece che il mandato politico non si può dire mai conquistato, e che bisogna conquistarselo ogni giorno di nuovo sacrificando tutto se stesso,

[47] G. Acocella, *La formazione della classe politica salernitana dall'avvento del fascismo agli anni settanta: Aspetti e riflession*i, in «RSS», n. 10 dicembre 1988, pag.184.

[48] R. P. Violi, *Lotte politiche a Salerno nel primo dopoguerra (1919-1922),* in *Mezzogiorno e fascismo*, Napoli 1978, 11, pag. 528. Sull'episodio cfr. D. Ivone, *Borghesia, ceti popolari e lotta politica a Salerno nella crisi dello Stato liberale*, in G. Imbucci- D. Ivone, *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Salerno 1978, pp. 315-316.

tempo ed anima, per sbrigare gli affari degli elettori (…..) oggi sono, più o meno, lo sbrigafaccende del buon popolo salernitano”[49].

Infatti,”in seguito all'evento bellico, e dopo il crollo del regime, anche Salerno dovette affrontare la questione delle forme nuove della rinascita della vita democratica da un lato, e dall'altro il problema del ruolo che le nuove aggregazioni politiche avrebbero avuto di fronte ad una realtà economica e sociale disastrata - al pari della situazione istituzionale - dalle vicende della guerra”[50].

Salerno, fino alla liberazione, assolveva ad una duplice funzione, in quanto rappresentava la periferia del Governo centrale ed era il centro rispetto alla periferia. Tra queste due realtà si era instaurato un rapporto proficuo perché erano appunto le aree periferiche che costituivano la “base elettorale tradizionale per aspirare alla guida della politica cittadina e provinciale, ed al tempo stesso il potere così acquisito serviva a consolidare il consenso ed il controllo delle realtà sub-provinciali nel Cilento, nel Vallo di Diano, nella Piana del Sele o nell'Agro nocerino

[49] E. D'Auria, *Per un epistolario di Giovanni Amendola* (*II*), in “Clio”, 1973, 1, pag. 98.
[50] G. Acocella, *La formazione della classe politica salernitana dall’avvento del fascismo agli anni settanta: Aspetti e riflession*i, cit., pag. 195.

sarnese. Lo schema si arricchisce ulteriormente quando il politico periferico ascende addirittura ai fasti nazionali"[51].

La persistenza di una politica caratterizzata da un accentuato personalismo e paternalismo, rappresentava un serio ostacolo alla ricostruzione di una vita sociale ed economica appena uscita da una lunga dittatura.

Infatti, la liberazione e il contemporaneo dissolvimento del partito fascista, aveva trovato la classe politica salernitana ancora in una fase, per così dire, interlocutoria, tanto che l'unica autorità presente in città ad accogliere gli alleati sbarcati in città, era rappresentata dall'Arcivescovo Monterisi.

L'insediamento del Governo a Salerno, dichiarata intanto capitale, rese meno stridente l'assenza di una classe politica in grado di affrontare e gestire la rinascita di una vita sociale appena uscita da una pesante dittatura.

Questa breve parentesi, aveva, intanto, stimolato i partiti a riorganizzare le fila e a promuovere quella "sostanziale maturazione di una diversa crescita politica, che superava le antiche aggregazioni personali con lo sviluppo significativo dei

[51] Ivi, pag. 196.

partiti nazionali di massa, il democratico cristiano, il comunista, il socialista, oltre al faticoso tentativo di ridare vigore ad un movimento liberale"[52].

Pertanto, la concomitante presenza del Governo nazionale, dei partiti di massa e dei sindacati, non solo rappresentavano fatti nuovi per il Sud, ma erano destinati a mettere in movimento un'attività politica ed una collettività fin ad allora escluse dalla vita politica attiva.

Questi avvenimenti, rappresentarono, sicuramente, una spinta al cambiamento della politica cittadina e provinciale e, con il trascorrere degli anni, la perdita del ruolo di centro d'interesse tra le aree provinciali e Roma, sostituito, in seguito, dal 1970, con la nascita delle Regioni.

Cambiamento caratterizzato dalla presenza sulla scena politica dei partiti organizzati e della competizione elettorale che veniva animata anche alla comparsa di una nuova figura di leaderismo locale.

La politica adottata per la ricostruzione del Mezzogiorno, nata dall'idea che bisognava, innanzitutto, creare le precondizioni

[52] Ivi, pag. 199

indispensabili per lo sviluppo, per poi passare ad un intervento di industrializzazione, la cui gestione era stata affidata alla Cassa e successivamente all'IRI all'ENI e al gruppo EFIM, costituivano un'allettante occasione per acquisire o consolidare il consenso elettorale. Infatti, con la presenza degli enti statali straordinari e della Cassa del Mezzogiorno veniva rafforzato anche il controllo politico diretto sulle loro attività, per cui la gestione dipendeva sempre più dalla volontà di quei partiti a cui era stato affidato il Governo del paese.

Nel Mezzogiorno l'economia restava, comunque, debole e gli interventi "straordinari" elargiti a pioggia e il conseguente "mercato politico" ne avevano fatto aumentare la debolezza economica.

Tutto questo ritardo poteva essere imputato, esclusivamente, alle scelte assunte dal Governo, se il ceto politico meridionale non avesse contribuito, e in qualche modo influenzato, e non poco, le scelte prese in materia dal Governo nazionale.

A livello locale, infatti, il politico, che spesso era anche datore di lavoro, erogatore di concessioni e di licenze, di sussidi ecc., era

anche l'arbitro della gestione e della distribuzione di favori e di aiuti mediante una fitta rete di una "clientela" politicizzata.

Il partito, pertanto, diventava solo un simbolo dietro il quale il mercato politico assumeva un ruolo preminente nella vita locale, caratterizzata da una bassa efficienza amministrativa ed un elevato costo che assorbiva un'ingente quantità di risorse pubbliche nazionali, locali e successivamente anche quelle europee.

Si era formata, infatti, una sorte di rete che aveva contribuito a dissipare gran parte delle risorse facendo aumentare lo svantaggio di poter competere con il resto d'Italia e, di fatto, frenando lo sviluppo del Mezzogiorno[53].

Ma "qualunque sia il giudizio al riguardo non v'è dubbio che nelle caratteristiche di una larga parte delle classi dirigenti meridionali vada ancora ricercato, a distanza di un secolo da quando per la prima volta se ne parlò, uno dei nodi più gravi e decisivi della «questione meridionale»"[54].

[53] Francesco Cacciatore denunciava il persistere "*delle vecchie strutture economiche,* [dove] *dominano gli stessi uomini (conservatori e governativi un tempo, fascisti poi, democristiani oggi) o le stesse famiglie di ieri*", "Spezzare il monopolio democristiano" in «Il Lavoro» del 12 settembre 1959.
[54] M. Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, cit., pag. 173.

Capitolo 3

La rinascita politica e sindacale nell'agro nocerino sarnese

3.1 Sviluppo economico dell'Agro nocerino sarnese

La Provincia di Salerno, che aveva un'importante tradizione industriale "risalente in alcuni casi alla prima metà dell'ottocento, se non addirittura ai secoli precedenti, in altri casi agli ultimi decenni del XIX secolo ai primi del novecento: cotonifici, molini, pastifici, fabbriche di ceramiche,[…] ne esce notevolmente ridimensionata dalla seconda guerra mondiale"[55].

Le requisizioni militari dei pochi impianti superstiti, così com'era avvenuto in altri distretti meridionali, avevano praticamente prostrato gli imprenditori industriali salernitani.

E "la ripresa in tempo di pace, presuppone la difficile riconversione della produzione, mentre i problemi vengono anche dal reperimento delle materie prime"[56].

Per rimettere in moto le attività produttive e recuperare la fiducia persa, bisognava avere una grande disponibilità economica per poter avviare, innanzitutto, la ricostruzione delle fabbriche, per

[55] S. de Majo, *Impresa e industria a Salerno*, cit. pag. 61.
[56] Ibidem.

poi procedere all'acquisto dei pezzi di ricambio necessari sia per rimettere in funzione i macchinari che per procurarsi le materie prime e sussidiarie.

Ma fu grazie all'intervento dello Stato e alla grande determinazione degli stessi operatori, nel breve giro di pochi anni, le fabbriche ricostruite, ricominciarono a produrre.

Un segno tangibile dell'opera di ricostruzione industriale operata da imprenditori privati, fu data dalla prima Rassegna della Ricostruzione, tenutasi a Salerno e alla cui attuazione aveva dato un valido contributo la Camera di Commercio, organismo che, grazie alla sua azione propulsiva, avrebbe validamente contribuito, pur tra tante difficoltà, alla ripresa economica nel salernitano.

Infatti, "sempre nell'interesse del settore industriale, la Giunta camerale rivolse particolare attenzione al problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno, esprimendo pareri su richieste di finanziamenti e su registrazione o diritto fisso dei contratti di acquisto di suoli destinati alla costruzione di nuovi opifici, formulando voti per ottenere maggiori facilitazioni nella concessione di contributi ed adeguati stanziamenti perle

iniziative meridionali, prospettando con relazioni e studi gli aspetti ed i problemi della nostra economia, particolarmente del settore industriale, perché, nell'ambito dei benefici del Piano ERP, la provincia di Salerno potesse efficacemente utilizzare una parte del fondo lire"[57].

E a tal proposito, aveva già adottato delle iniziative per promuovere l'elaborazione di piani articolati di sviluppo dell'economia, particolarmente quelli legati al settore industriale, per poter accedere ai fondi del piano ERP, indispensabili per ottenere quelle risorse finanziarie per sostenere lo sviluppo della provincia di Salerno.

Fu grazie anche al concreto impegno dell'ente camerale, nei decenni successivi all'istituzione della Cassa, che la sua opera a Salerno era necessario "per lo sviluppo industriale […] hanno grande importanza i prestiti agevolati alle imprese, da parte di vari istituti di credito all'uopo sostenuti [….] dal Banco di Napoli e dall'Isveimer". A differenza delle altre aree del salernitano,

[57] Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Salerno, "*L'economia della Provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio 1862-1962"*, (di seguito CCIAS) a cura di Giuseppe Santoro, Fratelli Di Giacomo, Salerno,1966, pag. 260.

l'Agro nocerino sarnese, circoscritto in un comprensorio formato da circa venti comuni, presentava delle particolari caratteristiche.

Infatti, già negli anni '40, si presentava come un'area densamente popolata[58], servita da linee ferroviarie e stradali di grande comunicazioni in grado di consentire, per quel tempo, un intensità di traffico e di attività industriali. Il suo territorio era costellato da una discreta presenza di attività artigianali, funzionali per la raccolta e il commercio dei prodotti agricoli, per lo più artigianali, ed era caratterizzato da un diffuso frazionamento agrario e dalla presenza di numerose piccole e medie imprese agricole e, pertanto, la sua economia derivava principalmente dall'agricoltura.

Tale area rappresentava, infatti, un territorio tra i più fertili tra tutte le regioni ortofrutticole italiane. Per dare un esempio della sua vivacità nelle produzioni agricole, già nel 1948, su una superficie stimata in 12.210 ha, vennero prodotte circa 3.300.000 di quintali di vari tipi di ortaggi e di frutta[59].

[58] "Inoltre il distretto [a nord] di Salerno era ricco di grossi centri urbani […] ed era fortemente popolato, al punto che sul suo territorio [….] già allora viveva quasi metà della popolazione di tutto il Salernitano", in L. Cassese, *Scritti di Storia meridionale*, Hoepli, Salerno 1976, pag. 191

[59] Dati della Camera di Commercio di Salerno, relativi alla produzione media di ortaggi e frutta nell'Agro nocerino sarnese nell'anno 1948.(tabb.in appendice)

La Camera di Commercio, quale ente territoriale, si fece promotore di molte iniziative a sostegno dell'agricoltura, quali l'adesione alla Società Azionaria Centrali Agricole Meridionali, nata per la promozione di strutture per la lavorazione e la conservazione dei prodotti agricoli e fortemente voluta dal Banco di Napoli.

L'Ente camerale, grazie alla fattiva collaborazione con detta società, era riuscita a far inserire nel programma di costruzioni di infrastrutture della Cassa, anche la costruzione della centrale ortofrutticola di Nocera Pagani.

La Camera di Commercio, inoltre, aveva promosso la stipula di convenzioni con istituti bancari per favorire l'accesso al credito di piccoli e medi imprenditori per il sostegno e lo sviluppo delle attività artigiane presenti nel territorio.

Furono attivate altre iniziative a sostegno dell'agricoltura quali l'Osservatorio provinciale di ecologia agraria, nato per adottare strategie razionali e funzionali per lo sfruttamento della terra.

La produzione orticola, simbolo di quest'area, creava occupazione per circa 25.000 famiglie e a questa diffusa attività agricola era collegata un grosso complesso industriale

conserviero presente nel territorio con circa 100 stabilimenti dediti alla trasformazione dei prodotti locali, stabilimenti nati per iniziativa di privati e avente, per lo più, una produzione a carattere stagionale.

La crescente coltivazione di pomodori nell'area e la pressante richiesta di attrezzature per la sua trasformazione, fecero sì che nel 1957, dopo anni di insistenze e contatti con vari enti e grazie ai contributi del Comitato Nazionale della produttività, del Banco di Napoli, dell'Isveimer e degli industriali del settore, fosse inaugurato, nei locali dell'ente camerale, un ufficio distaccato della Stazione sperimentale delle conserve alimentari di Parma dotato di un laboratorio di ricerche chimiche ed agronomiche, che diverrà punto di riferimento dei numerosi ed importanti stabilimenti conservieri di prodotti vegetali.

La presenza di una vivace attività industriale di trasformazione, aveva stimolato la nascita di un indotto costituito da industrie meccaniche specializzate nella costruzione di macchine indispensabili alla lavorazione del pomodoro, di industrie lattoniere, per la costruzione di casse adibite alla raccolta e all'imballaggio dei prodotti già lavorati.

Ma l'apparato industriale dell'Agro non era costituito dalla sola industria conserviera e dal suo indotto.

Infatti l'Agro, già all'inizio del '900, era già noto per la coltivazione di grano e granone, e la presenza di materia prima aveva fatto dell'industria molitoria e della pastificazione, un'attività fiorente fino alla seconda guerra mondiale e poi quasi del tutto scomparsa per la mancanza di risorse necessarie per adeguare le strutture al progresso tecnologico.

Alla scomparsa di tale industria seguì lo sviluppo di officine meccaniche nate a sostegno del crescente sviluppo dell'industria conserviera e della lavorazione del legno.

La diversificazione degli apparati produttivi e la forte spinta alla nascita di nuovi impianti, facevano sorgere il problema di dover regolamentare lo sviluppo dell'industria locale. Da qui la necessità di individuare delle aree idonee a favorire non solo che lo sviluppo industriale avvenisse in modo organico ma anche per evitare che venissero occupati terreni fertili, depauperando, così, la pregiata produzione agricola.

La Camera di Commercio di Salerno, secondo quanto stabiliva l'art. 21 della legge 29 luglio 1957 n. 634, di formazione dei

consorzi nell'ambito dei "Provvedimenti per il Mezzogiorno", si fece carico di scegliere delle aree idonee a favorire, anche nell'Agro, quel razionale sviluppo stabilito dalla precitata legge. Altra eccellenza, per l'epoca, era data dalla presenza di importanti industrie tessili sorte ad Angri, a Nocera Inferiore e a Scafati, oltre che a Fratte, fondate all'inizio dell'800 da imprenditori svizzeri attirati dalla ricchezza dei corsi d'acqua indispensabile per far muovere i telai, dall'operosità dei suoi abitanti, dalla disponibilità di manodopera femminile e dalla presenza nel territorio di una coltivazione di un tipo di cotone pregiato, la cosiddetta "vammacella".

Altro insediamento, di proprietà, invece, della Società Industriale Partenopea, fu impiantato a Sarno ed era specializzato nella tessitura del lino e della canapa, sfruttando, anche qui, la presenza, in loco, di una diffusa coltivazione della materia prima.

Dalla fusione delle Industrie Tessili Napoletane con i Cotonifici Riuniti di Salerno, sotto la spinta di italianizzare le imprese, caldeggiata anche da F.S. Nitti, alcuni industriali del Nord, grazie a robusti finanziamenti ricevuti, furono costituite, all'inizio del

‘900, le Spa Manifatture Cotoniere Meridionali, che avranno vita, con alterne vicissitudini, fino ai giorni nostri.

L’industria tessile, pur avendo avuto un accentuato sviluppo come quello dell’industria conserviera, rappresentava, comunque la più importante delle attività dell’Agro, perché era l’unica attività che garantiva un’occupazione a ciclo continuo. Ed costituiva una realtà piuttosto consistente se si analizzano i dati desunti dal censimento del 5 novembre 1951, nei quali emergeva che nei principali centri dell’Agro, nonostante i gravi danni provocati dalla guerra agli opifici, erano presenti ben 49 ditte attive[60].

E’ da mettere in risalto la spiccata vitalità mostrata dalla Camera di Commercio di Salerno[61] e messa in atto negli anni che vanno dal 1952 al 1962, cioè nel periodo in cui l’operatività della Cassa per il Mezzogiorno e il suo sostegno alla nascita di nuove iniziative industriali diventò più consistente. Il suo l’intervento, infatti, era in linea con quanto era stato previsto dalla Legge

[60] Censimento del 5 novembre1951 e si riferisce a impianti tessili presenti a Nocera Inferiore e Superiore, Angri, Pagani, Sarno e Scafati.

[61] Il presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, S.E. Campilli, su sollecitazioni avute dalla Camera di Commercio, comunica di “essere premurosamente intervenuto presso la Cassa per il Mezzogiorno al fine di raccomandare e ottenere l’acceleramento dei lavori in corso” riportato dal quotidiano «ROMA» il 9 febbraio 1954 che titolava “*Accelerati i lavori della Cassa per il Mezzogiorno*”.

634/57 che ne aveva previsto la partecipazione, unitamente al Comune e all'Amministrazione provinciale, era indispensabile "per l'im-pianto e l'esercizio di industrie nella zona, orientando gli investimenti, stabilendo i piani urbanistici e la distribuzione del lavoro, eseguendo, sviluppando e gestendo le opere e le attrezzature"[62].

Fu grazie alla sua azione, unitamente a quella del sindaco di Salerno e presidente dell'Isveimer, Alfonso Menna[63], che fu reso possibile far destinare nella provincia molte di quelle agevolazioni predisposte nel quadro della politica di ricostruzione del mezzogiorno d'Italia.

E bisogna pure sottolineare che se in breve tempo si erano raggiunti risultati tali da proporre un "modello Salerno", e questo lo si doveva anche alle iniziative sostenute dagli imprenditori locali.

Infatti, facendo riferimento all'aiuto garantito dallo Stato per il tramite dell'Ente camerale, fu reso possibile consolidare e

[62] S. de Majo, *Impresa e industria a Salerno*, cit., pag. 68.
[63] "Tra il 1948 e il 1970 nell'intera provincia [di Salerno] gli investimenti per impianti industriali fissi assommano a quasi 155 miliardi di lire, di cui poco più di cento, il 64,7 per cento, proveniente dai finanziari bancari", ivi pag. 74.

potenziare la struttura industriale già esistente e riportarla ad un livello produttivo più efficiente e tecnicamente più progredito.

Il successo dell'avvio dell'industrializzazione fu dovuto alla capacità di aver realizzato molte nuove iniziative in settori di maggiore carenza produttiva che, in quanto tali, offrivano ampie prospettive di sviluppo particolarmente favorevoli.

Infatti, all'intera "nel volgere del dodicennio gli investimenti, ai quali partecipò in larga misura il capitale privato, hanno portato alla realizzazione di ben 110 nuovi impianti, che si sono affiancati ad altri 250 opifici ammodernati e potenziati con gli stessi benefici dell'industrializzazione.

Questo capitale privato è stato sufficientemente integrato da una quota di credito degli istituti finanziatori preposti a tale scopo, e cioè del Banco di Napoli dal 1944, dell'Isveimer dal 1954 dell'IMI dal 1962, i quali in complesso ed a tutto il 31dicembre 1962, hanno erogato oltre 26 miliardi di lire con ben 469 finanziamenti", così come schematizzato nella tabella della di Salerno[64]:

[64] In CCIAS, cit., pag. 269, in appendice.

Tutto sommato, l'intervento straordinario messo in atto negli anni '50 ha prodotto i suoi effetti fino agli anni '90. Infatti, l'azione della Cassa avrà un giudizio positivo da un grande meridionalista come Rossi-Doria, che nel 1965 dichiarava ".. non avrei mai creduto di poter vivere tanto a lungo da vedere la fine della miseria contadina di queste zone, e invece l'ho vista"[65].

Mentre, qualche anno più tardi dovette, suo malgrado, constatare che nel settore extra agricolo, non si fosse verificato quel tanto augurato sviluppo che avrebbe dovuto incrementare la diversificazione della base economica del Sud. Infatti, mentre nelle altre parti d'Italia, sui terreni lasciati liberi a seguito di flussi emigratori dei contadini, erano sorte diverse attività, nel Sud questo fenomeno non era avvenuto.

Sicuramente l'avvio del processo di industrializzazione aveva provocato anche aumenti della produttività complessiva dei fattori, ma nel tempo, questo processo non si è rivelato duraturo anche per le scelte di investimenti adottate negli anni successivi e rivelatesi poi sbagliate.

[65] *Questione meridionale e unità nazionale: 1861-1955,* La nuova Italia Scientifica, Roma, 2001, pag. 230.

A partire dagli anni settanta, infatti, la crescita della produzione dell'industria meridionale aveva smesso di aumentare facendo arrestare quel processo avviato per ridurre il divario del Sud con il Centro-Nord.

Questo mancato raggiungimento degli obiettivi fissati, ha finito per mettere in discussione perfino l'utilità e la validità della stessa politica di incentivazione e di aiuto.

Tuttavia, bisogna prendere atto che l'intervento straordinario ha perso la sua forza e la sua valenza negli anni che ne precedono la sua soppressione, che avverrà negli anni '90.

Tuttavia, nel considerare gli effetti prodotti dall'avvio dell'intervento straordinario nel 1950, non si può disconoscere che lo sviluppo delle infrastrutture, la trasformazione dell'agricoltura e il processo di industrializzazione attuato, avessero contribuito a cambiare la realtà fisica, economica e sociale del Mezzogiorno.

L'economista Sylos-Labini, in una sua opera del 1986, così sintetizzava gli effetti dell'intervento straordinario: "Il divario

sociale è diminuito più di quello economico e non sembra che, come questo, abbia subito un peggioramento negli ultimi anni"[66].

3.2 - Il movimento sindacale

La scelta di Salerno come sede di insediamento del Governo nazionale, formato anche con la partecipazione dei partiti di massa e di quelli appartenenti al CLN, e la ritrovata unità delle confederazioni sindacali, rappresentavano una significativa novità per tutto il Mezzogiorno e costituivano anche un'ottima occasione per aiutare a smuovere quelle masse fino ad allora tagliate fuori dalla vita politica attiva.

L'inevitabile crisi istituzionale, conseguente alla caduta del fascismo, aveva provocato anche la crisi delle vecchie classi dirigenti conservatrici e trasformiste che lottavano per il salvataggio della monarchia, da sempre considerata loro punto di forza.

La rinascita dei partiti di massa e l'avvio della competizione politica, fino ad allora sconosciuta, facevano maturare nella gente la consapevolezza che per la questione meridionale si fosse

[66] P. Sylos Labini, *Le classi sociali negli anni'80*, Laterza, Bari, 1986, pag. 32

presentata un'occasione irripetibile. Il ritrovato entusiasmo e il fervore politico, avevano stimolato anche la rinascita del movimento sindacale.

Fu a Salerno, infatti, che, pochi mesi prima del Patto di Roma, si era tenuto sia il Congresso sindacale socialista e comunista della CGL che quello cattolico della CIL[67].

Pertanto, "quando a Roma fu stipulato il Patto di unità sindacale, nel giugno 1944, il Mezzogiorno aveva già una sua propria storia sindacale, e solo la missione compiuta in estate dal comunista Di Vittorio e dal cattolico Grandi poté sortire l'effetto di convincere i dirigenti meridionali a chiudere la pagina nuova, nata a Salerno

nella primavera"[68].

[67] "*Allorché si verificarono, già nel 1942,i primi incontri che dovevano preludere alla ripresa di una normale attività sindacale, i pochi cattolici che vi parteciparono provenivano tutti dall'esperienza prefascista*", da G.Acocella in *Storia della CISL*, ed. Lavoro, Roma 2007.

[68] G. Acocella, *La formazione della classe politica salernitana dall'avvento del fascismo agli anni settanta: aspetti e riflessioni*, in «RSS», n. 10, 1988, pag. 200 - Cfr. A. Alosco, *Alle radici del sindacalismo. La ricostruzione della CGL nell'Italia liberata (1943-1944),* Milano 1979; N. Fraddosio, *Economia e società del Salernitano nel secolo dopoguerra*, Centro Studi per il Cilento e il Vallo di Diano, Salerno, pp.. 98-105; G. Acocella, *Questione meridionale e sindacalismo cattolico nell'opera di D. Colasanto*, Roma, (1977), pp.15-24.

La ventata di ottimismo e il clima collaborativo suscitato nella rinata classe politica salernitana, intanto, agivano in modo da far sì che "gli antichi equilibri di potere tra le classi po[tevano] essere finalmente scomposti e riposizionati a vantaggio delle forze del lavoro dipendente che, autonomamente, sta[vano] procedendo alla propria riorganizzazione"[69].

Infatti, analogamente a quanto era capitato al partito popolare, al socialista e al comunista, costituitisi già nei primi anni del '900, anche i sindacati, per il sopraggiungere delle persecuzioni e della violenza fascista[70], non avevano avuto il tempo sufficiente per potersi dotare di una valida organizzazione in grado di far loro acquisire un certo peso politico.

Ritardo causato anche dal fatto che, nel salernitano, per la classe politica locale, migliorare le condizioni della classe operaia, era solo un aspetto marginale per cui era stata lasciata praticamente in balia dei soprusi e delle angherie dei padroni.

[69] P. Lucia, *La ripresa democratica a Salerno: i sindacati,* in «RSS», n. 43, giugno 2005, pag. 205.

[70] Si era verificato infatti,"un caso di correlazione esemplare tra sviluppo industriale e diffusione del fascismo… dove le aree di insediamento fascista corrispondono ai comuni del primo entroterra del capoluogo, Nocera Inferiore, Angri..", P. Varvaro*, Politica ed élites nel periodo fascista,* in *Storia d'Italia, Le Regioni dall'unità a oggi, La Campania,* G. Einaudi ed.,Torino, 1990, pag. 947.

Le prime forme di aggregazioni erano nate nelle fabbriche come società operaie di mutuo soccorso, di ispirazione mazziniana, e perseguivano la finalità dell'unione e della fratellanza, del reciproco soccorso materiale, intellettuale e morale.

Mas la Provincia di Salerno, che costituiva una delle zone più vaste dell'Italia unita, si presentava anche come una delle più povere e arretrate perché la sua economia era fondata prevalentemente su un'agricoltura arretrata e soggetta ad un continuo depauperamento delle sue forze migliori a causa di una massiccia emigrazione.

Ma unico caso nel Mezzogiorno, già dall'inizio del secolo XIX, la provincia di Salerno era stata scelta da imprenditori svizzeri quale luogo ideale per impiantarvi "un'industria tessile di notevoli dimensioni, con migliaia di addetti, prima a Fratte, nell'immediata periferia del capoluogo, poi anche a Nocera, Angri, Scafati, con complessi ad avanzata tecnologia"[71].

L'insediamento di industrie tessili e il conseguente sviluppo innescato, aveva stimolato la nascita anche di un'industria meccanica e di altre di piccole dimensioni, prevalentemente a

[71] I. Gallo, *Errico De Marinis e il riformismo socialista salernitano tra '800 e '900*, in «RSS», Nuova serie, n. 18 dicembre 1992, pag. 162.

carattere artigianale. Non a caso questo territorio veniva definito come la «Manchester del Regno delle Due Sicilie»[72].

Eppure la presenza nel territorio di un valido settore industriale in cui si perpetrava un accentuato sfruttamento dei lavoratori, avrebbe dovuto stimolare e facilitare la nascita di forme di aggregazioni tra lavoratori in grado di lottare per tutelare, almeno, i loro diritti ed interessi.

Invece, l'avvio di questo processo aveva subito un significativo ritardo dovuto, innanzitutto, a differenza di quanto era avvenuto in altre parti d'Italia, al fatto che "la sezione socialista di Salerno e dintorni fu fondata oltre sette anni dopo la creazione del partito in Italia, il 3 dicembre 1899, con notevole ritardo anche rispetto a quella di Napoli, di cui Salerno, nel bene e nel male, ha costantemente subito l'influenza" [73].

Altra causa, non meno importante, era legata al fatto che nella mentalità degli operai persisteva una certa diffidenza verso queste nuove forme di aggregazioni, per cui era difficile abbandonare quelle forme, già sperimentate, di assistenza e di difesa reciproca che venivano garantite dalle Società Operaie di

[72] Ibidem.
[73] Ivi, pag. 163.

mutuo soccorso sparse nel territorio e da quelle organizzazioni corporative come le Leghe di resistenza e di miglioramento, presenti nel territorio[74]. Ma queste forme di assistenza apparivano del tutto inadeguate per affrontare le nuove esigenze, specialmente in quelle zone dove era attivo un apparato industriale e operava un capitalismo avanzato, e dove il vecchio conflitto tra padronato e proletariato industriale assumeva livelli di lotta sempre più aspri.

Pertanto, in concomitanza dei primi scioperi organizzati, le prime forme di riconoscimento di potere contrattuale delle Leghe e della rappresentanza operaia nei luoghi di lavoro, veniva sempre più avvertita, anche dalla politica, la necessità di promuovere azioni per raccogliere e gestire le istanze del proletariato.

L'organizzazione sindacale nel primo anteguerra, infatti, pagava pesantemente la sua evidente frammentarietà e la sua debolezza, che non gli consentiva nemmeno di soddisfare le istanze avanzate dal proletariato urbano.

[74] Società i cui scopi istituzionali sono quelli dell'assistenza tra soci in caso di malattia, invalidità, disoccupazione e al massimo un'attività nel campo dell'istruzione e dei piccoli prestiti e non intervengono, quindi, sulla condizione dell'operaio in fabbrica, né lottano per il suo miglioramento. da G. Amarante, *La nascita della camera del lavoro di Salerno*, in «RSS», giugno 1991, pag. 221

Risaliva a questo periodo, pertanto, la formazione, e in modo particolare a Napoli, di un movimento operaio fortemente influenzato dal pensiero di autorevoli esponenti del socialismo napoletano, quali Arturo Labriola, Arnaldo Lucci ed Ettore Ciccotti, che avevano superato quel concetto moralizzatore della vita amministrativa tipico del socialismo massonico e privo, invece, di elementi costitutivi di una classe operaia.

In particolare, fondamentale fu, in questa fase, l'apporto dato dalle idee di Ciccotti, considerato uno dei più importanti artefici dell'elaborazione meridionalista del PSI, perché "individuava la ragione fondamentale dell'arretratezza sociale e politica del sud in quell'insufficiente sviluppo economico che andava attribuito alla debolezza e al parassitismo della borghesia locale e configurava una fase preliminare di alleanza con i settori più dinamici della borghesia meridionale, subordinando l'iniziativa autonoma del PSI alla crescita numerica di una classe operaia meridionale"[75].

[75] A. De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Einaudi Torino, 1971, pag. 30.

Infatti, poco dopo i primi episodi, grazie all'impegno di Ernesto Rossi[76] a Salerno e Giuseppe Vicedomini[77], segretario della neonata Camera del Lavoro di Nocera Inferiore, validi esponenti del partito socialista salernitano, in una manifestazione svoltasi la domenica 25 agosto 1901 in piazza Flavio Gioia, già Rotonda, veniva annunciata la costituzione della "Camera del lavoro di Salerno e paesi limitrofi"[78].

A questa manifestazione vi avevano partecipato i deputati Errico De Marinis ed Ettore Ciccotti oltre ai rappresentanti delle leghe dei metallurgici, dei tessili, dei marmisti, dei mugnai e dei muratori.

La manifestazione fu aperta da un discorso tenuto da Ernesto Cesare Longobardi, figura prestigiosa del socialismo salernitano e campano, ma "più equilibrato politicamente dell'amico Arturo Labriola, egli non escludeva, almeno in una fase della sua attività che lo portò su posizioni critiche rispetto all'orientamento prevalente nel PSI, la conciliabilità tra programma riformista e

[76] Avv. Ernesto Rossi (1876-1906), fondò e diresse la sezione socialista di Salerno fino alla sua morte prematura, cfr. I. GALLO, *Errico De Marinis*.. , cit. pag. 172
[77] Giuseppe Vicedomini,e Salvatore Tramontano, nel 1920 avevano costituito la prima amministrazione socialista a Nocera Inferiore, poi defenestrata dalle squadre fasciste dell'agro. (cfr. P. Laveglia, in *Mezzogiorno e Fascismo*, cit., pag. 347).
[78] G. Amarante, *La nascita della Camera del Lavoro di Salerno*, in «RSS» n. 15, 1991, pag. 218.

prospettiva rivoluzionaria. Questa però finì con il prevalere nella sua concezione e nella sua azione, portandolo a confluire, in seguito alla scissione di Livorno, nel Partito Comunista d'Italia, in seno al quale collaborò nel 1925 con Gramsci, Bordiga,Terracini ed altri all'elaborazione del programma comunista nella nuova situazione prodottasi con l'affermazione definitiva della dittatura fascista"[79].

In questa occasione aveva affermato che finalmente "la classe [operaia] ha compreso che essa ha interessi opposti a quelli delle classi proprietarie è che è solo unendosi in associazioni vigorose che i lavoratori potranno trattare da pari a pari con i padroni. Le organizzazioni nascenti incontreranno ostacoli nell'indifferenza di alcuni, e nell'impazienza di altri, ma la costanza, la fermezza unita alla prudenza, trionferanno di queste difficoltà"[80].

Pertanto, si può affermare che con questa manifestazione si dava l'avvio all'aggregazione del proletariato salernitano, presente

[79] E .C. Longobardi *(1877-1943), svolse la sua attività in gran parte, dal 1906 in poi, lontano dalla nostra provincia prima a Roma, a Venezia dopo. .... Fu uno dei migliori cervelli pensanti del socialismo italiano, esegeta acuto e originale del pensiero marxista non meno che organizzatore locale e nazionale infaticabile.* cfr. I.Gallo, *Errico De Marinis…*, cit. pag. 173

[80] A. Capo, *Il Socialismo salernitano 1892-1926*, P. Laveglia Editore, Salerno 1997, pp. 49-50.

specialmente nelle aree in cui erano presenti insediamenti industriali, così come accadeva in altre parti d'Italia.

La fine del secolo XIX, infatti, può essere considerato il periodo in cui era iniziato il processo dell'organizzazione sindacale, perché "cominciarono a nascere e a diffondersi nelle zone industriali del nord sindacati locali. [….] sotto l'impulso di un fervore quasi evangelico da parte dei suoi pionieri, i principi socialisti si diffusero rapidamente nelle zone rurali e urbane"[81].

Ernesto Cesare Longobardi, da attento osservatore dei fermenti sociali della società, intanto, solo qualche anno dopo la nascita della CGdL, avvenuta nel 1906, aveva condannato la pretesa avanzata da questa confederazione di avere "l'esclusiva rappresentanza del proletariato, rifiutando ogni rapporto con le altre organizzazioni", e ne contestava la sua struttura perché era, "assolutamente accentrata col potere di direzione affidato a pochissimi uomini,…ed interviene solo nelle aree del centro nord e al Sud solo nelle categorie che possono versare quote

[81] D. Horowitz, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1972, pp. 524-25

associative alte, trascurando del tutto le aree e le categorie più povere che pure si orientano verso il socialismo"[82].

E successivamente alla nascita delle prime Camere del Lavoro, rimarcava il suo pensiero sostenendo che queste realtà rappresentavano "organi importantissimi del movimento operaio. Loro funzione è di riunire e di tenere di accordo le varie categorie di lavoratori, che unite possono meglio difendersi che essendo separate e discordi. [….] non è soltanto una organizzazione per l'elevamento dei salari […] è il portavoce di tutti gli interessi, di tutti i bisogni dei lavoratori"[83].

Ma con l'avvento del fascismo i sindacati, unitamente ai partiti di opposizione al regime, avevano subito un drastico ridimensionamento.

E lo spazio lasciato vuoto veniva prontamente occupato dal sindacato fascista dei lavoratori, che malgrado avesse, "una struttura non ancora ben collaudata, […..] avevano acquistato all'epoca …una certa rappresentatività destinata comunque ad accrescersi soltanto progressivamente. Lo conferma l'esito fallimentare degli scioperi degli operai delle Cotoniere

[82] G. Amarante, *Luigi Cacciatore La vita politica di un socialista a cento anni dalla nascita*, Ed. Plectica, Salerno 2003, pag. 142.
[83] G. Amarante, *La nascita della Camera del Lavoro di Salerno*, cit., pag. 228.

Meridionali proclamati nell'autunno del 1924 a seguito di un lungo periodo di licenziamenti, di trasferimenti di reparto e di riduzione di salario, aveva sancito la fine delle trattative con la FIOT[84] a favore del sindacato fascista"[85].

E l'assenza, nel periodo successivo, di una qualsiasi forma valida di contrasto veniva giustificato dal fatto che, con l'avvento del fascismo, i partiti, le organizzazioni democratiche, i sindacati e le associazioni professionali avevano cominciato a disgregarsi sotto la minaccia e la violenza squadrista.

Nel salernitano, intanto, si assisteva all'esistenza di una forma di antifascismo spontaneo, dovuto alla mancanza di una chiara coscienza politica in questi oppositori al regime, che traevano la loro ispirazione e il loro modo di essere nella capacità d'influenza morale e di orientamento ideale esercitata o dalla personalità e dal pensiero liberale di Giovanni Amendola oppure dal pensiero cattolico guidato da Carlo Petrone, considerato come

[84] Federazione Italiana Operai Tessili, (di seguito FIOT), nata nel 1911 dalla trasformazione della Confederazione Italiana delle Arti tessili e ricostituitasi nel primo congresso della CGIL unitaria,tenutosi a Napoli dal 28 gennaio a 2 febbraio del 1945.

[85] R. Parrella, in *Luigi Cacciatore La vita politica di un socialista a cento anni dalla nascita*, Ed. Plectica, Salerno, 2003, pag. 260.

l'unico popolare salernitano antifascista[86], oppure da quella di indirizzo socialista guidato dai fratelli Cacciatore.

Infatti, le sporadiche azioni di resistenza attuate nel territorio, sopravvivevano grazie all'influenza esercitata dal pensiero di queste forti personalità che appartenevano sia all'ideologia liberale, sia di derivazione cattolica che socialista, come una sorte di continuità di quelle ideologie già presenti nella società dell'inizio del secolo.

Negli anni '50, intanto, Salerno aveva assunto un ruolo molto importante nella storia nazionale. Infatti, è in questa città che avvenne la famosa "svolta di Salerno" che tanto influenza aveva esercitato nello sviluppo e nelle azioni dei partiti democratici e in modo particolare di quelli di ispirazione marxista.

Intanto, tra i lavoratori della provincia di Salerno, si era avuta una larga diffusione dell'ideologia socialista, grazie al pensiero e all'azione di uomini di alto valore morale e culturale, tra i quali

[86] Il Partito Popolare, aveva una doppia anima: una rivolta verso i braccianti e i contadini poveri e l'altra ammiccante ai grossi agrari e latifondisti. In provincia di Salerno questa doppia anima si manifestava, da una parte con l'attivismo organizzativo e politico tra i contadini e dall'altra col sostenere e rafforzare il potere degli agrari. Per il settore contadino a guidare le lotte dei braccianti contro i grossi proprietari terrieri troviamo nel 1920 per la prima volta il nome di un uomo che nel secondo dopoguerra diverrà il simbolo più spregiudicato del potere accaparratore nella città di Napoli: Silvio Gava. Cfr. Marco Bernabei, *Fascismo e nazionalismo in Campania*, ed. di Storia e Letteratura, Roma 1975, pp.. 237s.

spiccava la figura di Luigi Cacciatore. I più convinti assertori di questa ideologia, era presente specialmente nella zona industriale di Fratte, fra gli operai di Scafati, dove, però, "l'organizza-zione sindacalista, a stretto contatto con l'ambiente napoletano, accolse le tesi del sindacalismo rivoluzionario, confluendo dopo il 1921 nel Partito Comunista[87]" e nell'Agro nocerino sarnese dove "si caratterizzò sin dagli inizi come moderato e riformista[88]". Luigi Cacciatore, insieme al fratello Francesco, si era iscritto al PSI nel 1919, e successivamente era transitato nel 1922 nel Partito Socialista Unitario "non solo per le qualità morali di Turati e Matteotti, ma soprattutto perché disilluso per certo conformismo pseudo rivoluzionario imperante a Salerno"[89].

La sua opera fu continuata, dopo la sua morte avvenuta nel 1951, dal fratello minore Francesco anch'essa contraddistinta da "una profonda unità d'intenti in particolare riguardo la comune

[87] A. Conte, *Ideali e compromessi degli antifascisti gli schedati salernitani al casellario politico centrale*, in «RSS», n. 1, 1992, pag. 226.
[88] Ibidem.
[89] P. Nenni, *In memoria di Luigi Cacciatore,* Roma 1952 (testo del discorso commemorativo tenuto alla manifestazione svoltasi per decisione del Comitato Centrale del PSI al Teatro Verdi di Salerno il 21 ottobre 1951).

adesione agli ideali socialisti, ereditati dal padre ed abbracciati in età giovanile"[90].

L'ideologia socialista, infatti, prospettava una nuova visione e un nuovo modo di fare politica che spingeva gli operai ad assumere un atteggiamento critico nei confronti del capitalismo, considerato come il principale nemico del movimento operaio e delle sue organizzazioni di classe.

Si incominciavano ad attuare delle forme di controllo che, a differenza del recente passato, provenivano dal basso per contrastare sul "nascere" il potere dei padroni.

Infatti, "l'apparente inscalfibile potere dei gruppi economici e finanziari più potenti ed aggressivi, che hanno fatto cinicamente ricorso [anche] alla violenza squadrista per bloccare le conquiste e le avanzate del movimento operaio, va drasticamente ridimensionato e messo in crisi. E', perciò, indifferibile la necessità di un profondo cambiamento istituzionale, con la limpida scelta dell'opzione repubblicana ed antimonarchica"[91].

[90] A. Conte, *Il Deputato*,in *Una biografia,una città, un'epoca*, Atti del convegno di studi per i cento anni della nascita di Francesco Cacciatore a cura di Luigi Rossi, Plectica ed., Salerno 2007, pag. 129.
[91] P. Lucia*, La ripresa democratica a Salerno: i sindacati,* cit.,pag. 206.

Eppure il movimento sindacale nel Mezzogiorno non era nato come conseguenza della rinascita dei partiti di massa susseguente alla caduta del fascismo.

Già nel primo novecento nel Mezzogiorno si erano verificate delle forme di proteste non riconducibili a vere lotte sindacali. Infatti, le rare e disorganizzate azioni di lotta messe in atto dai contadini e dagli operai delle poche industrie, si limitavano a chiedere delle concessioni per alleviare lo sfruttamento a cui erano costretti a subire.

E l'accentuata frammentarietà di queste proteste, unitamente all'atteggiamento assunto dai padroni, erano state, contrariamente a quanto era avvenuto, invece, tra gli operai del Nord, da ostacolo allo sviluppo di quella tipica solidarietà tra i lavoratori che avesse potuto accumunare tutti nella lotta perché venissero accolte le loro istanze.

Alla totale apatia del mondo rurale, laddove era presente un pur minimo apparato industriale, si contrapponeva l'inizio della formazione di una classe operaia, che con il trascorrere del tempo aveva maturato la necessità di darsi un minimo di organizzazione

per avere quella forza necessaria affinché le loro rivendicazioni venissero soddisfatte.

Infatti, a differenza del resto del Mezzogiorno, nella provincia di Salerno, come del resto nell'area napoletana, laddove esisteva un pur limitato apparato industriale, si riscontrava la presenza di una tradizione sindacale la cui esistenza si poteva far risalire agli inizi del secolo scorso.

Mentre a Salerno, già influenzata dalla scuola napoletana, nel-l'immediato secondo dopoguerra, assumeva uno forte rilievo l'impegno profuso dai fratelli Cacciatore per la rinascita del partito socialista e dell'intero Mezzogiorno, la cui azione non doveva manifestarsi esclusivamente come lotta della classe operaia, ma era una operazione che necessitava il coinvolgimento anche di tutto il popolo italiano.

Impegno che, per Luigi Cacciatore, "tra i promotori e più alti esponenti di quel grande movimento – operaio, contadino, popolare – che dal 1947 in poi si organizza e lotta per la Rinascita del Mezzogiorno,cioè per la soluzione del più grande problema, storico, politico dell'Italia, la Questione

meridionale"[92] si estrinsecava, anche quando lascia l'attività di partito per quella sindacale, "a livello nazionale attraverso responsabilità di Governo ed incarichi dirigenziali nel partito e nell'organizzazione sindacale, […, mentre] Francesco continua ad operare soprattutto a livello locale […] per un fondamentale contatto diretto con la base e per l'organizzazione del consenso elettorale"[93]

3.3 – Lotte sindacali

L'Agro nocerino sarnese, che si distingueva dal resto della provincia per la presenza di un vivace apparato industriale[94], formato principalmente da industrie alimentari e tessili, di imprese del settore dell'abbigliamento, del legno e della meccanica, oltre a diffuso reticolo di imprese artigiane, per poter conservare le sue prerogative, aveva largamente beneficiato dei finanziamenti erogati dalla Cassa del Mezzogiorno[95].

[92] G. Amarante, *Luigi Cacciatore: il lavoratori, il sindacato*, Atti del convegno di studi per i cento anni della nascita di Francesco Cacciatore a cura di Luigi Rossi, cit. pag.160.
[93] A. Conte, in *Una biografia, una città, un'epoca,* cit., pag. 131.
[94] Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Salerno, cit. Tabella pag. 272.
[95] Ivi, pag. 271.

I cospicui aiuti ricevuti dalla Cassa avevano contribuito ad avviare non solo un processo di ammodernamento e di consolidamento di alcuni settori industriali tradizionali ma avevano innescato, anche, un processo di concentrazione.

Salerno e la sua provincia, intanto, costituivano la prova della presenza di un "dinamismo economico e produttivo del tutto imprevisto, in obiettiva controtendenza dal contesto generale del Sud: Salerno era il simbolo della concreta possibilità di una crescita rapida e significativa"[96].

E nel processo avviato per la ristrutturazione e la concentrazione si assisteva, intanto, alla inevitabile scomparsa di un certo numero di aziende più deboli con conseguente aumento della capacità produttiva e una maggiore richiesta di forza lavoro specializzato.

In un limitato lasso di tempo, pertanto, si assistette ad una consistente crescita numerica di aziende di tipo artigianale ed a un "eccezionale sviluppo del settore conserviero, bisognevole, però, di modernizzazione e qualificazione, per evitare posizioni di rendita parassitaria così da realizzare un migliore e più

[96] P. Lucia, *Nel labirinto della storia perduta*, *Apogeo e fine dell'industria tessile a Salerno*, Ed. Guida, Napoli, 2006, pag. 225.

competitivo sbocco di mercato alle produzioni del settore, proiettato naturalmente verso le esportazioni"[97].

E la crisi economica, che aveva coinvolto specialmente l'apparato industriale, veniva affrontato con una serie di smobilitazioni, iniziando da quelle aziende ritenute non più in grado di assicurare profitti.

Ed era, questa, la fase in cui iniziavano gli scontri tra le diverse anime delle forze politiche e la nascita di un duro confronto in fabbrica tra lavoratori e datori di lavoro anche su materie mai trattate prima.

Incominciava a svilupparsi, infatti, una maggiore consapevolezza del ruolo e del potere dei lavoratori all'interno delle fabbriche, di essere all'altezza di poter affrontare le prime forme di duro confronto con la proprietà in materia di salario, di orario di lavoro. L'istituzione delle Commissioni interne per la contrattazione del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro ne rappresentava, pertanto, la prima concreta forma di organizzazione sindacale sui luoghi di lavoro.

[97] Ivi, pag. 222.

L'avvio della fase di ristrutturazione e di ammodernamento delle aziende che riguardavano anche il settore tessile e il settore alimentare, fu resa possibile, a partire dagli anni '50, grazie anche ai cospicui finanziamenti concessi dal Banco di Napoli e dall'Isveimer[98], e avevano provocato non poche conseguenze politiche e sociali.

a) La ristrutturazione del Settore Tessile

Le prime industrie colpite dai provvedimenti di ammodernamento e ristrutturazione aziendale colpivano principalmente le uniche realtà industriali, a ciclo continuo, operanti nel territorio.

Ancora una volta, il settore tessile, già oggetto di incisive ristrutturazioni operate a cominciare dall'inizio del '900, era fatto oggetto di un'ulteriore riduzione della sua manodopera, al punto che da una iniziale presenza nel territorio di 25 cotonifici e con circa 6.500 operai, veniva ridotta a 16 aziende nel 1951 e con circa 5.600 operai fino ad arrivare a circa 3.000 unità a seguito delle ulteriori riduzioni della forza lavoro operate nel 1955.

[98] "*I Prestiti Isveimer sono a tasso agevolato: [...] per rinnovo, conversione e ampliamento di vecchi impianti..*" in S. de Majo, Impresa e industria a Salerno, cit., pag. 74.

Ma la scelta della ricostruzione e dell'ammodernamento degli impianti che puntava, almeno nelle intenzioni del governo, a fare delle Cotoniere, anche attraverso il ricorso ad un processo di ridimensionamento aziendale, delle aziende tessili a ciclo completo più moderne d'Italia, caratterizzate da un'ampia e diversificata gamma di prodotti, era sostanzialmente fallita.

Le cause che concorsero a questo fallimento può essere attribuita anche alla tardiva corresponsione dei risarcimenti dei danni della guerra, che avrebbero dovuto, quanto meno, compensare le anticipazioni finanziarie fatte per la ricostruzione[99].

Nel pieno degli anni '50, tutto il settore industriale salernitano, compreso quello cotoniero, si era trovato ad affrontare una situazione di particolare criticità dovuto innanzitutto all'obsolescenza delle macchine, la cui inderogabile sostituzione avrebbe costituito una delle principali cause di licenziamento.

Agli inizi degli anni '50, infatti, venne avviata la procedura di licenziamenti e di sospensioni dal lavoro anche nello

[99] Solo il 2 agosto del 1954 veniva approvato il provvedimento, su ordini del giorno presentati dagli on. Amendola e Pieraccini, di concessione alla MCM degli indennizzi per danni derivanti da eventi bellici subiti, cfr. Camera dei Deputati, Atti Parlamentari dell'Assemblea,(di seguito CD,AP,) II Legislatura, seduta del 2 agosto 1954.

stabilimento delle MCM di Angri[100], procedure giustificate "dall'arrivo di macchinari nuovi e più veloci, ottenuti dall'azienda nell'ambito del piano degli aiuti americani all'Italia, i quali richiedono meno manodopera"[101].

Ma si potrebbe obbiettare che pur trattandosi di un modo per affrontare un problema reale, nella realtà, veniva strumentalmente utilizzato anche per giustificare, in qualche modo, l'utilizzo degli aiuti economici concessi dallo Stato a tal fine.

Infatti, nella realtà, l'arrivo di nuove macchine aveva provocato soltanto l'aumento del ritmo del lavoro mentre nessuna iniziativa era stata intrapresa per migliorare le condizioni lavorative delle operaie né ci si era prodigati a trovare nuovi mercati per collocare la maggiore produzione.

A queste miopi scelte si sommavano anche l'atteggiamento autoritario assunto dai padroni nei riguardi degli operai che contribuiva ad esasperare i rapporti tra gli operai e la proprietà.

[100] Oggetto, intorno agli anni '20 del '900,di una "*organizzazione scientifica nella tessitura automatica,... costituisce, un po', il fiore all'occhiello del nuovo corso Mcm*" A. De Bendetti, *Il Sistema Industriale, in Storia d'Italia, Le Regioni..*, cit. pag. 535.
[101] G. Amarante, *Memoria storica*, ed. Marte, Salerno,2001, pag. 73.

Infatti, in concomitanza dell'incremento dei voti ottenuti dal MSI nelle elezioni amministrative svolte ad Angri nel maggio del 1952, ottenuto anche grazie all'evidente appoggio avuto dal Direttore delle MCM, aveva, in qualche modo, incoraggiato la proprietà ad adottare delle procedure discriminatorie sia nella gestione che nelle selezioni di operai ed operaie. E tale atteggiamento discriminatorio assumeva maggiore evidenza quando veniva applicato nei riguardi degli operai più vicini al sindacato o a quelli di sinistra. Infatti, nello stesso anno "viene licenziata un'operaia solo perché candidata nella lista del PCI alle elezioni amministrative del 25 maggio"[102].

Ma la misura raggiunse il colmo, quando la Direzione delle MCM, pochi giorni prima del 28 febbraio del 1954, giorno di scadenza del corso di qualificazione che era stato attivato il 6 ottobre del 1952 e finanziato dal Ministero del Lavoro che si era fatto carico di ovviare, in questo modo, alla sospensione dal lavoro di 180 operaie operata dall'azienda, rendeva pubblica la decisione di "non chiedere alcuna proroga al Ministero del

[102] Ibidem

Lavoro e che, anzi, al termine del corso licenzierà definitivamente le 180 operaie"[103].

E questa decisione veniva adottata nonostante che le istituzioni locali, i segretari provinciali dei maggiori partiti politici, i consiglieri provinciali del Collegio e i rappresentanti della CGIL e della CISL,[104] il 10 di febbraio, alle prime voci circolate circa le decisioni adottate dalla Direzione, si erano riuniti nella locale sede comunale e avevano manifestato la loro contrarietà alla decisione assunta dalla MCM.

E avevano deciso anche, unitariamente, di ricorrere a tutte le forme di lotta necessarie per convincere l'azienda a sospendere i provvedimenti e di demandarne la soluzione della vertenza ai Ministeri competenti.

E la decisione presa dalla proprietà, ancor prima della naturale scadenza del corso, che "non consente più alle corsiste l'uso delle macchine"[105], non solo violava gli impegni assunti con il Ministero, ma costituiva anche una palese provocazione.

[103] Ivi, pag. 74.
[104] Vi parteciparono il dr. Bernardo D'Arezzo per la DC, l'avv. Gaetano Di Marino per il PCI, il prof. Gerardo Alfano per il PSI, i consiglieri provinciali del Collegio avv. Gerardo Del Pezzo del PSI e l'on. Francesco Adinolfi della DC, rappresentanti sindacali della CGIL e della CISL e l'on. Francesco Cacciatore, ibidem.
[105] Ibidem.

Inevitabili, quindi, furono le decise rimostranze degli operai dell'azienda che venivano da subito appoggiate nella lotta da tutta la popolazione intera.

La MCM, nella realtà economica angrese, infatti, rappresentava la maggiore fonte di un reddito sicuro, garantito anche dalla possibilità di avere una occupazione stabile e a ciclo continuo, e il licenziamento di ben 180 operaie, costituiva un durissimo colpo inferto all'economia dell'intero paese[106].

E quando fu chiara l'intransigenza della proprietà di non recedere dalla decisione presa, disattendendo tutti gli accordi presi, inclusi quelli assunti con il Ministero competente, tutte le maestranze, esasperate, occuparono la fabbrica.

E questa azione rappresentava "la prima occupazione di fabbrica nella storia del movimento operaio angrese"[107].

Infatti, non era la prima volta che venivano attuate delle azioni di lotta, represse anche duramente, ma fino ad allora si erano trattato sempre di manifestazioni attuate esclusivamente al di fuori della fabbrica.

[106] Già nel 1889, ".. ad Angri sui 650 telai meccanici e 5.000 fusi, lavoravano circa 900 operai, di cui solo 150 maschi adulti.." da P. Lucia, *Nel Labirinto della storia perdut*a, cit., pp.105-106.
[107] Ibidem.

Di fronte a questa dura e nuova forma di lotta, si assisteva ad una vasto movimento di solidarietà tra tutta la popolazione a sostegno dei lavoratori, che faceva a gara per procurare generi di conforto agli operai chiusi in fabbrica.

Si raccontano, a tal proposito, episodi di varie ed originali iniziative intraprese sia da cittadini comuni per far giungere in fabbrica gli alimenti che dai congiunti preoccupati per la tutela dell'onore delle loro donne operaie costrette a rimanere in fabbrica anche di notte. Sintomo, questo, di una società tipicamente rurale in cui al forte senso di solidarietà si contrapponeva il profondo disagio nell'affrontare questa necessaria incombenza.

Ma la reazione della proprietà, di fronte a questa inattesa forma di lotta, non si fece attendere e fu particolarmente dura.

Infatti, alle prime assicurazioni avute circa l'esito positivo della lotta, "il 16 febbraio, dopo tre giorni di occupazione, le operaie escono dalla fabbrica e sfilano in corteo insieme ai disoccupati dei cantieri scuola, un miserevole ammortizzatore sociale, e a centinaia di cittadini"[108].

[108] Ivi, pag. 75.

Il corteo che si svolgeva senza incidenti, con slogan contro i licenziamenti e per il lavoro, sotto la vigile presenza delle forze dell'ordine, fu bruscamente interrotto dall'intervento dei reparti speciali motorizzati della P.S, la Celere, che erano giunti da Salerno e da Napoli, che con la forza dispersero i dimostranti senza risparmiare "le donne … fatte segno a inaudite violenze e una di esse, incinta, è stata perfino presa a calci mentre il carosello delle jeep creava il terrore" [109], ed attuando anche numerosi fermi.

Il prezzo pagato dagli operai, uomini e donne, e dai rappresentanti sindacali fu elevato: molti di essi, infatti, furono arrestati, giudicati e condannati a vari mesi di detenzione.

L'episodio fu ampiamente riportato il 17 di febbraio dal quotidiano "Roma", che titolava "Gravi incidenti ad Angri tra polizia e gruppi di dimostranti. Le 180 donne dopo aver abbandonato lo stabilimento precedentemente occupato inscenano un corteo di protesta - Circa 10 contusi nel corso dei tafferugli – Operati dieci arresti"[110].

[109] Ivi, pag. 76.
[110] *La calma è tornata ad Angri* in «Roma» del 18 febbraio 1954.

E lo stesso giornale il giorno successivo, chiudeva la vicenda con un laconico “La calma è tornata ad Angri” non disdegnando, a proposito delle ragioni che avevano generato lo svolgersi degli avvenimenti appena conclusi, di darne una sua chiave di lettura, sostenendo la tesi che “sui bisogni degli operai si era architettata la solita e ben definita speculazione politica e sindacale della Camera del Lavoro”.

Di diverso tenore suonava, invece, l’articolo pubblicato sul quotidiano l’Unità del 14 febbraio, che evidenziava la piena riuscita dello sciopero a seguito della “forte manifestazione delle 200 operaie del corso di qualificazione delle MCM…contro il proposito di non voler provvedere alla continuazione del corso. Una importante riunione si è tenuta presso il comune … alla quale hanno partecipato una delegazione di operaie, Gaetano Di Marino, segretario della federazione comunista, il dott. D’Arezzo, segretario provinciale della DC, i rappresentanti del PSI, della Camera del Lavoro, della CISL … il capitano dei Carabinieri… dove sono state formulate concrete proposte,

dirette a sollecitare la Direzione della MCM a chiedere la continuazione del corso di qualificazione" [111].

La manifestazione si concludeva in serata dopo un'affollata assemblea di operi ed operaie presieduta anche dall'on. Cacciatore.

Nel frattempo, per protestare contro gli episodi accaduti durante la manifestazione, veniva costituita, ad Angri, un Comitato cittadino, composto dai rappresentanti dei partiti locali, della Camera del lavoro e dal mons. Vincenzo Del Pezzo, per sostener la lotta delle operaie tessili, e per far sentire il proprio dissenso per gli incidenti avvenuti in occasione del corteo svoltosi il 14 febbraio e provvedendo ad inviare un telegramma di protesta alla Presidenza del Consiglio e al Ministero del lavoro per sollecitare un "intervento codesto Ministero presso Direzione cotoniere proroga corso di riqualificazione nell'interesse di 180 operaie capo-famiglie versanti situazione insostenibile preoccupante anche ordine pubblico"[112].

[111] *Pienamente riuscito lo sciopero a Salerno in difesa delle fabbriche*, in «l'Unità», del 14 febbraio 1954.
[112] *Azione unitaria ad Angri delle lavoratrici delle MCM – Inviato un telegramma a Scelba per sollecitare la proroga del corso di qualificazione*, «l'Unità», del 23 febbraio 1954, pag. 4.

Lo sciopero attuato ad Angri metteva in risalto quale prezzo doveva essere pagato dagli operai come conseguenza dell'avvio dei processi di ristrutturazione e quali erano gli effetti che produceva sull'economia di un'intera collettività.

Di fronte alle prime avvisaglie dei problemi legati a questi processi si misurava anche il grado di aggregazione raggiunto da un movimento operaio che aveva reagito ricorrendo ad una nuova e durissima forma di lotta, sostenuta dall'intera collettività e dalle istituzioni per la difesa dell'occupazione.

La reazione degli operai delle MCM rappresentava, inoltre, un banco di prova per il sindacato, perché era chiamato a contrastare l'intransigenza padronale che tendevano a risolvere le vertenze, di solito gestite unicamente da chi era direttamente coinvolto nel processo di ristrutturazione, ricorrendo al principio della "mors tua vita mea".

L'azione di forza messa in campo dal sindacato in difesa dell' occupazione rappresentava anche lo sforzo intrapreso sia per vigilare sulle fasi dell'industrializzazione avviate sull'intero territorio che per contrastare le strategie dei grandi gruppi cotonieri interessati ad attuare il processo di concentrazione della

produzione in poche grandi imprese il cui preciso obiettivo era quello di monopolizzare il mercato interno ed estero.

Successivamente alla chiusura della vertenza, il "Roma", constatava la continuità della crisi industriale e, amaramente, ammetteva come il progetto di "ridimensionamento delle Cotoniere Meridionali poggerà sulla miseria alla quale altri mille operai sono condannati"[113].

La crisi del settore tessile si manifestava anche alla fine del decennio, quando la direzione delle MCM, in attuazione di un programma di ridimensionamento elaborato dall'IRI che prevedeva la riduzione della manodopera negli stabilimenti salernitani di ben 1.500 unità.

Il Piano Quadriennale elaborato dall'IRI e presentato in Parlamento per l'approvazione dal Governo Fanfani, prevedeva, infatti, nell'ambito di tale processo, il ricorso ai licenziamenti nelle industrie gestite dalle Partecipazioni Statali.

A tale iniziativa la Federazione comunista salernitana si era già fermamente opposta. e aveva anche denunciato che l'adozione di

[113] *A Salerno, Nocera ed Angri aumentano le fila dei disoccupati* in il «Roma» del 6 gennaio 1956.

questo provvedimento fosse una "politica di completa asservimento delle MCM ai voleri del Monopolio"[114].

I tagli all'occupazione pianificati, interessavano 400 unità nello stabilimento di Fratte, 250 in quello di Angri e ben 850 in quello di Nocera Inferiore.

Il prezzo più alto di questa "ristrutturazione" toccava, quindi, allo stabilimento di Nocera, che di fronte a questa grave crisi reagì prontamente.

Veniva colpita una delle poche realtà economiche che, unitamente a quella conserviera rimasta in città, costituivano le uniche fonti di reddito che garantivano condizioni di vita dignitosa a centinaia di famiglie in un tessuto sociale che non aveva ancora superato del tutto le conseguenze della scomparsa dell'industria molitoria, molto fiorente fino alla seconda guerra mondiale[115].

Da subito, per fronteggiare la grave crisi che si abbatteva sulla economia dell'intera città, ci fu l'inevitabile reazione ed un fermo coinvolgimento delle istituzioni cittadine, dei sindacati, dei partiti e di tutti i lavoratori degli altri settori.

[114] P. Lucia, *Nel labirinto della storia perduta,*cit., pag. 230.
[115] Circolavano petizioni per scongiurare il licenziamento (in appendice).

Di fronte alla decisione adottata dall'azienda, gli operai e le operaie dello stabilimento di Nocera Inferiore, avevano immediatamente sospeso il lavoro[116]. Nel frattempo, il sindaco, avv. Rossi, dopo i primi infruttuosi colloqui avuti con il Ministro del Lavoro e delle Partecipazioni Statali, si faceva promotore, il 14 di gennaio stesso, di organizzare assemblee e riunioni con parlamentari, come l'on. Scarlato, l'on. De Vito, l'on. D'Arezzo, l'on. Napoletano e gli onorevoli Colasanti e Granati, con autorità provinciali e comunali e con rappresentanti della Camera del Lavoro e sindacali.

Dopo ampie discussioni e dopo aver vagliato le varie proposte suggerite, i partecipanti avevano convenuto che spettasse all'IRI "l'obbligo di intervenire nella incresciosa situazione delle Cotoniere, perché proprio l'IRI ha chiamato a controllo della grande industria i tecnici svizzeri che hanno emesso il giudizio salomonico dei licenziamenti globali"[117], mentre il solo on. Cacciatore aveva sostenuto la necessità dell'immediata

[116] *Sciopero alle Cotoniere Meridionali in risposta ai 1500 licenziamenti* in «l'Unità», del 24 gennaio 1959, pag. 7.
[117] *L'agitazione dei cotonieri – Si chiede l'intervento di Fanfani,* in «Il Risorgimento Nocerino, Politico – Letterario – Commerciale» (di seguito «Il Risorgimento Nocerino»), 15 gennaio 1959.

proclamazione di uno sciopero generale, proposta da subito respinta.

Alla fine era prevalsa la mozione di demandare al Governo la soluzione della difficile vertenza.

Lo stato di agitazione era alto ed aveva coinvolto non solo gli operai locali ma anche tutte le popolazioni dell'intera zona nocerina e della provincia, tanto che all'iniziativa presa dai partecipanti delle assemblee convocate dal sindaco, avv. Rossi, fece seguito un telegramma, indirizzato al capo del Governo Fanfani, in cui si sottolineava l'indispensabilità dell'intervento dello stesso perché venissero accolte le richieste avanzate[118].

A margine dell'iniziativa promossa dal sindaco di Nocera, la CGIL e la UIL, congiuntamente, si fecero promotori di inviare al Presidente della Camera, on. G. Leone, al Ministro Starnuti, al sottosegretario Sullo, ai ministri on. Vigorelli e all'on. Angrisani, oltre che allo stesso sindaco, un telegramma per sollecitare l'intervento del governo[119].

[118] "*Ancora nessuna trattativa per le M.C.M…*" in «l'Unità», del 15.01.1959, pag. 5.

[119] "*Oggi 14 gennaio ancora nessuna notizia sospensione provvedimenti licenziamenti et convocazione parti est pervenuto. Intanto direzione Manifatture Cotoniere conferma ritenere 17 gennaio termine concluso et inizio tale data libertà realizzazione piano licenziamento […]..Pertanto est assolutamente necessario*

Nell'attesa di una convocazione da parte del Governo per discutere il piano di 1.500 licenziamenti previsti dalla direzione aziendale e dal piano IRI, era circolata la voce che la Direzione riteneva, comunque, il 17 febbraio come data fissata per l'avvio dei licenziamenti previsti.

Intanto, a Roma, al Ministero del Bilancio era stata convocata una riunione tra il ministro Medici, il sottosegretario Luigi Angrisani, eletto nel collegio di Nocera Inferiore, e il consigliere delegato delle MCM, ing. Rangone, nella quale veniva presa la decisione di sospendere i licenziamenti e di avviare le trattative tra l'azienda e le organizzazioni sindacali "allo scopo di esaminare le modalità con le quali dovranno essere attuati i provvedimenti e soprattutto il numero dei lavoratori che sarà oggetto di licenziamento"[120].

Ferma e decisa, intanto, era stata la reazione dei lavoratori che, appoggiati dalle organizzazioni sindacali, avevano deciso di attuare un sciopero bianco in cui "sia gli ottocento operai del primo turno di lavoro che i seicento del secondo turno, che inizia

---

vostro urgente intervento.. " F.to: per la CGIL Vignola e per la UIL Giordano., «l'Unità», del 15 gennaio 1959, pag. 5.

[120] *Sospesi i licenziamenti alle Cotoniere Meridionali,* in «Il Mattino» del 24 gennaio 1959, pag. 2.

alle 14, sono regolarmente nella fabbrica senza però dare inizio al lavoro"[121], per costringere la proprietà a recedere dalla decisione presa. L'attesa di una risposta da parte del Governo diventava nervante e certamente l'atteggiamento attendista del Governo non aiutava a stemperare la tensione. Atteggiamento che dalle colonne di un giornale locale, a pubblicazione settimanale e di riconosciuta fede democristiana, con toni ironici e sferzanti stigmatizzava l'atteggiamento assunto in questa vicenda dal partito di maggioranza. Infatti, nonostante i vivi e pressanti interessamenti dei parlamentari e degli amministratori locali, le promesse venivano disattese, e pertanto, ne biasimava il comportamento assunto dal partito di governo "che sfugge alle proprie responsabilità e che dà, così facendo, partita vinta ai partiti estremi, ai quali non par vero manovrare a loro beneplacito, la massa incandescente dei cotonieri licenziati e di quelli da licenziare"[122] Ma quando alle organizzazioni sindacali giunse la notizia, diffusa dalle associazioni degli industriali, che l'azienda avrebbe comunque attuato il noto programma di

[121] *Lo sciopero bianco alle Cotoniere Meridionali,* in «Il Mattino» del 29 gennaio 1959, pag. 3.
[122] *La Cena delle beffe, I cotonieri messi sul lastrico,* in «Il Risorgimento Nocerino», del 22 gennaio 1959.

ridimensionamento, alcuni operai, verso mezzogiorno del 28 gennaio, decisero di occupare lo stabilimento.

La notizia dell'occupazione fu riportata sia sulla stampa locale che nazionale, ed ognuno ne dava diversa chiave di lettura. Infatti, secondo il quotidiano Il Mattino, l'occupazione era stata attuata come reazione alla decisione assunta dalla Direzione di procedere, comunque, ai licenziamenti programmati. Decisione presa, secondo il giornale, perché " le Manifatture Cotoniere meridionali [....] si sono viste costrette, nell'ultima fase di riammodernamento degli impianti, a procedere al doloroso ma necessario provvedimento di ridimensionare l'organico del personale"[123].

Mentre l'Unità, organo del Partito Comunista, dedicava, alla vicenda, molto rilievo dando, quasi ogni giorno, un dettagliato resoconto degli avvenimenti.

Ma la sua opera non si limitava alla sola denuncia dei fatti, ma ne analizzava le cause ed avanzava proposte concrete per affrontare le problematiche che colpivano il mondo del lavoro.

[123] *Occupato a Nocera Inferiore lo stabilimento delle "Cotoniere",* in «Il Mattino» del 30 gennaio 1959, pag. 8.

Infatti, in un articolo pubblicato il 29 gennaio, il quotidiano sosteneva la proposta avanzata dalle segreterie provinciali del sindacato di categoria, FIOT, circa "la necessità di uno sganciamento [delle MCM] dalla Confindustria" in quanto "le richieste immediate dei lavoratori sospensione dei licenziamenti , esume dai piani di sviluppo produttivo nel quadro delle modifiche del piano IRI, [..][124]

Grande rilievo veniva riservato, dallo stesso giornale, all'occupazione dello stabilimento effettuato dalle operaie, quale conclusione di "cinque giorni di sciopero bianco e tre lunghi mesi di allarme, battaglie operaie e popolari per difendere il complesso dell'ondata massiccia di licenziamento e smobilitazione decretati dalla Confindustria e avallati dall'IRI … "[125] e la notizia veniva arricchita da una foto, in prima pagina, che riprendeva le operaie all'interno della fabbrica occupata.

Mentre un giornale locale, denunciava la disparità di opinioni assunta dalle parti nella conduzione delle trattative.

[124] *Sollecitato un nuovo intervento per le M.C.M. – Azione unitaria CGIL-CISL contro i licenziamenti*, in «l'Unità», del 29 gennaio 1959, pp. 5 e 7.
[125] *Occupata la M.C.M.* in. «l'Unità», del 30 gennaio 1959, prima pagina.

Così come era successo qualche anno prima ad Angri, anche a Nocera si erano verificati molti episodi[126] che testimoniavano la solidarietà e la coesione dell'intera città e delle parti sociali. Infatti, l'intera città, consapevole della grave ricaduta che avrebbe avuto sull'economia locale l'attuazione del piano di licenziamenti adottato dall'IRI, aveva da subito appoggiato l'occupazione dello stabilimento effettuato dagli operai, costituiti in gran parte da donne[127].

Al terzo giorno di occupazione solo la solidarietà concreta della popolazione nocerina e quella salernitana rendeva meno gravi i disagi che gli occupanti dovevano affrontare per la lotta contro i licenziamenti. Aumentavano di giorno in giorno le iniziative di sostegno e di solidarietà attuate anche fuori dell'Agro[128], infatti tutti i lavoratori della locale Camera del lavoro e di quella di Napoli avevano lanciato un appello per far giungere beni di conforto agli operai ed alle operaie chiuse in fabbrica. I lavoratori della MCM di Napoli, infatti, avevano rinunciato alla loro razione di vitto e avevano promosso una raccolta di fondi.

[126] Circolavano lettere firmate dai figli di operai che chiedevano di non procedere al licenziamento. (documento autografo in appendice).
[127] *700 lavoratori della M.C.M. di Nocera continuano ad occupare lo stabilimento,* in «l'Unità», del 31 gennaio 1959, pag. 7.
[128] *Solidarietà con i tessili scioperanti,*in «Il Risorgimento Nocerino», del 5 marzo 1959.(in appendice)

Sul luogo, intanto erano convenuti i rappresentanti della segreteria nazionale della FIOT ed i parlamentari in rappresentanza di tutti i partiti e il motivo di tanto interesse era da ricercarsi nel fatto che lo sciopero era stato attuato in uno stabilimento che, a differenza della maggioranza di essi, era moderno ed efficiente e la crisi in cui versava era, secondo l'Unità, da imputare principalmente ad una politica sbagliata[129].

Con il trascorrere dei giorni si estendeva il movimento di solidarietà[130]: fu proclamato lo sciopero generale con la partecipazione di tutti: praticamente rimasero chiuse le scuole e le fabbriche, gli opifici, i cantieri edili e le botteghe artigiane, i negozi e perfino i mercatini rionali.[131.] Il perdurare della lotta faceva aumentare la gara di solidarietà nei riguardi degli occupanti: provenivano da più parti, infatti, concrete attestazioni di solidarietà con raccolta di somme di danaro e donazione quali "…quintali di farina e di pane offerte dal vescovo di Nocera

[129] *Tutto il popolo di Nocera solidale con le operaie,* in «l'Unità», del 1 febbraio 1959, pag. 8, notizia riportata dallo stesso quotidiano il 3 febbraio titolando *Gara di solidarietà intorno alle MCM.*

[130] *Arrivarono lettere di solidarietà inviate alle maestranze della MCM dall'organismo rappresentante gli studenti universitari di Napoli,*in «l'Unità», del 4 febbraio 1959, pag. 7.

[131]*Totale lo sciopero a Nocera inferiore per la MCM mentre si estende il movimento di solidarietà,* in «l'Unità», del 4 febbraio 1959, pag. 7.

mons. Zoppas"[132] oppure "frutta, medicinali e sigarette" donate dal consigliere provinciale e sanitario dell'azienda dott. Fasciano"[133].

Si susseguivano, intanto, incontri con gli operai da parte delle istituzioni locali[134], dei parlamentari del PCI e delle federazioni provinciali di tutte le forze politiche che, dopo aver chiesto di essere ricevuti dal ministro Medici, avevano firmato, il 7 febbraio, un o.d.g., nel quale "di fronte alla grave situazione di crisi economica e di disoccupazione che colpisce la provincia di Salerno, la cui espressione più drammatica è la minaccia di 1.500 licenziamenti alla Manifattura Cotoniere Meridionali di cui ben 850 nella sola Nocera Inferiore, sottolineano concordemente l'urgente necessità [….] che l'IRI sia direttamente investita della questione per studiare ed elaborare un nuovo piano produttivo che limiti al massimo le sospensioni e che assicuri in ogni modo il reimpiego della mano d'opera; che infine vengano prese delle

[132] *L'agitazione dei cotonieri*, "*Altamente significativo ed apprezzato anche dalla stampa comunista il gesto del nostro vescovo Mons. Zoppas…*", in «Il Risorgimento Nocerino», del 5 febbraio 1959,

[133] *Solidarietà con i lavoratori delle Manifatture Cotoniere Meridionali*, in «l'Unità», del 5 febbraio 1959, pag.5.

[134] "Una commissione della Camera del lavoro è stata ricevuta dal Sindaco avv. Rossi che ha dovuto affacciarsi al balcone del palazzo comunale per rispondere alle acclamazioni"

nuove radicali misure per un piano di industrializzazione e di massima occupazione nel Mezzogiorno"[135].

Meritoria fu l'azione svolta dalla locale Camera del Lavoro[136], che aveva profuso, in più di una circostanza, tutti i suoi sforzi nell'evitare che la grave situazione creatasi in città potesse degenerare in atti inconsulti. Al tentativo di "un nugolo di celerini al comando del commissario di PS locale e di un ufficiale dei CC, […] di invadere la Camera del lavoro dove si svolgeva una assemblea indetta dall'UDI nazionale per solidarietà con le maestranze delle MCM giunte al loro decimo giorno di occupazione della fabbrica", i rappresentanti sindacali là presenti, responsabilmente e per non esasperare ulteriormente gli animi, optarono, di sospendere immediatamente l'assemblea[137].

Infatti, man mano che si avvicinava la data stabilita per l'avvio dei licenziamenti, sugli operai che presidiavano la fabbrica,

[135] *A Salerno PCI PSI PRI radicali e PNM solidali con gli operai delle MCM*, in «l'Unità», dell'8 febbraio 1959.
[136] *L'agitazione dei cotonieri, La mattina del 3 corrente le leghe della Camera del lavoro hanno proclamato uno sciopero di solidarietà, che si è svolto senza incidenti, in* «Il Risorgimento Nocerino», del 5 febbraio 1959.
[137] Episodio riportato in «l'Unità» di lunedì 9 febbraio 1959.

incombeva anche la minaccia di un intervento della polizia per lo sgombero forzato della fabbrica[138].

E alla tensione che regnava in città, dovuta essenzialmente al diffondersi di una ridda di voci e di promesse si aggiungeva un articolo di un giornale locale che con il solito irridente linguaggio, provava a dare all'occupazione in atto una diversa e provocatoria chiave di lettura.

Infatti, un articolista, aveva formulato una serie di domande agli operai in sciopero per conoscere dagli stessi contro chi fosse indirizzata la loro protesta, e concludeva l'articolo con una considerazione finale che voleva, a modo suo, stemperare l'enorme attesa suscitata dalle promesse avute circa la positiva soluzione della vertenza: "Tutti sono con voi, tutti solidarizzano con voi, tutti sono dalla vostra parte, a momenti anche gli stessi azionisti delle Cotoniere. Era il peggio che poteva capitarvi. Con tanti amici, protettori e paladini e avvocati e santi in paradiso, siete destinati, credetemi, alla più certa e malinconica sconfitta"[139].

[138] *Le MCM chiedono l'intervento della polizia per lo sgombero della fabbrica di Nocer*a, in «l'Unità»,del 10 febbraio 1959.
[139] *L'Occupazione delle Cotoniere,*in «Il Risorgimento Nocerino», del 12 febbraio 1959.

L'azione iniziata alla fine di gennaio del '59 ebbe termine solo dopo che il Ministro delle Partecipazioni Statali[140], Edgardo Starnuti, anche su sollecitazioni avute dai parlamentari salernitani, si era formalmente impegnato, a nome del Governo, di bloccare i licenziamenti e reimpiegare i lavoratori che sarebbero rimasti senza lavoro.

Solo dopo ben 16 giorni di dura lotta e, a seguito delle rassicurazioni avute dal Ministero e dei risultati concreti e positivi raggiunti, ampiamente illustrati dai rappresentanti politici e sindacali, a conclusione di un'assemblea svolta all'interno della fabbrica, gli operai avevano deciso di porre termine all'occupazione e lasciarono la fabbrica con la bandiera in testa sfilando per le vie della città, tra ali di folla composta, gioiosa e plaudente[141].

La conclusione della vertenza veniva considerata dal sindacato, con qualche inevitabile distinguo,[142] come il primo grande

[140] Ministero istituito con l'art. 3 della Legge del 2 Dicembre 1955 n. 1589 che avrebbe dovuto dar vita ad uno specifico ente di gestione per l'industria tessile statale … avrebbe svolto un ruolo d'insieme rivolto al complesso settore in Campania, indirizzando l'attenzione anche alle piccole aziende, cui doveva essere assicurata la certezza di un costante approvvigionamento di materie prime.

[141] *Le eroiche operaie delle MCM bloccano i licenziamenti e pongono termine all'occupazione*, in «l'Unità», del 14 febbraio 1959, pag. 7.(in appendice)

[142] *Lo Stabilimento della Olivella sbloccato*, in «Il Risorgimento Nocerino», del 19 febbraio 1959, ne evidenziava, invece, il prodigarsi dell'azienda per far riprendere il lavoro regolarmente.

risultato positivo ottenuto dalla lotta operaia a sostegno dell'occupazione e della vita stessa dello stabilimento.

Infatti, si evidenziava come, grazie all'eroica azione delle operaie, il Ministro Medici, per conto del Governo, si era ufficialmente impegnato "a predisporre entro un anno il reimpiego per quanti fossero, dopo lo svecchiamento e le dimissioni volontarie, allontanati dalla produzione" e che si era anche "orientato, d'in-tesa con le MCM e con l'IRI, per il reimpiego, in un complesso delle MCM o ad esse strettamente collegato nel quadro di una nuova iniziativa, per la produzione di confezioni e di biancheria, predisponendo per il nuovo complesso uno stabile mercato di assorbimento"[143].

In pratica veniva accolta una delle proposte avanzata dal sindacato per superare la crisi del settore. Gli avvenimenti susseguitosi nell'intero arco di tempo degli anni '50 avevano coinvolto più volte anche i parlamentari che rappresentavano il territorio.

[143] Ibidem.

Numerose, infatti, furono le interrogazione parlamentari fatte dall'on. Francesco Cacciatore,[144]relativamente ai fatti accaduti nel '54-55 ad Angri, e dagli on. Pietro Amendola e Feliciano Granati[145], per quelli avvenuti alla fine del decennio a Nocera Inferiore, i quali in più di un'occasione avevano rappresentato nel Parlamento tutto il disagio e le difficoltà in cui il territorio, che doveva scontare tutte le difficoltà della ricostruzione e un'atavica arretratezza, era costretto a vivere.

I due episodi appena descritti, rappresentavano due distinti aspetti del processo di ristrutturazione messo in atto dal Governo per fronteggiare la crisi che aveva interessato la sopravvivenza stessa del settore tessile.

L'episodio di Angri, infatti, rappresentava la conclusione della fase di riorganizzazione strutturale intrapresa e che aveva per obiettivo principale l'ammodernamento degli impianti la cui

[144] CD, AP, II Legislatura, seduta del 20 luglio 1955: l'on. Cacciatore ne criticava i provvedimenti presi per fronteggiare la crisi, sottolineando che "*il provvedimento in discussione tende non già a risolvere la crisi, bensì a fronteggiare uno degli effetti più dolorosi, cioè la disoccupazione*".

[145] CD, AP seduta del 16 giugno del 1959: gli on. Pietro Amendola e Feliciano Granati, presentarono un ordine del giorno in cui impegnavano il Governo a mantenere gli impegni assunti per "*il riassorbimento entro l'anno in nove attività industriali di un numero di unità lavorative pressoché equivalenti al numero dei licenziati dallo stabilimento di Nocera Inferiore delle MCM..*"

conseguenza immediata era rappresentata da un effetto negativo sull'occupazione.

La vertenza di Nocera Inferiore, invece, dimostrava che una volta fallito il tentativo di raggiungere il pareggio di bilancio attraverso i cospicui finanziamenti statali concessi, si preferiva perseguire la politica della riduzione degli organici per il raggiungimento dell'obiettivo prefissato, quale continuazione del processo di ristrutturazione e di ridimensionamento avviato all'inizio del decennio.

Le due grandi vertenze, che hanno in qualche modo contraddistinto il processo di ammodernamento avviato negli anni '50 nel settore tessile, proprio in quel settore che storicamente aveva costituito il campo d'azione privilegiato delle prime formazioni sindacali sorte all'inizio del secolo, rappresentavano non solo il primo grande impegno di un movimento ancora in fase di ricostruzione ma era anche il banco di prova per verificarne la forza di poter gestire le nuove sfide lanciate da imprenditori abituati a gestire il processo di ristrutturazione industriale con provvedimenti autoritari e paternalistici.

Il sindacato, infatti, era chiamato a contrastare un processo che prevedeva esclusivamente la riduzione degli organici il cui primo effetto era il diffondersi di condizioni di lavoro insopportabili per i lavoratori. Infatti, per mantenere gli stessi livelli di produzione, con un organico ridotto, bisognava necessariamente aumentare le ore di lavoro.

E il sindacato, a conclusione di questo decennio, aveva dimostrato di non aver avuto la forza sufficiente di contrastare le nuove sfide che provenivano dal settore industriale che lentamente cercava di poter beneficiare dei finanziamenti concessi dalla Cassa del Mezzogiorno nell'ambito dell'intervento straordinario adottato dal Governo per favorire il rilancio del Mezzogiorno.

A completamento di questo duro decennio, in cui i provvedimenti adottati per la ristrutturazione del settore non avevano sortito gli effetti sperati, il Governo aveva maturato la decisione di far passare il gruppo delle MCM sotto il diretto controllo dell'IRI, rilevando la quota del 45% delle azioni detenute dal Banco di Napoli, per consentire in tal modo che la

vita di queste aziende continuasse sotto il diretto controllo dell'economia pubblica.

Al contemporaneo distacco dalla Confindustria, veniva annunciato anche un incisivo rilancio del gruppo in grado di contrastare la concorrenza dei grandi gruppi tessili.

Negli anni successivi, il settore tessile fu interessato da politiche che incidevano sia sulla riduzione dell'orario di lavoro sia ricorrendo alla sospensione temporanea dal lavoro.

Questa modalità di affrontare le crisi che colpivano il settore procurava un alto senso di precarietà del lavoro e, inevitabilmente, suscitava non poche preoccupazioni negli operai. E il sindacato, che era uscito, in qualche modo, ridimensionato nelle vicende del decennio precedente, stava profondendo tutti gli sforzi per riconquistare la fiducia degli operai nei propri uomini e nelle proprie iniziative.

La locale Camera del lavoro, intanto, aveva dovuto pagare un caro prezzo per gli avvenimenti accaduti nel recente passato.

Il sindacato, infatti, non solo non era riuscito a contenere i licenziamenti operati dalla MCM, ma a seguito di questi provvedimenti aveva perso anche molti operai tessili iscritti al

sindacato facendo venir meno, in tal modo, anche l'apporto interno alla fabbrica di quei lavoratori che maggiormente rappresentavano il sindacato.

Si concedeva, quindi, campo libero all'azione della proprietà che si riappropriava del ruolo del "buon padre di famiglia" e continuava ad assumere atteggiamenti discrezionali e discriminatori, il che provocava l'inevitabile lievitare del malcontento generale. Malcontento sempre più diffuso negli anni successivi, e denunciato in un telegramma inviato dal Commissario straordinario, dr. Romeo, al Ministero delle Partecipazioni statali il 28 gennaio 1965 che così recitava: «stante permanente agitazione et considerazioni gravi riflessi economia locale et ordine pubblico conseguenti minacciati provvedimenti prego caldamente compiacersi aderire sopra indicate richieste».

E le continue nubi che continuavano ad addensarsi sul destino delle MCM, non facevano altro che esasperare gli animi della popolazione dell'intero Agro.

La stampa locale, infatti, alla fine degli anni sessanta, aveva diffuso notizie circa la decisione presa dall'Amministrazione

delle MCM di procedere ad un graduale ridimensionamento, fino alla chiusura, dello stabilimento di Nocera Inferiore.

A tale notizia, ci fu l'immediata reazione dei sindacati, degli operai e delle istituzioni pubbliche

Il Comune di Nocera Inferiore, retto da un Commissario prefettizio, si faceva carico delle forti preoccupazioni e delle tensioni suscitate, adottando, nel mese di dicembre del 1968, una delibera in cui richiedeva l'intervento del Ministero delle Partecipazioni Statali perché la paventata chiusura "arrecherebbe un grave danno alla economia locale, che priva dell'unica risorsa, vedrebbe ridotte le sue già modeste capacità, a causa dell'inevitabile esodo della manodopera qualificata e dell'aumento della disoccupazione in genere"[146].

Preoccupazione vissuta con estremo senso di responsabilità istituzionale tanto che nello stesso provvedimento, "nella malaugurata ipotesi che non possa evitarsene la soppressione", veniva formulata la richiesta "di costruire un'industria di pari grandezza nella città" [147].

[146] *Voto perché lo stabilimento Manifatture Cotoniere Meridionali di Nocera Inferiore non sia soppresso*", Delibera Commissariale n. 48 del 6/12/1968, in Archivio del Municipio di Nocera Inferiore.
[147] Ibidem.

Questo provvedimento aveva avuto l'effetto di rasserenare gli animi e di stemperare la tensione in città, così come si rileva dalla comunicazione del Commissario Prefettizio inviata al Prefetto di Salerno in risposta all'interrogazione, a risposta scritta, avanzata dall'on. Cacciatore per avere ragguagli in merito all'ipotesi di chiusura della locale MCM.

Anche in questa circostanza, così come era già avvenuto nel decennio precedente, si assisteva ai continui appelli rivolti ai politici locali eletti nel Parlamento nazionale, perché intercedessero nelle sedi opportune per scongiurare i pericoli di chiusura.

A tal proposito esiste un carteggio circa l'esistenza di un fitta corrispondenza contenente petizioni rivolte al Sen. Colella, all'on. D'Arezzo, all'on. Sullo e all'on. Amodio, e la rassicurante risposta, in merito, di interessamento dello stesso Ministro delle Partecipazioni Statali, l'on. Forlani[148].

Nonostante gli impegni assunti e le soluzioni adottate nel corso degli anni, le Manifatture Cotoniere Meridionali, continueranno a vivere alterne vicende. La loro storia sarà caratterizzata, anche

[148] Tra le tante una dell'on. Bernardo D'Arezzo, in appendice.

per tutti gli anni settanta, dagli effetti prodotti della ristrutturazione che il più delle volte si risolveva in una significativa contrazione del livello occupazionale.

Infatti, l'ENI, sotto la cui direzione erano transitate le MCM, dopo le vicissitudini degli anni 60, aveva annunciato, nel piano di ristrutturazione dell'azienda, la chiusura di due stabilimenti, con lo spostamento delle operaie in un altro.

Mentre, per procedere al piano di ridimensionamento della forza lavoro veniva attuato il licenziamento di 300 lavoratrici attraverso il ricorso al pre-pensionamento.

La continua emorragia di posti di lavoro nel settore tessile, vedeva le istituzioni pubbliche impegnate a sollecitare soluzioni alternative per salvaguardare l'economia del paese, e i sindacati protesi nella lotta di contenimento della disoccupazione e nella vigilanza sulla corretta applicazione dei contratti di categoria. E quando, abbandonate le illusioni di una possibile crescita del settore negli anni sessanta e settanta, e dopo il fallimento dell'industrializzazione attraverso la politica dei poli di sviluppo[149], il settore, già debole, sarà esposto a tutte le conseguenze delle

[149] La Marzotto Sud di Salerno, nata negli anni '60, grazie alle agevolazioni e molteplici benefici statali assicurati dal Governo, rappresenterà il simbolo di questa politica.

pesanti crisi economiche e politiche che attanagliavano la società italiana. E la crisi era diventata un'arma di ricatto nelle mani della proprietà, che ricorrerà sempre più spesso al ricatto del licenziamento per ottenere nuovi finanziamenti dallo Stato.

Le istituzioni locali, con i sindacati, saranno di volta in volta direttamente coinvolti, ognuno per le proprie competenze, per garantire la pace sociale, trovare soluzioni alternative allo stato di crisi e al mantenimento del livello occupazionale.

b) L'Industria conserviera

A differenza delle MCM, settore controllate direttamente dallo Stato, le industrie conserviere rappresentavano un settore gestito prevalentemente dai privati. E questo settore, che insieme a quello tessile costituiva l'eccellenza dell'intera economia dell'Agro nocerino sarnese, doveva la sua fortuna ad una diffusa presenza di un'agricoltura intensiva e di qualità. La produzione agricola dell'Agro, riconosciuta come una delle zone più fertili d'Italia, era nota ed apprezzata dall'Italia intera e non solo.

Ma la produzione che caratterizzava l'intero territorio era sicuramente costituita dalla coltivazione di una particolare

qualità di pomodoro, il San Marzano, destinato prevalentemente alla trasformazione.

L'abbondanza di questo ed altri prodotti tipici della terra, infatti, già all'inizio del '900, avevano attirato nel territorio, imprese importanti nel settore alimentare come la Cirio, proveniente dal Piemonte, che aveva iniziato la sua attività con uno stabilimento costruito inizialmente a San Giovanni a Teduccio e successivamente presente con un proprio stabilimento anche nella Provincia di Salerno, e che già all'epoca era specializzata nel settore alimentare ed era molta attiva nella ricerca di nuovi mercati.

Ma a differenza del settore tessile, questa industria, quasi sempre sorte con caratteristiche artigianali e per l'intraprendenza di singoli improvvisati imprenditori, aveva la caratteristica di rimanere pressoché inattiva per quasi tutto l'anno e concentrava la sua produzione nel solo periodo estivo, cioè in concomitanza della maturazione della materia prima: il pomodoro.

L'abbondanza di questo prodotto aveva innescato un processo di moltiplicazione di piccole industrie di trasformazione, sempre a carattere artigianale e con una ciclo produttivo limitato, e

talvolta nate quale supporto delle industrie più grandi. Questo tipo di attività aveva contribuito alla formazione di un'occupazione prevalentemente stagionale gestito, con modalità discrezionali, direttamente dalla proprietà.

Infatti, già a partire dagli anni '50, quando i sindacati cercavano di darsi un'organizzazione, la CGIL ne aveva denunciato la grave situazione che colpiva specialmente questo settore.

Ai conservieri, in particolare, venivano mosse accuse di adottare politiche occupazionali discrezionali e di assumere atteggiamenti prevaricatori nei confronti degli operai, in aperto contrasto con i più elementari diritti dei lavoratori. Ed era in questo settore, in particolare, che maggiormente si manifestava l'asservimento degli operai alle condizioni imposte dal padrone, innanzitutto perché, data la tipologia del lavoro prettamente manuale e l'elevata disponibilità di manodopera generica, non conveniva loro di avvalersi della professionalità di una manodopera specializzata, certamente più costosa e meno asservita.

Era facile, quindi, che i rapporti di lavoro venissero regolati con metodi discrezionali e che gli operai fossero costretti ad

affrontare massacranti orari di lavoro, il tutto rispondente alla sola logica dell'accumulazione di maggiori profitti.

Secondo questa logica, non era possibile avviare alcun tipo di trattativa per stabilire il compenso dovuto per la prestazione degli operai e che, in assenza di un contratto nazionale di lavoro che verrà adottato solo successivamente, il tutto era demandato alla sola discrezione del datore di lavoro.

E là dove si manifestavano delle forme di resistenza alle angherie perpetrate dai conservieri, non era difficile che questi ricorressero con estrema facilità a varie forme di intimidazioni, in primis le minacce di licenziamento o di chiusura delle attività.

Le assunzioni, infatti, venivano effettuate solo nel periodo estivo, quando c'era la necessità di far fronte alla mole di lavoro dovuto alla trasformazione del pomodoro, che rimaneva, per la maggior parte di queste industrie, l'unica attività per l'intero anno.

La necessità di trovare nuovi mercati per collocare un prodotto di qualità aveva reso indispensabile avviare il processo di ammodernamento delle attrezzature, reso possibile, anche in questo settore, esclusivamente con i finanziamenti dello Stato,

che aveva avuto come primo effetto solo un aumento della produzione a scapito dell'occupazione.

I titolari dell'intero settore, infatti, per la maggior composto da ex contadini o da ex intermediari del settore, avevano conservato la mentalità individualistica e del massimo profitto, senza affrontare il minimo rischio d'investire risorse nel settore. E il capitale accumulato non veniva, certamente, investito nell'ammoderna-mento tecnologico delle aziende.

E quando correvano il serio rischio di rimanere fuori dal mercato o di chiudere l'attività, erano soliti ricorrere al capitale pubblico per ripianare i debiti accumulati.

Mentre solo poche industrie che, nel tempo, avevano avuto la capacità di diversificare la produzione, allargando le attività di trasformazione ad altri prodotti della terra, avevano assicurato che il ciclo produttivo si protraesse anche nei periodi di maggiore produzione della materia da trasformare.

Ed era solo in queste industrie, che secondo la loro grandezza e la capacità di produzione, che ci si avvaleva di un ridotto nucleo di operai che lavoravano per più mesi all'anno mentre solo per pochissimi fortunati a tempo indeterminato.

Questa opportunità di lavorare per l'intero anno era stato il frutto di una strategia messa in atto dal sindacato per favorire l'occupazione. E nelle rare occasioni loro concesse di trattare con la proprietà, il sindacato era riuscito a convincerli circa l'antieconomicità di dover reperire sul mercato, ogni anno, un numero di operai qualificati nel settore della trasformazione.

Il fenomeno della discrezionalità persisteva anche quando le assunzioni erano gestite dagli uffici di collocamento, perché spesso si dava preferenza alle richieste nominative inviate dagli stessi industriali e non si disdegnava nemmeno di ricorrere alle assunzioni dirette delle operaie, specialmente quelle addette alla pelatura, tramite i dirigenti delle fabbriche stesse o ricorrendo ai cosiddetti caporali.

E la grande disponibilità di manodopera consentiva alla proprietà di assumere persone "selezionate" e che dovevano, pertanto essere loro grati per l'opportunità loro concessa.

Discrezionalità che diverrà più stridente negli anni successivi con l'aggravarsi della crisi occupazionale che investirà l'Agro, e che scatenerà tutta una serie di iniziative di proteste per arginare il soverchiante potere acquisito dai collocatori, succubi dell'in-

fluenza degli industriali e più volte accusati di agire secondo una logica mafiosa e clientelare[150].

Infatti, laddove non si erano ancora costituite le Commissioni interne, gli operai generici svolgevano lavori qualificati e specializzati, non venivano applicati minimi salariali previsti e i compensi venivano erogati, in contanti, secondo le disponibilità e i tempi dettati dalle necessità della proprietà.

Di fronte a questo continuo sfruttamento, poco poteva l'azione del sindacato, perché, data la continua selezione pilotata degli operai, non aveva potuto acquisire quella forza interna che potesse sostenere la lotta per far rispettare l'applicazione del contratto di lavoro e le più elementari norme di prevenzioni.

E quando l'Italia, all'inizio degli anni '70, fu colpita da una grave crisi economica, il Mezzogiorno era destinato a sopportare il maggiore peso degli effetti in atto, che si esplicavano, oltre che in una crisi degli impianti esistenti ma anche in un forte rallentamento dell'occupazione. E i settori maggiormente esposti alla crisi, infatti, non tardarono a ricorrere ai ripari optando per l'adozione di una politica di "ristrutturazione", spesso sinonimo

[150] Fenomeno, che raggiungerà il suo culmine agli inizi degli anni '80, e che provocherà una serie di iniziative coinvolgendo anche manodopera stagionale proveniente da paesi viciniori.

di “ridimensionamento” e che, il più delle volte, equivaleva all’anticamera del licenziamento.

L’industria di trasformazione pur costituendo uno dei pilastri principali dell’intera economia dell’Agro nocerino sarnese, ne rappresentava anche l’anello più vulnerabile. Infatti, alla sovrabbondanza della materia prima e per ovviare alle cicliche crisi economiche, il settore della trasformazione veniva a trovarsi di fronte ad un bivio, o chiudere o ridurre la produzione.

E questo era un tendenza che aveva assunto una certa rilevanza all’inizio degli anni ’70. Infatti, “la crisi [di questi anni] rientra nella «fase profonda e accelerata trasformazione strutturale e di riorganizzazione interna degli equilibri proprietari» che coinvolge tutta l’economia italiana”[151]. Come tutti gli anni, anche all’inizio del 1974, gli industriali conservieri avevano avviato la pianificazione delle attività del settore e da subito si erano imbattuti in serie ed oggettive difficoltà.

Il settore conserviero, infatti, viveva un periodo di particolare sofferenza dovuta innanzitutto al blocco dei prezzi e alla restrizione del credito adottato dalle Banche che impediva loro di

[151] S. de Majo, *Impresa e Industria a Salerno*, cit., pag. 85,

far fronte all'aumento del costo delle materie necessarie alla produzione.

E "con i problemi di così vasta portata rimasti insoluti ed ora aggravati, sin dall'inizio della campagna dello scorso anno, le prospettive del settore conserviero appaiono certamente poco felici e minacciano di coinvolgere seriamente gran parte dell'economia dell'intera provincia […] e ai settori indotti che seguono direttamente o indirettamente la sorte dell'industria di trasformazione" [152].

Gli industriali conservieri, pertanto, "sono orientati verso una limitazione dei programmi produttivi"[153], e per attuarlo avevano bisogno di un "intervento responsabile del governo nel tentativo di risolvere almeno in parte i gravi problemi che si ripropongono all'inizio della campagna del pomodoro"[154].

Per arginare la crisi che aveva colpito il settore, l'Istituto per il Commercio con l'Estero di Salerno, con un'azione sinergica con la locale Camera di Commercio, intanto, aveva promosso una campagna promozionale per incentivare le esportazioni di un

[152] *Prospettive poco felici nel settore conserviero*, in «Il Risorgimento Nocerino», del 18 aprile 1974.
[153] *Il pomodoro in crisi*, in «Il Mattino», del 12 aprile 1974.
[154] "*Prospettive poco felici nel settore conserviero*", in «Il Risorgimento Nocerino», del 18 aprile 1974.

prodotto di qualità che aveva scarso peso sul mercato estero dovuto essenzialmente alla scarsa pubblicità e alla carenza di una valida organizzazione[155].

Alle difficoltà evidenti in cui versava il settore, si era sviluppata una forte protesta dei produttori i quali, con il blocco dei prezzi, erano i primi a subirne i maggiori danni.

Protesta criticata dal quotidiano Roma che, intanto, attraverso le sue pagine, ne svelava una finalità recondita. Il giornale sosteneva, infatti, che alcuni sindacati, per scopi politici e per acquisire maggiori consensi, avevano strumentalmente finto di " non rendersi conto che i primi ad essere danneggiati, anche per intempestività della protesta, sono essi stessi, i contadini, che in attesa di qualche lira in più, perdono quintali e quintali di pomodoro che marcisce"[156].

Intanto una rappresenta degli industriali conservieri, aveva ragguagliato, il Ministro del settore, on. De Mita, delle difficoltà in cui versavano le industrie del settore a causa della stretta creditizia e del serio rischio che correvano di infoltire il numero delle industrie costrette a chiudere.

[155] *Incentivare le esportazioni delle industrie conserviere,* in «Il Mattino» del 23 aprile 1974.
[156] "*Strumentalizzata la rabbia dei contadini*..", in «Roma» , del 29 aprile 1974.

Il Ministro, intanto, per ovviare alle pericolose conseguenze dovute al perdurare di detto provvedimento, dava ampie assicurazioni in merito allo sblocco creditizio.

Si era venuta a creare, infatti, una situazione paradossale.

Da un lato c'erano "gli operai che speravano di poter entrare nelle fabbriche di conserve alimentari, […] temono di perdere il lavoro o di non iniziarlo… e gli industriali mostrano una insolita preoccupazione.. di non poter comprare il pomodoro"[157].

La crisi non aveva risparmiato la Gambardella G. e figli, la più grande industria conserviera presente a Nocera Inferiore, che dopo aver superate le personali vicissitudini giudiziarie degli stessi proprietari, accusati di aver truffato parecchi fornitori e la stessa SOGEPA, avevano confermato la decisione di voler affrontare il momento difficile procedendo al licenziamento di centinaia di operai.

Decisione che andava ad aggravare non solo un'economia di un'intera collettività, peraltro già in sofferenza, ma che faceva aumentare anche la tensione in un tessuto sociale che avvertiva la

[157] *Il Ministro De Mita ha ricevuto gli industriali conservieri dell'Agro*, in «Il Risorgimento Nocerino», del 22 luglio 1974.

concreta possibilità di essere depauperato di una delle poche fonti di reddito rimaste in città.

Di fronte a questa evenienza, e grazie alla solerzia del segretario della CGIL dell'Agro nocerino sarnese, Galante Oliva, che data la gravità del momento, aveva proclamato lo stato di agitazione coinvolgendo, da subito, nella difficile vertenza in atto, i sindacati confederali e i rappresentanti delle istituzioni locali e provinciali.

A differenza di quello che era avvenuto in situazioni analoghe negli anni precedenti, dopo il fallimento delle prime trattative condotte dai sindacati confederali, fu immediatamente proclamato uno sciopero generale di 24 ore, questa volta unitario, con il coinvolgimento delle istituzioni locali e nazionali, dei parlamentari salernitani eletti nell'Agro nocerino sarnese, dei contadini stessi, dei commercianti, degli artigiani e di tutte le altre categorie dei lavoratori dell'intero Agro.

Alla mobilitazione generale seguiva l'occupazione ad oltranza della fabbrica che trovava immediato appoggio e sostegno, anche in questo frangente così come era già avvenuto in altre

circostanze, dall'intera città con varie forme di lotte e di solidarietà.

Protesta che trovava ampio rilievo sulla stampa locale.

Infatti, il quotidiano "Espresso del Sud", già nell'edizione del 7 luglio 1974, appena venne sparsa la voce della minacciata chiusura della fabbrica, aveva lanciato il grido d'allarme titolando "La Gambardella non deve chiudere – Tutta Nocera si stringe attorno alle maestranze in pericolo". Lo stesso giornale con il titolo "Manifestano in cinquemila a Nocera per l'occupazione" dava ampio risalto allo sciopero generale proclamato dai sindacati a sostegno dei lavoratori licenziati ed evidenziava anche il coinvolgimento e la solidarietà di tutte le categorie e delle istituzioni cittadine. Ma mentre la trattativa avviata vedeva una certa disponibilità delle associazioni degli industriali, la SOGEPA[158], coinvolte nella vertenza, di arrivare ad

[158] Società Generale Prodotti Alimentari, con sede in Salerno del cui fallimento, avvenuto nel 1979, l'on. G. Amarante nell'interpellanza al Ministro delle PP.SS., chiedeva di conoscere "*le cause che hanno determinato il fallimento della (SOGEPA), con sede in Salerno; per sapere, inoltre, se sia stata fatta una valutazione, e quali risultati abbia dato, delle conseguenze che da tale fallimento sono derivate sulla produzione e sull'occupazione nel settore alimentare della provincia di Salerno; per sapere, infine, quali iniziative si intendono attuare, dopo il fallimento SOGEPA, in provincia di Salerno nel settore agro-alimentare*". CD, AP, VIII Legislatura, seduta del 2 agosto 1979.

una soluzione, la proprietà, invece, non recedeva dalla decisione presa.

Questo lungo braccio di ferro tra le parti contribuiva a far lievitare la tensione in città e questo stato di agitazione faceva aumentare la possibilità che si potessero creare delle condizioni favorevoli al ricorso a gesti inconsulti come minacce, aggressioni ed esponendo le parti in causa anche ad azioni intimidatorie da parte della delinquenza organizzata.

Infatti, la capacità di resistenza dei sindacati veniva messa a dura prova dall'intransigenza degli imprenditori, i quali, alle prime difficoltà incontrate, facevano ricorso, con estrema facilità, alla minaccia di licenziamenti come la più facile delle vie praticabili.

Fa parte della cronaca ormai, che per scongiurare azioni di sciopero o quando queste si protraevano per più giorni, la proprietà, non disdegnava perfino ad assoldare noti elementi della camorra per dissuadere i dimostranti dalla loro azione. E' il caso di rilevare che questo fenomeno si manifestava con maggiore frequenza soprattutto in provincia e non si trattava, certamente, di un episodio sporadico. Infatti, a sostegno di quanto asserito,viene riportato il contenuto di una comunicazione

già inviata negli anni ‘20 dalla Camera confederale del lavoro al Prefetto di Salerno per denunciare che “davanti ai cancelli dello stabilimento di Angri furono anche aggrediti con pistole e pugnali i segretari provinciali della FIOT”. E quando la vertenza era entrata nel vivo delle trattative, al persistere dell’intransigenza della proprietà di accettare qualsiasi soluzione, nella città si verificarono quelle condizioni, difficile da gestire, e che facevano lievitare la tensione esponendo le persone coinvolte a pestaggi e a minacce di ogni genere.

Infatti, Galante Oliva, segretario della Camera del lavoro della città, impegnato nella difficile trattativa, fu oggetto di continue minacce tanto che il Prefetto di Salerno, informato dei fatti, lo aveva consigliato di lasciare, insieme ai suoi familiari, la città.

Ma a Nocera la società civile e le istituzioni reagirono prontamente alle minacce istituendo forme autonome di sorveglianza e le forze dell’ordine aumentarono i loro turni di pattugliamento.

E di fronte all’atteggiamento ostruzionistico assunto dalla proprietà, che rendeva impossibile qualsiasi soluzione della vertenza contribuendo rendere i toni sempre più esasperati, fu

proclamato uno sciopero generale "per battere le gravissime manovre padronali"[159].

Lo sciopero proclamato per il sostegno dei lavoratori licenziati dalla Gambardella, aveva ricevuto la solidarietà di tutte le categorie e dell'Amministrazione comunale e si era svolto il giorno dopo con una larghissima partecipazione[160].

All'indomani della chiusura dello sciopero, una delegazione composta dai dirigenti sindacali Oliva e Martino, da un rappresentante dell'Amministrazione comunale e dal Consigliere regionale G. Amarante, si era recata in Prefettura per chiedere un intervento e per avere garanzie sull'occupazione e sulla ripresa produttiva.

Questa azione serviva anche a superare l'intransigenza mostrata della proprietà nel trovare una soluzione della vertenza anche perché " già ben due società, di cui una anche con finanziamento pubblico,(IMI-EFIM) si [erano] dichiarate disposte a gestire o l'azienda, iniziando immediatamente l'attività"[161].

[159] *Oggi Nocera in sciopero generale con i lavoratori della Gambardella, in* «l'Unità», del 1 agosto 1974, pag. 11.
[160] *Manifestano in cinquemila a Nocera per l'occupazione,* in «l'Unità», del 2 agosto 1974.
[161] *Permane l'agitazione a Nocera per la Gambardella*, in «l'Unità», del 3 agosto 1974, pag. 4.

La vertenza veniva chiusa, dopo interminabili trattative, solo dopo che la proprietà aveva accettato di cedere le proprie quote societarie ad una società privata, passaggio avvenuto subito dopo che questa, per il tramite del suo rappresentante legale, il 9 di agosto, in presenza del Sindaco di Nocera avv. Barbarulo, assistito dal segretario generale del Comune e in presenza del Segretario generale della CGIL, Galante Oliva e del Segretario generale della FILZIAT di zona, Vito Aliberti, aveva dato ampie garanzie per continuare l'attività e per mantenere il livello occupazionale[162]. La soluzione positiva della vertenza veniva comunicata ai lavoratori, ai sindacati, alla Giunta e ai consiglieri comunali, ai rappresentanti delle istituzioni e ai comuni cittadini, che erano rimasti in seduta permanente nell'aula consiliare, solo dopo l'avvenuta sottoscrizione degli atti legali della cessione dell'azienda.

Ci furono, da subito, manifestazioni di gioia, come atto liberatorio di una lotta che si era protratta per quasi quattro mesi, e continuarono fino al giorno successivo a conclusione di un affollato corteo cittadino.

[162] Verbale dell'impegno sottoscritto dalle parti , in appendice

La chiusura positiva della vertenza, che aveva scongiurato il licenziamento di molti operai, occupava le prima pagine de l'Unità, che titolava "Conclusa con successo la lunga lotta per salvare la Gambardella" sottolineando che si trattava anche un'importante vittoria del movimento operaio dell'integro Agro perché era riuscita a garantire la continuazione delle attività e il mantenimento dei livelli occupazionali.

E quando agli operai ed alle operaie vennero liquidate un primo acconto sulle tre mensilità arretrate, secondo gli accordi presi dalla nuova proprietà con i rappresentanti sindacali, veniva realmente percepita la fine della minaccia della disoccupazione.

La positiva composizione della vertenza aveva avuto l'effetto di stemperare la forte tensione accumulata durante tutta la lunga e difficile vertenza e si parlava, perfino, con qualche distinguo, di "un nuovo clima sociale nell'Agro nocerino sarnese"[163]. E lo stesso giornale, qualche giorno dopo, a proposito della positiva conclusione della vertenza, sottolineava l'importanza del " responsabile atteggiamento delle grandi organizzazioni rurali"[164].

[163] *Dopo la soluzione per la Gambardella,* in «Il Mattino», del 10 agosto 1974, pag. 7.
[164] *Armistizio firmato al termine della «battaglia del pomodoro», in «Il Mattino», del 13 agosto 1974.*

Dopo qualche giorno dalla positiva conclusione della vertenza che l'Unità aveva definita "originale" [165], nel commentare gli acconti ricevuti dagli operai dopo quattro mesi, quale segno tangibile di accoglimento da parte della nuova proprietà delle proposte fatte dal sindacato[166], ne riconosceva la difficoltà e ne evidenziava la vittoriosa conclusione.

Infatti, il segretario della CGIL, Galante Oliva, sulle pagine dello stesso giornale, ne spiegava il senso, perché nelle trattative, c'era stato bisogno di mettere in campo "intelligenza e grande capacità di iniziativa, che non si poteva (trattare) …secondo schemi precostituiti".

L'originalità consisteva nel fatto che al tavolo delle trattative sedevano due proprietari, "da un lato la SOGEPA, una società pubblica con capitale EFIM – IMI, che controllava la sola commercializzazione e dall'altro una società, quella del Gambardella, divisa all'interno e che truffa più di un miliardo alla SOGEPA, tentando poi con tenacia di schierare la disperazione operaia per il proprio tornaconto…".

165 *La lotta della Gambardella: vittoria in una vertenza "diversa", in «l'Unità», del 17 agosto* 1974.
166 Copia dell'accordo in appendice.

Mezzo, questo, come si è già più volte sottolineato, che veniva usato con una certa disinvoltura da alcuni industriali conservieri, molto avvezzi a non rischiare i loro profitti in investimenti di carattere industriale, non disdegnavano di minacciare la chiusura o il ricorso al licenziamento per spuntare altri finanziamenti dello Stato.

Ci si trovava, infatti, di fronte ad un tipico esempio di una realtà industriale in cui veniva attuato il connubio tra capitale pubblico e capitale privato e con tutte le anomalie legate a questo sistema.

E la lotta per la sopravvivenza di questa industria fu molto aspra perché diverse erano gli interessi coinvolti che travalicano le esigenze essenziali. Tra l'altro, tra la classe politica locale, prevaleva il principio del "divide et impera".

Meritoria era stata l'azione svolta dal sindacato e delle parti sociali che, grazie al paziente lavoro e alla capacità propositiva, erano riusciti non solo a fermare i tentativi di strumentalizzazione della lotta da parte degli stessi industriali per spuntare altri finanziamenti pubblici, ma anche a riannodare i fili della complicata "matassa" della Gambardella.

In sostanza, la presenza di un forte movimento operaio e sindacale aveva, anche in questa circostanza, contribuito non solo a frenare la scomparsa di un'industria strategica, ma era stato anche in grado di avanzare delle proposte per difendere l'occupazione, sempre più facile bersaglio per la soluzione dei problemi dovuti ai processi di ristrutturazione e per affrontare le frequenti crisi economiche che colpivano gli anelli più deboli.

Il sindacato, intanto, aveva assunto un comportamento in linea con il "Piano di Lavoro" elaborato da Di Vittorio, ed approvato dalla CGIL già nel 1950, e che lo stesso propositore, successivamente lo aveva considerato come, "un passo avanti di carattere storico della classe operaia in regime capitalistico.

Con la proposta del Piano del lavoro, infatti, la classe operaia non si limita più a chiedere alle classi dirigenti di risolvere i problemi vitali della nazione; né si limita a protestare contro la mancata soluzione dei problemi stessi ma di fronte all'incapacità delle classi dirigenti, indica soluzioni per attuarle"[167].

E il comportamento avuto dal sindacato nella vertenza "Gambardella", mostrava come si fosse avviato a svolgere un

[167] G. Amarante, *Luigi Cacciatore: i lavoratori, il sindacato*, cit., pag. 168.

ruolo importante in quella fase storica in cui si potevano intravedere chiari segnali di ripresa dell'economia nella Provincia di Salerno e nell'Agro nocerino sarnese.

Il processo di rilancio economico, che era stato avviato in tutto il territorio, infatti, era strettamente collegato alla ripresa ed alla maturazione del movimento sindacale.

Il processo di industrializzazione, infatti, secondo un'idea condivisa sia dal mondo politico che sindacale, avrebbe dovuto incentivare, anche grazie all'intervento statale, la creazione di nuove imprese che avrebbe dovuto stimolare la nascita di un significativo indotto. Da qui la particolare attenzione rivolta allo sviluppo della piccola e media impresa perché rappresentava la caratteristica principale e la struttura trainante della vita economica dell'intero Agro nocerino sarnese.

Successivamente, era chiamato a controllare i problemi operativi legati alla strategia di distribuzione e di utilizzo dei fondi concessi dalla Cassa del Mezzogiorno in quanto "a livello politico la Democrazia Cristiana aveva il più stretto monopolio che si articolava fin nelle più profonde pieghe della società, con

la propria rete organizzativa ed il totale controllo di tutti gli Enti Pubblici e dell'insieme dell'attività statale"[168].

Iniziava così quel processo di decentramento e di verticalizzazione della finanza locale, del crescente peso sociale, politico ed economico assunto dalla Regione[169], che aveva spostato da Salerno il centro decisionale.

E "le crescenti possibilità delle aree periferiche di ottenere poteri e competenze per gestire la società economica (diffusa come non lo era mai stata fino agli anni Settanta, e priva di centri unificatori dell'economia privati o pubblici) hanno definitivamente messo in crisi ogni funzione realmente politica da parte di Salerno, sostituita da centri extraprovinciali"[170].

Pertanto la provincia di Salerno, unitamente all'intero Mezzogiorno, negli anni settanta, venivano interessati da una dura crisi aggravata dalle strategie di politiche economiche sia pubbliche che private adottate all'insegna del "lasciar fare". E la continua erosione del livello occupazionale, aveva creato forti

[168] Ivi, pag. 222.
[169] Organismo la cui azione è ritenuta da Francesco Compagna, complementare alla Cassa del Mezzogiorno.
[170] G. Acocella, La formazione della classe politica salernitana dall'avvento del fascismo agli anni settanta, cit., pag. 206

tensioni sociali specialmente in quei settori essenziali come il conserviero, il tessile, il telefonico, che sempre più erano costrette a ricorrere alla cassa integrazione e vivevano sotto la continua minaccia di licenziamento.

Situazione che diveniva sempre più stridente per le continue promesse avute per investimenti finalizzati alla modernizzazione di settori vitali del sistema e che, invece, venivano dirottati in investimenti fallimentari.

Si continuava a perseguire la politica del "lasciar fare" che spesso decadeva in atteggiamenti improvvisati ed occasionali. E il sistema produttivo dell'Agro subiva l'influenza ed il condizionamento del poter politico.

L'erogazione di risorse pubbliche, infatti, non sempre erano realmente stanziati per il miglioramento economico e produttivo del Mezzogiorno, ma spesso erano interventi di natura assistenziale, fortemente sponsorizzati dai rappresentanti del potere politico locale, per realtà per niente produttive ma essenziali per accattivarsi il bacino del proprio consenso elettorale.

Questa politica, infatti, non solo penalizzava l'indispensabile processo di riorganizzazione, di ammodernamento e di innovazione indispensabile per poter competere sul mercato, ma aveva l'effetto di far accrescere la voragine dell'indebitamento pubblico.

E il sindacato era chiamato ad affrontare nuove sfide perché nei decenni a venire, "anche l'area dell'agro non vivrà uno sviluppo equilibrato e correttivo delle originarie distorsioni: più che un'avanzata, si registrerà una regressione economica, produttiva, culturale, civile. Le potenzialità espansive saranno attuate solo in parzialissima parte. L'insieme di contraddizioni che si sono accumulate, le distorsioni nello sviluppo, l'instabilità istituzionale, politica e sociale segnalano il persistere, per il prossimo futuro, in questa area della Provincia di Salerno, dei più accentuati fattori di criticità e pericolosità"[171].

[171] P. Lucia, *Il labirinto della storia perduta*, cit., pag. 343.

Appendice

1) Camera di Commercio: Tab. 1 …… pag. 175

2) Camera di Commercio: Tab. 2 …… pag. 176

3) Appello dei figli operai MCM ……. pag. 177

4) Solidarietà con i Tessili scioperanti ……... pag. 178

5) La lotta delle cotoniere ……. pag. 179

6) Comunicazione on. D'Arezzo …….. pag. 180

7) Primo successo delle operaie ……. pag. 181

8) Verbale accordo tra sindacati e proprietà . . pag.182

9) Vittoria operaia alla Gambardella ……. pag. 183

10) La Lezione della Gambardella …….. pag. 184

CAMERA DI COMMERCIO

LA RICOSTRUZIONE E LA RIPRESA ECONOMICA

Settori	Numero	Finanziamenti	Investimenti	Rapporto percentuale
		(in migliaia di lire)		
Alimentare	207	10.058.200	18.000.000	38
Tessile e abbigliamento	31	2.147.500	4.000.000	8
Cartario e poligrafico	39	1.966.000	3.000.000	7
Materiali da costruzione	34	1.384.000	2.600.000	5
Metallurgico	6	755.000	1.500.000	3
Meccanico e apparecchiature elettriche	48	2.674.500	5.000.000	10
Legno e sughero	55	1.372.600	2.000.000	5
Materie plastiche e gomma	7	740.000	1.000.000	3
Ceramico e vetrario	10	4.173.000	6.000.000	16
Lavorazione tabacco	6	440.000	1.000.000	
Chimico, farmaceutico, saponiero, affini e prodotti petroliferi	14	318.000	500.000	
Conciario	3	23.500	50.000	5
Elettrico	2	14.000	30.000	
Minerario	1	10.000	20.000	
Trasporti, turistico, vari	6	142.500	300.000	
Totale	469	26.218.800	45.000.000	100

Tab. 1 - *Investimenti nei settori merceologici per attività manifatturiere.*

SETTORI	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	Totale
Alimentare	1	1	2	—	1	2	2	5	5	3	8	4	34
Tessile e abbigliamento . .	—	1	—	1	—	—	—	—	2	1	—	1	6
Cartario e poligrafico . .	—	1	1	—	1	—	1	1	1	2	1	—	9
Materiale da costruzione .	1	—	—	1	—	1	—	1	—	2	2	1	9
Metallurgico	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Meccanico e apparecchiature elettriche	—	1	2	1	1	5	3	2	2	1	5	—	23
Legno e sughero	—	—	1	—	1	2	1	4	1	2	1	2	15
Materie plastiche e gomma	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	1	1	3
Ceramico e vetrario . . .	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
Chimico, farmaceutico, saponiero, affini e prodotti petroliferi	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1	3	5
Conciario	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	1
Elettrico	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	1
Trasporti, turistico, vari .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Totale . . .	3	5	7	3	5	10	7	13	12	12	19	14	110

Tab. 2 - *Provincia di Salerno - Frequenza temporale delle iniziative industriali*: 1951-1962

Tei Non togliete il pane a mio padre
Del Pozzo Luigi
Non chiudete la M.C.M.
Fortino Carmine
Non rubate il pane ai nostri papà e mamma
Soltro D'Alessandro
Non togliete il pane sicuro dalle case dii a tutti
i lavoratori
Apiella Sabato

Cittadini italiani aiutate tutti gli operai
della M.C.M.
VENEZIANO ANTONIO
Non togliete il pane ai lavoratori.

Liace Sabato

Fortino Enrico

Lundi Lorenzo

Fortino Franco

Del Pozzo Alfonso

Internato Rosa. Non togliete il pane alla mia famiglia
~~Brillante Carmelina~~
Aiutiamo tutti i lavoratori della
M.C.M.

Un appello dei figli delle maestranze della MCM

ANNO ZOPPI

Risorgimento Nocerino

POLITICO — LETTERARIO — COMMERCIALE

Abbonamento semplice L. 1500 - Estero: il doppio — Sostenitore a piacere.
Manoscritti non si restituiscono — NOCERA INFERIORE — Amministrazione e Redazione: Corso Garibaldi — Sede propria — Telefono 1000 — N. 9
TARIFFA DI PUBBLICITÀ — Avvisi commerciali, cronaca, finanziaria e legali: L. 200 a millimetro di altezza, 1 colonna. — Necrologie e mortuari: L. 100 a millimetro.

f.to Raffaele Pucci

Solidarietà con i Tessili scioperanti

La Camera del Lavoro ci comunica con preghiera di pubblicazione l'elenco delle somme raccolte a favore degli scioperanti e le spese sostenute:

Lega Cestai Nocera L. 6.450 - Rione di Capocasale 6.300 - U.D.I. Salario (Roma) 5.000 - Una donna 500 - Via Casale nuovo 3.970 - P. C. I. Palma Campania 10.010 - via Pietraccetta 6.725 - via Merichi - Cicalesi 9.085 - via Borgo 6.310 - Edili Cantiere Brancaccio (Salerno) 10.000 - Convegno Tessili P. C. I. (Milano) 58.700 - Lega Braccianti agr. (CGIL) Angri 2.000 - Giudice Martuscelli 5.000 - Dipendenti SOMETRA 32mila e 200 - elettrici di Nocera 3.000 - On. Feliciano Granati 10.000 - dott. Desiderio 500 - dott. Fasolino 500 - operaie M. C. M. Pellezzano 12.500 - Dipendenti Psichiatrico di ogni ordine e grado 30.000 - C. C. F. G. C. I. 10.000 - Camera del Lavoro Torre Annunziata 16.500 - Cantiere Cosnade Edile (Salerno) 9.250 - P. C. I. Vietri S. M. 2.000 - Avv. Capuano 1.000 - un lavoratore 500 - Direzione P.C.I. Roma 100.000 - On. Giorgio Amendola 10.000 - Gruppo Parlamentare P. C. I. 50.000 - Federazione P. S. I. Napoli 20.000 - On. Pietro Amendola 10.000 - Federmezzadri e Coloni - Roma 30.000 - Via Federici 2.950 - un lavoratore 1.000 - P.C.I. Nocera Superiore 2.950 - P.C.I. Amalfi 15mila; P.C.I. Lancusi (Fisciano) 2.450 - Parlato Ferdinando (Positano) 1.000 - Circolo Acli e Comunisti S. Francesco - Pagani 5.000 - on. Raffaele Pucci 10.000 - dipendenti Appalti ferroviari, riuniti in congresso Nazionale a Salerno 61.000 - A.P.I. (Ass. Pionieri d'Italia) di via Borgo 1.100 - Ditta Papi (d zio) 10.000 - operai e impiegati ditta Gambardella 36.000 - un lavoratore 1.000 - dott. Molinari 5.000 - lega braccianti Nocera 1.600 (oltre a viveri) - Botta Carmine (Siano) 1.000 - on. Francesco Cacciatore 10 mila - dott. Galli 5.000 - U.D.I. Montesacro (Roma) 1.000 - Edili di Salerno 5.250 - Ditta Sarno Luigi 1.000 operai ditta Spinelli 3.035 - dipendenti Ospedale Civile 1.550 - disoccupati conservieri 900 - rione Casolla 12.000 - Edili ditta Esposito 2.400 - negozi CVE e varie 13.000 -

TOTALE L. 609.185

le e 100.
Bicchieri L. 500.

TOTALE L. 635.268.

Rimangono in cassa L. 59.917.

Mentre andiamo in macchina apprendiamo con vivissimo compiacimento che i Ministri dei Lavori Pubblici e della Pubblica Istruzione hanno disposto il finanziamento di 80 milioni per la costruzione dei due edifici scolastici del centro urbano.

Al Senatore On. Pucci vadano i sensi di gratitudine della intera cittadinanza la quale, mercè il suo valido interessamento, vede coronato da successo la richiesta a suo tempo avanzata dalla Amministrazione Comunale, tanto egregiamente presieduta dal Sindaco Avv. Rossi.

Conto corrente postale Gruppo II
Autor. Trib. Salerno - 26 giugno 1952 - N. 7

Cav. GIOVANNI ZOPPI
Direttore Responsabile

Stab. Tip. A. ANGORA - Nocera Inf.

IMMUNIZZATEVI

Contro il Malocchio, le Jettature, le Maledizioni in genere, leggendo l'importantissimo volume di

PITIGRILLI LA MALEDIZIONE

studio profondo su tutti i suoi modi di agire e come può pericolosamente colpirvi: col grafico di tre talismani protettivi generatori di pace, benessere e prosperità.

Vendibile a L. 550

Libreria ROCCO - NAPOLI (Vomero)
Via Luca Giordano, 83

PER LA VISTA

Per la perfetta conservazione della vostra vista preferite gli ottici moderni

Luigi ed Emilio DE VERO

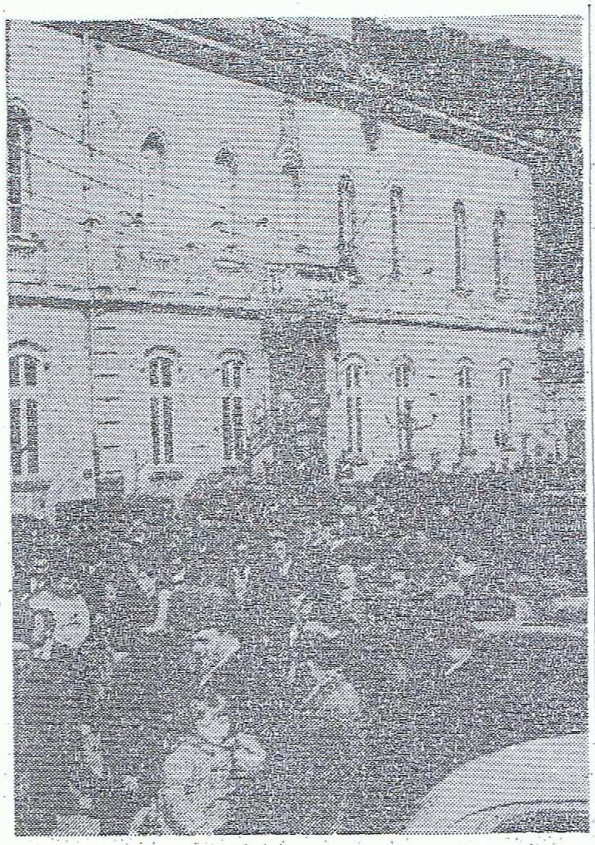
Il migliore adattamento scientifico di occhiali da vista.

Montature e lenti - solo delle migliori Case Italiane ed Estere.

Ditta De Vero

l'Unità

La lotta delle Cotoniere



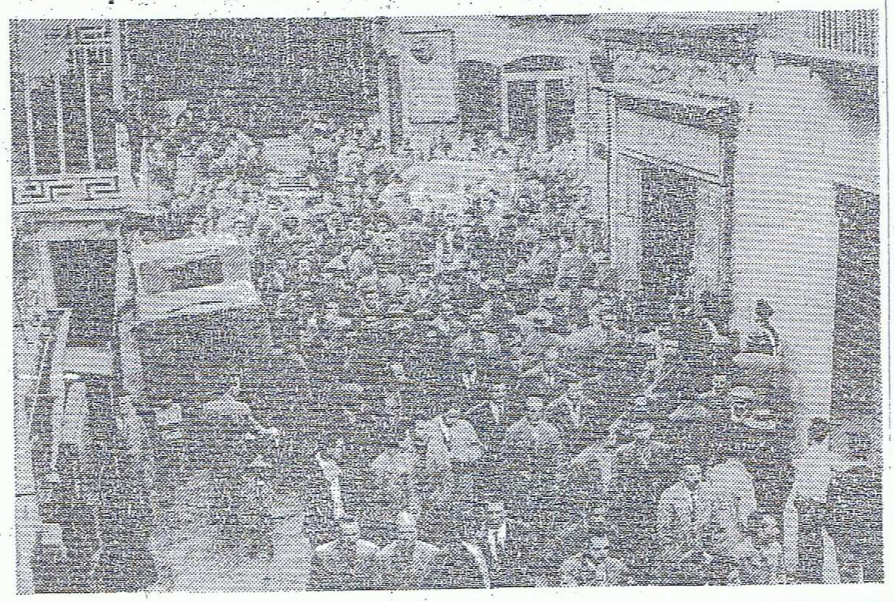
Intorno alla lotta delle operaie e dei lavoratori delle MCM si sviluppano iniziative di alto contenuto umano. A parte la viva e palpitante solidarietà che giunge da tutte le parti alle coraggiose operaie e ai loro compagni, un rilievo particolare assume il lavoro che con sorprendente capacità e spirito combattivo svolgono i ragazzi dell'API.

I bravi pionieri hanno organizzato assemblee rionali a Capocasale, a Borgo, a Casolla, a Piedimonte e hanno costituito squadre che girano per i negozi, nelle famiglie a raccogliere offerte e quello che più conta a spiegare i motivi della lotta delle loro mamme dei loro papà.

Un'altro episodio vogliamo segnalare: l'ammirevole sacrificio di tre giovani operaie che pur dovendo provvedere ai loro bimbi appena lattanti: Francesco Tramontano di mesi dieci, Silvana Greco di mesi tre, Salvatore Abate di mesi 10, sono rimaste in fabbrica dal primo giorno accanto alle loro compagne.

—

(Nelle foto due aspetti della protesta di Nocera).



Il Sottosegretario di Stato
PER LE POSTE E LE TELECOMUNICAZIONI

Roma, 17 Dicembre 1968

SA/78/10

Caro Dottore,

desidero assicurarLa che mi sono vivamente interessato presso il Ministro delle Partecipazioni Statali in merito alla questione dello stabilimento M.C.M.

Appena possibile farò pervenire notizie al riguardo.

Cordiali saluti.

(Bernardo D'Arezzo)

Dr.Salvatore GRECO
Commissario Prefettizio
84014 NOCERA INFERIORE (SA)

sa/sv

Primo successo delle operaie delle MCM

NOCERA — Le operaie delle MCM hanno conquistato con la loro lotta un primo successo e sono uscite dallo stabilimento traversando con la bandiera in testa le vie cittadine e si riconoscono tra gli altri il compagno Pietro Amendola, il sen. Rucci (d.c.), il sindaco d.c. avv. Rossi, i compagni Vignola, Viviani, Coronato della CdL e Cacciapuoti. (Leggete in settima pagina la cronaca degli avvenimenti) (Telefoto)

L'anno 1974, il giorno nove del mese di agosto, in Nocera Inferiore, nella Casa Comunale, innanzi al Sig. Sindaco Avv. Giorgio Barbarulo, assistito dal Segretaro Generale Reggente, sig. Vincenzo Mucciolo, sono convenuti i signori GIOVANNI SORRENTINO, industriale, OLIVA SALANTE Segretario Genarle del C.G.L. dell'Agro Nocerino Sarnese e Aliberti Vito, Segretario Generale della FILZIAT di zona.

I convenuti, premettendo che, per l'intervento del Sig. Giovanni Sorrentino è stata sbloccata la paralisi aziendale della Gabriele Gambardella & figli, società in nome collettivo, e che lo stesso andrà a sottoscrivere in data odierna impegni per la gestione dello stabilimento e per l'eventuale acquisto dell'azienda;

A seguito di incontro con i resposabili sindacali e mercè il valido intervento del Sig. Sindaco Avv. Giorgio Barbarulo;

per una sollecita ripresa del lavo e peroperosa continuazione dello stesso si sono assunti dalle parti responsabili i seguenti impegni:

1) Il Sig. Giovanni Sorrentino si impegna a non effettuare alcun licenziamento del personale in atto salvo giusta causa;

2) Il Sig. Sorrentino assicura allo stesso la continuità del lavoro per i sei mesi di gestione;

3) Il personale in atto riceverà il pagamento delle proprie spettanze arretrate e che complessivamente ammontano a lire settantasei milioni. Tale pagamento sarà effettuato in ragione di lire duecentomila pro capi immediatamente mentre le differenze spettanti a ciascuno saranno proporzionalmente e mensilmente corrisposte con riparto delle rispettive paghe per il corso dell'affitto.

4) Il Sig. Sorrentino si impegna di assumere il personale stagionale occorrente se necessario a suo insindacabile giudizio con obbligo di dare la precelenza al personale che ha già lavorato con la Gambardella ed in ogni caso uniformemente alle indicazioni nominative del consiglio di fabbrica e conformemente alle leggi sul collocamento.

5) E' data facoltà al Sig. Sorrentino di avvalersi, in collaborazione con quello esistente, anche di personale di sua fiducia.

6) Il Sig. Sorrentino resta completamente facultato di ritirare il prodotto finito anche non munito di etichette quando lo riterrà opportuno e diportarlo anche in depositi fuori dell'azienda.

7) Il Sig. Giovanni Sorrentino raccomanda l'intervento del Sig. Sindaco e degli organi sindacali per l'immediato approvvigionamento della nafta

8) Il Sig. Sorrentino si impegna a rispettare gli accordi sindacali, nazionali provinciali ed aziendali già in atto.

9) Il Sig. Sorrentino chiede ai signori operai la massima collaborazione

Del che è verbale, fatto, letto e sottoscritto.

Accordo raggiunto tra i sindacati e la nuova proprietà della "Gambardella"

a dei braccianti
perano a Rovigo

l'Unità / mercoledì 7 agosto 1974

io del compagno Ognibene - Occorre un reale so-
Ancora intransigenti gli agrari di Vicenza e Verona

VITTORIA OPERAIA ALLA GAMBARDELLA

La Gambardella non chiuderà: ieri notte è stato siglato un accordo secondo cui l'azienda passerà ad altra società privata che la rileverà e continuerà l'attività immediatamente, garantendo i livelli occupazionali ed il pagamento dei salari maturati e sinora non corrisposti. Sono questi, in breve i termini della vittoria conseguita dopo una dura lotta che ha visto impegnate per oltre 4 mesi le maestranze e l'intera popolazione di Nocera Inferiore, alla cui testa sono stati i sindacati, i partiti democratici, l'Amministrazione comunale di sinistra. NELLA FOTO: una recente manifestazione a Nocera Inferiore in sostegno dei lavoratori della Gambardella

FONTI

a) Bibliografiche

- Acocella G., *Storia della CISL*, Ed. Lavoro, Roma 2006.

- Acocella G., *Questione meridionale e sindacalismo cattolico nell'opera di D. Colasanto*, Roma, sa. (ma 1977).

- Acocella G., (et altri). *Il Mezzogiorno nella ricostruzione*, Ed. Lavoro, Roma 1983.

- Alosco A., *Alle radici del sindacalismo. La ricostruzione della CGL nell'Italia liberata (1943-1944),* SugarCo, Milano 1979.

- Amarante G., *I congressi dei comunisti salernitani:*1921-1972, Salerno 1992.

- Amarante G., *Memoria storica - Scritti vari 1997-2000*, ed. Marte, Salerno, 2001.

- Baratta P.*, La questione meridionale e la questione industriale in Italia, secondo P. Saraceno*, Lezioni di P. Baratta, Svimez, Roma 2004.

- Bernabei M., *Fascismo e nazionalismo in Campania*, ed. di Storia e Letteratura, Roma 1975

- Bonelli F., *Alberto Beneduce*, in Alberto Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico*, Collana CIRIEC, Ed. F. Angeli, Milano

- Bottai G., *Vent'anni e un giorno*, Garzanti, Milano, 1949.

- Bruno G., Lembo R., *Politica e società nel salernitano, 1919 -1925*, Laveglia, Salerno 1981.

- Cacciatore G., *La sinistra socialista nel dopoguerra. Meridionalismo e politica unitaria in Luigi Cacciatore,* Ed. Dedalo, Bari 1979.

- Cafiero S., *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, P. Lacaita Editore, Roma, 2000

- Cafiero S., *Le Migrazioni meridionali*, E. Giuffré, Milano 1964.

- Cafiero S., *Questione meridionale e unità nazionale*, La nuova Italia Scientifica, Roma, 2001.

- Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Salerno, "*L'economia della Provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio 1862-1962"*, a cura di Giuseppe Santoro, Ed. Fratelli Di Giacomo, Salerno1966.

- Capo A.*, Il Socialismo salernitano 1892-1926*, P. Laveglia Editore, 1997.

- Cassese L., *Scritti di Storia Meridionale*, Ed. Laveglia, Salerno 1970.

- Cestaro A. *In Mezzogiorno e fascismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1978. -

- Cersosimo V., *Dall'istruttoria alla fucilazione. Storia del processo di Verona*, Ed. Garzanti, Milano 1961.

- Chabod F., *L' Italia contemporanea (1918-1948),* Einaudi,Torino 1961.

- Colarizi S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza Editore, Roma-Bari 1996.

- Colletti A., *La questione meridionale*, SEI, Torino 1976.

- De Benedictis M., *L'Agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*,(a cura di), Il Mulino ed., Bologna 1980.

- De Benedetti A., *La classe operaia a Napoli nel primo dopoguerra*, Ed. Guida, Napoli 1976.

- De Clementi A., *Amadeo Bordiga*, Einaudi Torino, 1971

- de Majo S., *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento*, in Storia d'Italia Le regioni dall'Unità d'Italia a oggi - La Campania G. Einaudi Ed.,Torino 1990.

- D'Auria E., *Per un epistolario di Giovanni Amendola* (Il), in "Clio", Ed. Bibliografica 1973.

- Dorso G., L 'occasione storica, Einaudi, Torino 1949

- Farneti P., *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, il Mulino, Bologna 1998.

- Foa V., *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in "Rivista di storia contemporanea",1973.

- Fraddosio N., *Economia e società del Salernitano nel secolo dopo guerra*, Centro Studi per il Cilento e il Vallo di Diano, Salerno s. a.-

- Galasso G., *Passato e presente del meridionalismo*, Guida, Napoli 1978.

- Graziani A., (a cura di) *L'economia italiana (1945-1970*), Il Mulino, Bologna 1980.

- Graziano L., *Clientelismo e sistema politico- Il caso dell''Italia*, Franco Angeli Ed., Milano 1980.

- Horowitz D., *Storia del movimento sindacale in Italia,* Il Mulino, Bologna 1972.

- Imbucci G. – Ivone D., *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Salerno 1978.

- Ivone D., *La Democrazia Cristiana a Salerno: una storia di libertà (1944- 1948)*, Plectica, Salerno 2006.

- Ivone D., *La politica economica in Italia nei primi anni della ricostruzione*, Editoriale scientifica, Napoli 1989.

- Melis G., *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Il Mulino, Bologna, 1996.

- Lucia P., *Nel labirinto della storia perduta, Apogeo e fine dell'industria tessile a Salerno*, Ed. Guida, Napoli, 2006.

- Mammarella G., *L'Italia contemporanea 1943-2007*, Il Mulino, Bologna 2008.

- Marelli L., *Sviluppo e sottosviluppo nel Mezzogiorno d'Italia dal 1945 agli anni '70*, Morano Ed. , Napoli 1972.

- Nitti F. S., *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza Bari,1958.

- Orfei R., *L 'occupazione del potere. I Democristiani '45*-75, Longanesi, Milano 1976.

- Papa A., *Napoli: il trauma della liberazione, in 1944. Salerno capitale. Istituzioni e società*, a cura di A. Placanica, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1986.

- Pinto C., *I Socialisti. Storia e cronaca della lotta politica in un paese del Mezzogiorno durante la Repubblica dei partiti*, Laveglia ed., Salerno 2000.

- Pistilli M., *Giuseppe Di Vittorio 1907 - 1924. Dal socialismo rivoluzionario al comunismo*, Editori Riuniti, Roma 1977

- Ricossa S. - Tuccimei E. (a cura di), *La Banca d'Italia e la ricostruzione post-bellica 1945-1948*, Documenti, Bari, 1992

- Rossi-Doria M., *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1982

- Sylos Labini P., *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Bari, 1986.

- Senise C., *Quando ero capo della polizia, 1940-1943*, Ed. Ruffolo, Roma 1946.

- Kogan N., *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Ed. Laterza, Bari, 1990

- Salvadori M.L., *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1989

- Saraceno P., *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*, in "L'economia italiana dal 1861 al 1961", Ed. Giuffrè, Milano 1961.

- Saraceno P., *Studi sulla questione meridionale 1965-1975*, Il Mulino, Bologna 1982.

- Turone S., *Storia del Sindacato in Italia 1943/1980*, Ed. Laterza, Roma - Bari, 1981.

- Villari R., *Il Sud nella storia d'Italia: antologia della questione meridionale*, Ed. Laterza, Bari 1978.

- Villari R., *Il Sud nella storia d'Italia*, (a cura di), Ed. Laterza, Roma-Bari 1984

- Violi R. P., *Lotte politiche a Salerno nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in Mezzogiorno e fascismo, Napoli 1978.

- Wenner G., *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Società editrice napoletana, Napoli 1983.

- *Antologia delle opere*, a cura di A. Tatò, voll. I,II,III, ESI, Roma 1969

- *Una biografia,una città, un'epoca, Atti del convegno di studi per i cento anni della nascita di Francesco Cacciatore* a cura di Luigi Rossi, Plectica ed., 2007.

- *Luigi Cacciatore La vita politica di un socialista a cento anni dalla nascita*, a cura di Luigi Rossi, Ed. Plectica, 2003.

b) Archivistiche

- Camera dei Deputati, Atti parlamentari dell'Assemblea
- Archivio Comune Nocera Inferiore (SA)
- Archivio Comune di Angri (SA)
- Archivio “Istituto Galante Oliva”, Nocera Inf. (SA) (www.igo900.org)

c) Stampa periodica

- L'Unità, Organo del Partito Comunista Italiano
- IL Mattino
- Roma
- Gazzetta di Salerno
- Realtà Sociali, periodico della CISL di Salerno
- Il Risorgimento Nocerino, Politico - Letterario - Commerciale
- La Voce - Quotidiano dei lavoratori del Mezzogiorno
- Il Lavoro
- Espresso del Sud
- Nocera Nuova, Numero unico per la festa de «l’Unità», del 1974
- La Voce dei Tessili
- Il Progresso, periodico dell’Agro nocerino sarnese
- Gazzettino del Popolo
- Il Giornale del Popolo
- Paese Sera